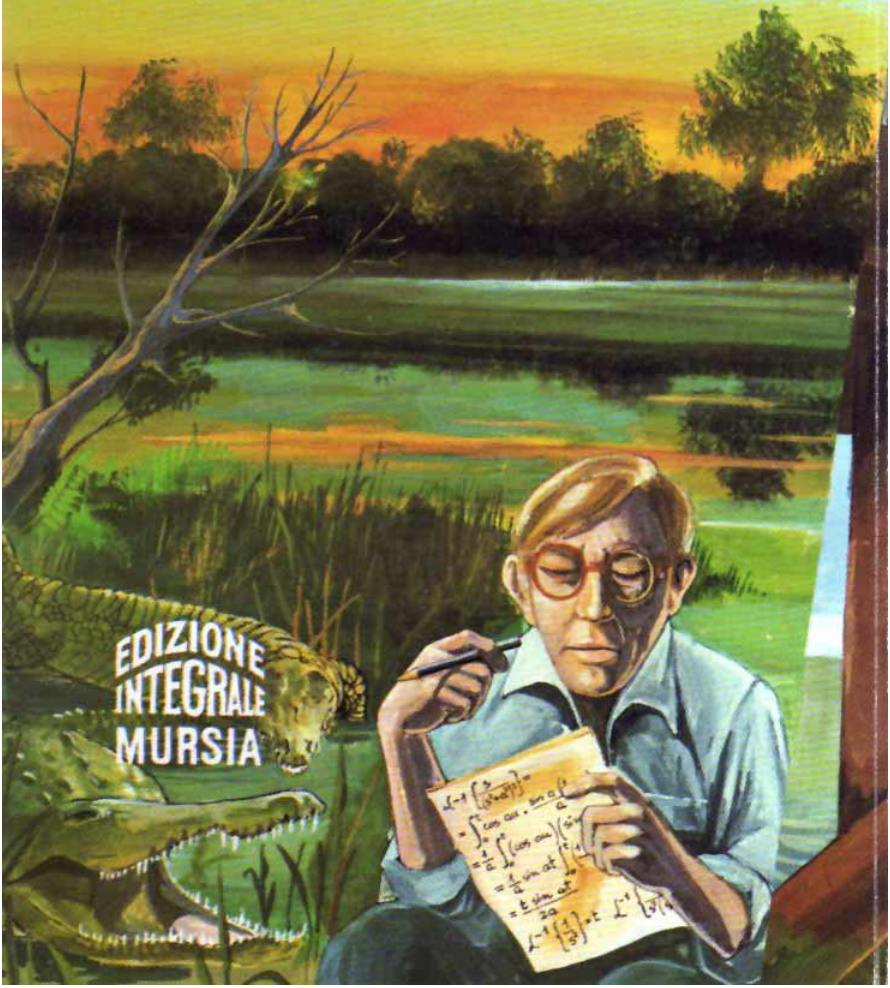
Jules Verne

AVVENTURE DI TRE RUSSI E TRE INGLESI NELL'AFRICA AUSTRALE

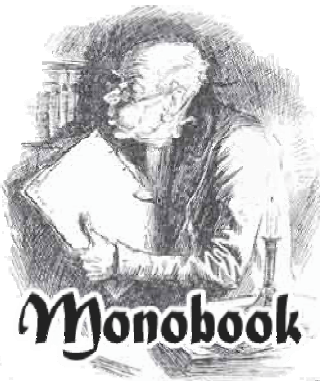


VISIT…

JULES VERNE

AVVENTURE DI TRE RUSSI E TRE INGLESI NELL'AFRICA AUSTRALE

Disegni di J.-D. Férat
incisi da A.-F. Pannemaker e Doms, H. Dutheil
Copertina di Enzo Lunari
Seconda edizione



TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA
AVENTURES DE TROIS RUSSES, ET DE TROIS ANGLAIS DANS L'AFRIQUE AUSTRALE
(1872)

Traduzioni integrali dal francese di P. FORETTI
Prima edizione: 1967 Seconda edizione: 1970

Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy © Copyright 1967-1970 U. MURSIA &C.
860/AC/Il - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

Indice

PRESENTAZIONE ____ **5**

AVVENTURE DI TRE RUSSI E TRE INGLESI NELL'AFRICA AUSTRALE ____ ***9***

Capitolo I ____ **10**
SULLE SPONDE DEL FIUME GRANGE ____ 10

Capitolo II ____ **18**
PRESENTAZIONI UFFICIALI ____ 18

Capitolo III ____ **24**
IL TRASBORDO. ____ 24

Capitolo IV ____ **31**
ALCUNE PAROLE A PROPOSITO DEL METRO ____ 31

Capitolo V ____ **37**
UNA BORGATA OTTENTOTTA ____ 37

Capitolo VI ____ **44**
GLI UOMINI DELLA SPEDIZIONE FINISCONO CON IL CONOSCERSI MEGLIO ____ 44

Capitolo VII ____ **52**
LA BASE DI UN TRIANGOLO ____ 52

Capitolo VIII ____ **62**
IL VENTIQUATTRESIMO MERIDIANO ____ 62

Capitolo IX ____ **69**
UN VILLAGGIO MOBILE ____ 69

Capitolo X ____ **80**
LA RAPIDA ____ 80

Capitolo XI ____ **88**
SI RITROVA NICOLAS PALANDER ____ 88

Capitolo XII ____ **99**
UNA STAZIONE SECONDO I GUSTI DI SIR JOHN ____ 99

Capitolo XIII ____ **110**
CON L'AIUTO DEL FUOCO ____ 110

Capitolo XIV ____ **120**
UNA DICHIARAZIONE DI GUERRA ____ 120

Capitolo XV **128**
UN GRADO DI PIÙ 128

Capitolo XVI **136**
INCIDENTI DIVERSI 136

Capitolo XVII **144**
UN FLAGELLO INASPETTATO. 144

Capitolo XVIII **155**
IL DESERTO 155

Capitolo XIX **166**
UNA DRAMMATICA ALTERNATIVA 166

Capitolo XX **174**
OTTO GIORNI SULLA VETTA DELLO SCORZEF 174

Capitolo XXI **183**
“FIAT LUX!” 183

Capitolo XXII **192**
NICOLAS PALANDER PERDE LA PAZIENZA 192

Capitolo XXIII **204**
LE CASCATE DELLO ZAMBESI 204

PRESENTAZIONE

Pubblichiamo qui uno dei "viaggi straordinari" di Jules Verne: in questo romanzo l'aspetto avventuroso, così caratteristico nell'opera dello scrittore francese, sembra passare in secondo piano, mentre vi predominano interessi e curiosità di carattere scientifico e divulgativo.

Con ciò non si vuol dire che questo romanzo sia meno affascinante; al contrario, quello che perde sul piano della fantasia esso lo riacquista in virtù degli stretti legami che mantiene con la realtà: una realtà già di per se stessa esaltante qual è quella che la scienza di fine '800 proponeva a uomini fervidi ed entusiasti come Verne. Non bisogna infatti dimenticare che una delle componenti essenziali della sua arte fu la divulgazione ad alto livello, e cioè la capacità di comunicare a tutti, nei modi e nelle forme più svariate, le conquiste che la scienza e la tecnica venivano maturando. Così, in questo romanzo, facciamo conoscenza con un Verne leggermente diverso, in cui la realtà stessa diviene materia romanzesca.

Il romanzo Avventure di tre russi e tre inglesi nell'Africa australe *(che è del 1872) si ispira a una delle tante misurazioni geodetiche che furono compiute nel secolo scorso da diverse commissioni scientifiche al fine di determinare con rigore la lunghezza del "metro" come unità di misura lineare. Fra le tante che vennero eseguite un po' dovunque, e di cui Verne ci dà uno scrupoloso rendiconto storico, quella raccontata qui dallo scrittore francese è senza dubbio la più avventurosa, non solo perché è ambientata nel continente africano, in un paesaggio esotico e pittoresco, ma anche e soprattutto perché ha il colore inconfondibile della fantasia.*

Gli antecedenti storici relativi alla determinazione del "metro" come unità di misura lineare sono noti. Già nel 1790, nell'Assemblea Costituente di Francia, il Talleyrand aveva deplorato lo stato di confusione ingenerato dai vari sistemi di misurazione in uso nei diversi Stati, e aveva proposto l'adozione di un sistema nuovo che avesse carattere universale. A tale scopo fece nominare una Commissione scientifica con l'incarico di condurre a termine gli studi e le esperienze che già erano in corso. Fra chiaro comunque

che il nuovo sistema avrebbe avuto la possibilità di entrare nell'uso universale (sostituendosi ai vari sistemi locali ed empirici) solo qualora il suo campione base fosse stato ricavato sulla scorta di rigorosi principi scientifici.

Fra il sistema che era stato proposto un secolo prima dall'astronomo Jean Picard (secondo il quale come unità di misura doveva essere presa la lunghezza segnata dal pendolo che batte il secondo alla latitudine 45° a livello del mare) e i sistemi che proponevano come base una frazione dell'equatore o del meridiano terrestre, prevalse quest'ultima; e cioè venne stabilito che l'unità di misura doveva essere la quarantamilionesima parte del meridiano terrestre.

Fu questa la deliberazione presa dall'Assemblea Costituente di Francia nel 1791, in base al rapporto della Commissione scientifica.

La determinazione del meridiano terrestre era tuttavia ancora incerta: di qui l'intensificarsi di studi e di ricerche da parte della commissione geodetica incaricata, finché nel 1799 essa non fu in grado di presentare un campione di "metro", una sbarra di platino, che venne depositata nel Museo delle Arti e dei Mestieri dì Parigi. Due anni dopo, nel 1801, l'adozione del sistema metrico decimale veniva resa obbligatoria in Francia.

Nel corso di qualche decennio molti paesi si allinearono con la Francia. L'Inghilterra fu invece restia ad adottare tale riforma e solo verso la metà del secolo, comprendendo i vantaggi che ne sarebbero derivati, incominciò a prendere la cosa in seria considerazione. Lo stesso avvenne per la Russia.

A questo punto, sulla storia, si inserisce la vicenda che Verne racconta in questo romanzo. Una commissione scientifica, composta da tre russi e da tre inglesi, si avventura nell'Africa australe per compiere una serie di misurazioni geodetiche al fine di verificare i risultati cui erano pervenuti gli scienziati francesi. Ma i dati della divulgazione scientifica sono solo un pretesto, per quanto non trascurabile, che permette allo scrittore di creare personaggi e situazioni romanzesche. A parte il paesaggio, a volta a volta grandioso e suggestivo, Verne illumina il carattere dei vari personaggi, i loro conflitti, le loro rivalità umane e nazionali con

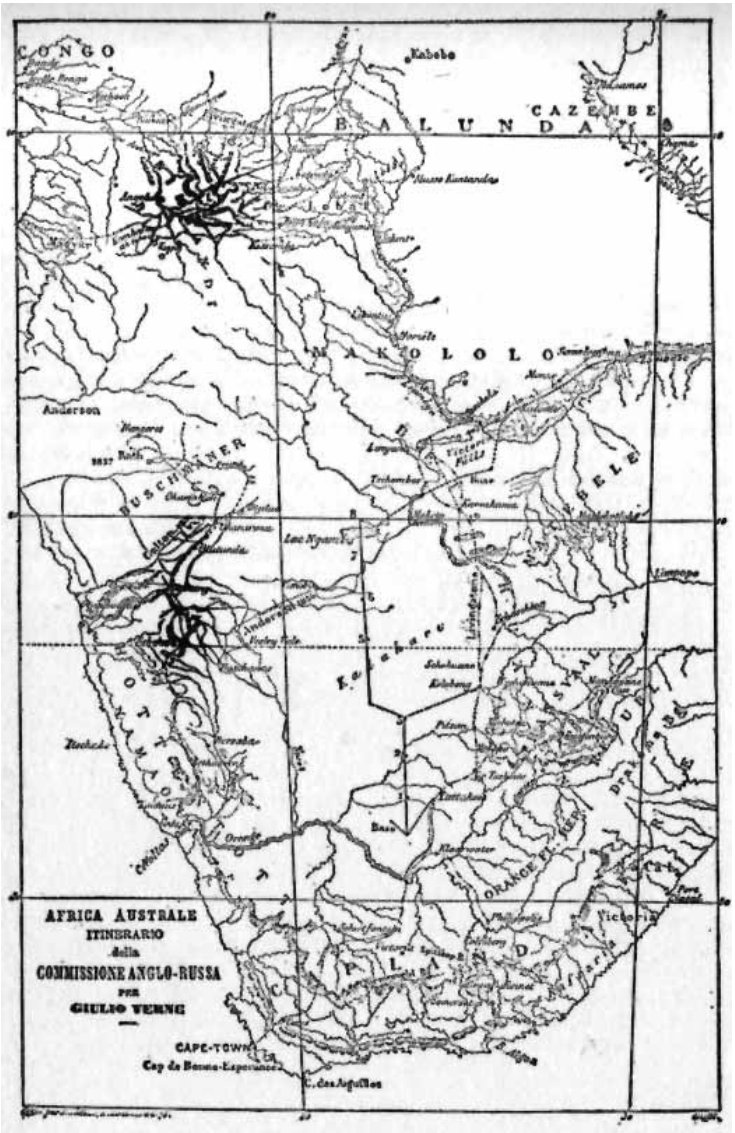
sensibilità e maestria. Il matematico Nicolas Palander, ad esempio, tanto distratto e assorto nei suoi calcoli da finire quasi in bocca ai coccodrilli e da essere costretto a impegnare un corpo a corpo con un grosso babbuino, è un personaggio addirittura ai limiti del grottesco. Le scene di caccia, poi, la descrizione della flora e della fauna, gli incontri e gli scontri con gli indigeni ci rivelano un volto vario e inedito del continente africano. La realtà e la fantasia, la realtà e il romanzesco si mescolano di continuo in questa storia estremamente ricca e avvincente.

JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie,* ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei "Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti" e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari,* L'*isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

AVVENTURE DI TRE RUSSI E TRE INGLESI NELL'AFRICA AUSTRALE



CAPITOLO I

SULLE SPONDE DEL FIUME GRANGE

IL 27 FEBBRAIO 1854, due uomini sdraiati ai piedi di un gigantesco salice piangente chiacchieravano osservando con estrema attenzione le acque del fiume Orange. Codesto fiume, chiamato Groote-river dagli olandesi, e Gariep dagli ottentotti, può gareggiare con i tre grandi fiumi africani: il Nilo, il Niger e lo Zambesi. Al pari di essi ha piene, rapide e cateratte. Alcuni viaggiatori, come Thompson, Alexander, Burchell, i cui nomi sono noti nelle regioni situate lungo il corso del fiume, hanno descritto la limpidezza delle sue acque e la bellezza delle sue sponde.

In quel punto dove stavano i due uomini, l'Orange piegava verso le montagne che prendono il nome dal duca di York e offriva agli sguardi un sublime spettacolo. Rocce altissime, grandiosi cumuli di pietre e di tronchi d'albero pietrificati per l'azione del tempo, caverne profonde, impenetrabili foreste che l'accetta dei pionieri non aveva ancora violato; questo paesaggio, inquadrato sul fondo dai monti Gariepini, formava uno spettacolo veramente magnifico. Le acque del fiume, incassate in un letto troppo stretto e alle quali il terreno veniva a mancare all'improvviso, precipitavano da un'altezza di oltre cento metri. In alto si vedeva un ribollire di masse liquide, rotte qua e là da alcune punte di roccia, inghirlandate di verdi rami. In basso si vedeva un cupo turbine di acque tumultuanti, coronato da una fitta nebbiolina di umidi vapori e rigato dai sette colori dell'arcobaleno. Da quell'abisso sorgeva un frastuono da stordire, accresciuto in modo diverso dagli echi della vallata. Dei due uomini, che le vicende di un viaggio di esplorazione avevano condotto in questa parte dell'Africa australe, uno non prestava che una vaga attenzione alle bellezze naturali offerte ai suoi sguardi. Questo viaggiatore indifferente era un

cacciatore *bushman*[1] un bel tipo di quella gagliarda razza dagli occhi vivaci, dai rapidi gesti, che vive una vita nomade in mezzo ai boschi. Questo nome, *bushman*, - parola inglese derivata dall'olandese *boschjesmatt* - significa letteralmente “uomo delle boscaglie” e viene dato alle tribù erranti che percorrono i paesi al nord-ovest della colonia del Capo. Non vi è una sola tribù, di codesti boscimani, che sia sedentaria. Essi trascorrono la loro vita errando nella regione compresa fra il fiume Orange e le montagne dell'est, saccheggiando le fattorie e distruggendo i raccolti di quegli ardimentosi coloni che li hanno respinti verso le aride contrade dell'interno, dove crescono più pietre che piante.

Questo boscimano, di circa quarant'anni, era uomo d'alta statura, evidentemente fornito di una grande forza muscolare. Persino nel riposo, il suo corpo rivelava il vigore e la prontezza all'azione. La schiettezza, la disinvoltura e la libertà dei suoi movimenti mostravano in lui un individuo energico, una specie di personaggio forgiato al modo del celebre *Bas-de-Cuir,*[2] l'eroe delle praterie canadesi, ma forse con minor calma di quanto lo sia stato il personaggio preferito di Cooper.[3] E ciò lo si vedeva, ad ogni minima emozione, dall'accendersi del suo volto.

Il boscimano non era più un selvaggio, come quelli della sua razza, gli antichi Saquas. Nato da padre inglese e da madre ottentotta, questo meticcio, frequentando gli stranieri, era migliorato sotto molti aspetti, e parlava correntemente la lingua paterna. Il suo abbigliamento, mezzo ottentotto e mezzo europeo, si componeva di una camicia di flanella rossa, di una casacca e di calzoni di pelle di antilope e di ghette fatte con la pelle di un gatto selvatico. Al collo portava appeso un sacchetto che conteneva un coltello, una pipa e il tabacco. In testa aveva un berretto di pelle di montone e attorno ai fianchi una grossa cintura di cuoio. Attorno ai polsi nudi portava

---

[1] Boscimano.

[2] Calza di cuoio.

[3] James Fenimore Cooper, scrittore statunitense (1789-1851). Scrisse romanzi imperniati sulla vita dei pionieri e dei pellirosse. Oltre a *La spia* (romanzo pubblicato in questa Collana), ricordiamo la serie detta *Leatherstocking* (Calza di cuoio) che comprende *Cacciatore di cervi, L'ultimo dei Mohicani, La guida, I pionieri, La prateria.*

anelli d'avorio fatti con grande maestria. Sulle sue spalle ondeggiava un *kross,* una specie di mantello tagliato nella pelle di una tigre, che gli scendeva fino alle ginocchia. Un cane di razza indigena gli dormiva accanto. Il boscimano fumava avidamente una pipa di osso, e gli sbuffi rapidi lasciavano trasparire segni evidenti della sua impazienza.

— Via, stiamo calmi, Mokoum, — gli disse il suo interlocutore. — Voi siete il più impaziente degli uomini, quando non andate a caccia! Cercate di capire una buona volta, amico mio, che non possiamo farci nulla. Coloro che aspettiamo, presto o tardi, verranno, e se non è oggi sarà sicuramente domani.

Il compagno del boscimano era un giovanotto di venticinque o ventisei anni, la cui indole tranquilla contrastava nettamente con quella del cacciatore. Quanto alla sua origine nessuno avrebbe avuto dubbi: egli era inglese. Il vestito, assolutamente troppo *borghese,* indicava che non era abituato ai viaggi. Aveva l'aria di un impiegato smarrito in una regione selvaggia, tanto che si sarebbe stati tentati di guardare se per caso portasse una penna dietro l'orecchio, come fanno i cassieri, i commessi, i contabili ed altre varietà della grande famiglia dei burocrati.

Infatti, questo giovanotto non era un viaggiatore, ma un valente scienziato. Era William Emery, astronomo addetto all'osservatorio di Città del Capo, osservatorio e istituto benemerito che da molti anni rende utili e preziosi servigi alla scienza.

Codesto studioso, forse alquanto fuor di posto in quella regione deserta dell'Africa australe, a qualche centinaio di miglia dal capo Town, faceva fatica a frenare la naturale impazienza del compagno.

— Signor Emery, — gli rispose il cacciatore in buon inglese, — sono ormai otto giorni che aspettiamo in questo luogo d'appuntamento lungo l'Orange, alla cateratta di Morgheda. Un fatto del genere, e cioè di rimanere per otto giorni fermi nello stesso luogo, non accade spesso agli uomini della mia razza. Voi dimenticate che siamo nomadi e che ci scotta la terra sotto i piedi a restare fermi.

— Amico Mokoum, — rispose l'astronomo — coloro che aspettiamo vengono dall'Inghilterra e noi possiamo pure accordar loro otto giorni di tempo. Bisogna pur tenere conto della lunghezza

della traversata e dei ritardi che il risalire l'Orange può cagionare alla loro barca a vapore; in una parola, delle mille difficoltà inerenti a una simile impresa. Ci è stato detto di preparare ogni cosa per un viaggio d'esplorazione nell'Africa australe; poi, di venire ad aspettare, alle cascate di Morgheda, il mio collega, il colonnello Everest dell'osservatorio di Cambridge. Ecco qua le cascate di Morgheda; noi siamo sul luogo convenuto e aspettiamo. Che volete di più?

Senza dubbio il cacciatore voleva di più, poiché la sua mano tormentava febbrilmente il caricatore del fucile, un eccellente Manton, arma di gran precisione, con palla conica, che permetteva di atterrare un gatto selvatico o un'antilope alla distanza di settecento, ottocento metri. Il boscimano aveva rinunziato al turcasso di aloe e alle frecce avvelenate dei suoi compatrioti per servirsi delle armi europee.

— Ma non vi siete sbagliato, signor Emery? — riprese a dire Mokoum; — è proprio alle cascate di Morgheda e verso la fine di gennaio, che vi è stato dato l'appuntamento?

— Sì, amico mio, — rispose tranquillamente Emery; — ecco la lettera del signor Airy, direttore dell'osservatorio di Greenwich, che vi proverà come non mi sia per nulla sbagliato.

Il boscimano prese la lettera; la voltò e rivoltò, da uomo che ha poca familiarità con i misteri della calligrafia, poi la restituì a William Emery dicendo:

— Ripetetemi ciò che dice questo pezzo di carta sgualcita.

Il giovane studioso, dotato d'una pazienza a tutta prova, ricominciò un racconto fatto già venti volte all'amico cacciatore. Negli ultimi giorni dell'anno precedente, William Emery aveva ricevuto una lettera che lo avvisava del prossimo arrivo del colonnello Everest e d'una commissione scientifica internazionale diretta alla volta dell'Africa australe. Quali erano i progetti di questa commissione e perché mai si trasferiva all'estremità del continente africano? Emery non poteva dirlo, perché la lettera del signor Airy non ne faceva cenno. Ma seguendo le istruzioni ricevute, egli si era affrettato a preparare a Lattaku, una delle stazioni più settentrionali del paese degli ottentotti, carri e viveri, in una parola, tutto il necessario per l'approvvigionamento di una carovana boscimana. Poi, conoscendo

per fama il cacciatore indigeno Mokoum, che aveva accompagnato Anderson nelle sue cacce nell'Africa occidentale e l'intrepido David Livingstone nel suo primo viaggio al lago Ngami e alle cascate dello Zambesi, gli offrì il comando di questa carovana.

Ciò fatto, fu deciso che il boscimano, il quale conosceva perfettamente la regione, avrebbe condotto William Emery sulle sponde dell'Orange, alle cascate di Morgheda, nel luogo designato. Qui doveva appunto raggiungerlo la commissione scientifica la quale si sarebbe dovuta imbarcare sulla fregata *Augusta* della marina britannica, avrebbe dovuto arrivare alla foce dell'Orange sulla costa occidentale dell'Africa, all'altezza del capo Volpas, e risalire il corso del fiume fino alle cateratte. William Emery e Mokoum erano dunque venuti con un carro che avevano lasciato in fondo alla vallata. Il carro doveva servire per trasportare a Lattaku gli stranieri e i loro bagagli, a meno che essi non avessero preferito recarvisi seguendo l'Orange e i suoi affluenti, dopo aver aggirato le cascate di Morgheda, portando la barca per via terra, per lo spazio di alcune miglia.

Finito questo racconto (che questa volta parve scolpirsi nello spirito del boscimano) questi avanzò fin sull'orlo dell'abisso in fondo al quale precipitava rumoreggiando il fiume spumeggiante. L'astronomo lo seguì. Una punta avanzata permetteva di dominare il corso dell'Orange, sotto la cateratta, per una distanza di parecchie miglia. Per alcuni minuti Mokoum e il suo compagno osservarono attentamente la superficie di quelle acque che ridivenivano tranquille ad un quarto di miglio oltre la cascata. Ma lungo il corso del fiume non si scorgeva nulla, né un battello né una piroga. Erano esattamente le tre del pomeriggio.

Il mese di gennaio corrisponde al luglio delle regioni boreali, e il sole, quasi a picco sul 29° parallelo, arroventava l'aria fino a 105° Fahrenheit[4] all'ombra; se non fosse stato per la brezza dell'ovest, che la temperava alquanto, siffatta temperatura sarebbe stata insopportabile per chiunque non fosse stato un boscimano. Tuttavia il giovane scienziato, dal corpo asciutto, tutto ossa e nervi, non ne soffriva gran che. Il fitto fogliame degli alberi che si curvavano sull'abisso lo riparava alquanto dai raggi del sole. Non un uccello

[4] È l'equivalente di 40° *55* centigradi. *(N.d.A.)*

animava la solitudine in quelle torride ore del giorno; non un animale lasciava il fresco riparo dei cespugli per avventurarsi nei luoghi aperti; non si sarebbe inteso alcun rumore, in quel luogo deserto, quand'anche la cascata non avesse riempito l'aria con i suoi tremendi boati. Dopo dieci minuti d'osservazione, Mokoum si volse verso William Emery, battendo impazientemente la terra con il largo piede. I suoi occhi non avevano scoperto nulla.

— E se i vostri amici non arrivano? — domandò all'astronomo.

— Arriveranno, mio bravo cacciatore, — rispose William Emery; — sono uomini di parola e saranno puntuali come lo sono appunto gli astronomi. D'altra parte, quale rimprovero potete muovere contro di essi? La lettera annuncia il loro arrivo per la fine di gennaio e noi siamo appena al 27; quei signori hanno diritto ancora a quattro giorni per raggiungere le cascate di Morgheda.

— E se, passati questi quattro giorni, non saranno ancora comparsi? — chiese il boscimano.

— Ebbene, sarà quella una buona occasione per esercitare la nostra pazienza, poiché noi li aspetteremo fino a tanto che non sarò sicuro che non arrivano più.

— Per il nostro dio Kô! — esclamò il boscimano con voce profonda. — Voi sareste capace di aspettare fino a quando il Gariep non precipiti più le sue acque tonanti in questo abisso!

— No, no, mio buon amico, — rispose William Emery con accento sempre pacato; — bisogna che la ragione controlli ogni nostro atto. Ebbene, che cosa ci dice la ragione? Ci dice che se il colonnello Everest e i suoi compagni, affaticati da un viaggio penoso, privi forse del necessario, sperduti in questa regione selvaggia, non ci trovassero qui, nel luogo che è stato convenuto, noi saremmo meritevoli di biasimo sotto ogni punto di vista. Se capitasse qualche disgrazia tutta la responsabilità ricadrebbe giustamente su di noi. Dobbiamo rimanere al nostro posto finché il dovere ce lo comanda. D'altra parte, qui non ci manca nulla. Il nostro carro ci aspetta in fondo alla vallata e ci offre un sicuro rifugio durante la notte; le provvigioni sono abbondanti; la natura è magnifica, in questo luogo, e ben degna di essere ammirata. È una felicità completamente nuova, per me, il passare alcuni giorni sotto la volta di queste superbe

foreste, sulla sponda di questo incomparabile fiume! Quanto a voi, Mokoum, che cosa potete desiderare? La selvaggina di pelo e di piuma abbonda nelle foreste e il vostro fucile provvede invariabilmente alla nostra quotidiana cacciagione. Cacciate, mio bravo amico, ammazzate il tempo tirando ai daini e ai bufali. Andate. Intanto io starò qui di guardia, e almeno i vostri piedi non rischieranno di mettere radici...

Il cacciatore si rese conto che il consiglio del giovane era eccellente e decise di andare per alcune ore a battere le boscaglie dei dintorni. Leoni, iene o leopardi non avrebbero certo preoccupato un Nemrod come lui, abituato alle foreste africane. Chiamò con un fischio il suo cane Top, una specie di incrocio di cane e di iena del deserto di Kalohar, discendente da quella razza che i balabas allevavano anticamente quali cani da corsa. L'animale, che pareva impaziente quanto il suo padrone, si levò d'un balzo e con allegri latrati mostrò che approvava la decisione del padrone. In men che non si dica, il cacciatore e il cane disparvero entro la fitta boscaglia che coronava il fondo della cascata.

William Emery, rimasto solo, si sdraiò ai piedi del salice e prima che giungesse il sonno, causato da quel caldo insopportabile, si mise a riflettere sulla sua condizione. Egli era là, lontano dalle regioni abitate, lungo il corso di quel fiume così poco conosciuto. Aspettava alcuni europei, suoi compatrioti, che abbandonavano il loro paese per i rischi di una lontana spedizione. _Ma qua! era lo scopo di tale spedizione? Quale problema scientifico voleva risolvere nei deserti dell'Africa australe, e quali ricerche si proponeva di fare?

Questo, appunto, non diceva la lettera dell'onorevole signor Airy, direttore dell'osservatorio di Greenwich. Si chiedeva a lui, Emery, la sua collaborazione come a uno scienziato assuefatto ai climi delle latitudini australi, e poiché si trattava evidentemente di lavori scientifici, tutta la sua collaborazione era assicurata ai colleghi del Regno Unito.

Mentre il giovane astronomo rifletteva sulla sua situazione, proponendosi mille quesiti cui non poteva rispondere, le sue palpebre si andavano aggravando per il sonno ed egli si addormentò profondamente. Quando si destò, il sole si era già nascosto dietro le

colline occidentali che disegnavano il loro pittoresco profilo sull'orizzonte in fiamme. Alcune contrazioni dello stomaco lo avvertirono che si avvicinava l'ora della cena; erano infatti le sei pomeridiane e s'appressava il momento di ritornare al carro in fondo alla vallata.

Appunto in quel medesimo istante si udì uno sparo in un bosco di eriche alte dai quattro ai cinque metri, che si estendeva a destra lungo il pendio delle colline. Quasi subito il boscimano e Top apparvero all'estremità del bosco; Mokoum trascinava la spoglia di un animale che il suo fucile aveva atterrato.

— Venite, venite, cacciatore provvidenziale, — gli gridò William Emery; — che portate per la cena?

— Uno *spring-bok,* signor William, — rispose il cacciatore gettando a terra un animale le cui corna s'incurvavano a forma di lira.

Era una specie d'antilope, conosciuta meglio sotto il nome di “becco saltatore”, che s'incontra di frequente in tutte le regioni dell'Africa australe. Era uno splendido animale, dal dorso color cannella, la cui groppa era coperta da un pelame morbido come seta, di un candore abbagliante, e che mostrava un ventre a macchie castane. La sua carne, di gusto eccellente, fu subito destinata per la cena.

Il cacciatore e l'astronomo, portando l'animale per mezzo di un bastone posto trasversalmente sulle loro spalle, lasciarono il luogo sopraelevato della cascata e mezz'ora dopo giunsero all'accampamento posto in una stretta gola della valle, dove li aspettava il carro vigilato da due boscimani.

CAPITOLO II

PRESENTAZIONI UFFICIALI

DURANTE il 28, il 29 e il 30 gennaio, Mokoum e William Emery non lasciarono il luogo dell'appuntamento. Mentre il boscimano, spinto dai suoi istinti di cacciatore inseguiva senza far differenza la selvaggina in tutta la regione boschiva vicina alla cascata, il giovane astronomo sorvegliava il corso del fiume. Lo spettacolo di questa natura imponente e selvaggia gli riempiva l'anima di sensazioni sempre nuove. Uomo dedito ai calcoli, scienziato, sempre curvo sulle sue catalogazioni, con l'occhio appuntato giorno e notte ai suoi cannocchiali, spiando il passaggio degli astri al meridiano o l'occultarsi delle stelle, assaporava quell'esistenza all'aria aperta sotto i boschi quasi impenetrabili, che facevano irto il pendio delle colline su quelle vette deserte che gli spruzzi della Morgheda coprivano come di un umido polverio. Era per lui una festa il comprendere la poesia di quelle vaste solitudini pressoché ignote all'uomo, di ritemprarvi il suo spirito affaticato dalle speculazioni matematiche. In tal modo, egli ingannava la noia dell'attesa e si ritemprava, corpo e anima. La novità della sua condizione spiegava la sua inalterabile pazienza che mancava invece al boscimano. Sicché da parte del cacciatore vi erano sempre le stesse recriminazioni mentre da parte dello scienziato si avevano sempre le stesse risposte pacate, che tuttavia non bastavano a tranquillizzare il nervoso Mokoum.

Venne il 31 gennaio, ultimo giorno fissato dalla lettera dell'onorevole Airy. Se gli scienziati non fossero giunti in quel giorno, William Emery sarebbe stato costretto a prendere una decisione, la qual cosa lo avrebbe messo in un grave imbarazzo. Il ritardo poteva prolungarsi indefinitamente, né si poteva indefinitamente aspettare.

— Signor William, — disse il cacciatore, — perché non andiamo

noi incontro a questi stranieri? Noi non possiamo smarrirci; non vi è che una via, quella del fiume, e se essi lo risalgono, come dice il vostro pezzo di carta, li incontreremo sicuramente.

— Ottima idea, Mokoum, — rispose l'astronomo; — facciamo una ricognizione a valle delle cascate; ce la caveremo ritornando all'attendamento dalle contro-vallate del sud. Ma ditemi, lo conoscete per buon tratto il corso dell'Orange?

— Sì, signore, — rispose il cacciatore; — io l'ho risalito due volte dal capo Volpas sino alla sua confluenza con l'Hart, presso le frontiere della repubblica del Transvaal.

— Ed il suo corso è sempre navigabile in tutte le parti, tranne alle cascate di Morgheda?

— Appunto, signore, — replicò il boscimano. — Aggiungerò tuttavia che, verso la fine della stagione asciutta, L'Orange è quasi senz'acqua fino a cinque o sei miglia dalla foce. Si forma allora un banco di sabbia su cui il vento dell'est s'infrange con violenza.

— Non importa, — rispose l'astronomo, — poiché al momento in cui si presume che i nostri dovettero prender terra, questo tratto del fiume doveva essere praticabile. Non vi è dunque motivo che possa cagionar loro ritardo, e perciò arriveranno.

Il boscimano non rispose. Buttò la carabina sulla spalla, chiamò Top con un fischio e precedette il compagno sullo stretto sentiero che, oltre cento metri più sotto, giungeva alle acque inferiori della cascata.

Erano le nove del mattino; i due esploratori - che si potrebbe infatti dar loro questo nome — discesero il corso del fiume seguendo la riva sinistra. La via non offriva i terrapieni piani e facili d'una diga o d'una strada a tornanti. Gli argini del fiume, irti d'alberi e di cespugli, sparivano sotto una volta intricata di rami. Festoni di quel “cynanchum filiforme”,[5] menzionato anche da Burchell,[6] s'incrociavano da un albero all'altro e tendevano una rete di verdi tentacoli che sbarravano il passo ai due viaggiatori, finché il coltello del boscimano non rimaneva inoperoso e recideva spietatamente

[5] Pianta della famiglia delle Asclepiadacee, assai diffusa nei paesi caldi.

[6] William John Burchell (1782-1863), naturalista e viaggiatore inglese che si spinse anche nell'Africa meridionale, facendo ricerche di zoologia e di botanica.

quell'intrico di fronde e di rami. William Emery respirava a pieni polmoni i profumi penetranti della foresta, imbalsamata soprattutto dall'odore di canfora che emanava da innumerevoli fiori di diosmee. Per fortuna alcuni luoghi aperti, porzioni d'argini spogli, lungo i quali le acque ricche di pesci scorrevano tranquillamente, permisero al cacciatore e al suo compagno di spingersi più in fretta verso l'ovest. Alle undici del mattino avevano già percorso circa quattro miglia.

La brezza soffiava da ponente, verso la cascata, il cui fragore non poteva essere udito a tanta distanza. Al contrario, i rumori che si propagavano a valle venivano percepiti distintamente.

William Emery e il cacciatore, arrestandosi in quel luogo, vedevano il corso del fiume che si prolungava in linea retta per uno spazio di due o tre miglia. Il letto del fiume era profondamente incassato e dominato da una doppia ripa cretacea alta una sessantina di metri circa.

— Aspettiamo qui, — disse l'astronomo, — e riposiamoci. Io non ho le vostre gambe da cacciatore, Mokoum, sono abituato a passeggiare nel firmamento stellato più che sulle vie della terra. Riposiamoci, dunque. Da questo punto il nostro sguardo può osservare due o tre miglia del fiume, e se la barca a vapore apparirà alla curva del fiume la vedremo sicuramente.

Il giovane astronomo si sedette ai piedi di un gigantesco euforbio, la cui cima s'ergeva ad un'altezza di oltre una decina di metri. Di là il suo sguardo poteva spingersi lontano sul fiume. Quanto al cacciatore, poco avvezzo a sedersi, continuò a passeggiare sulla ripa, mentre Top faceva levare stormi d'uccelli selvatici che non richiamavano affatto l'attenzione del suo padrone.

Il boscimano e il suo compagno erano in quel luogo da una mezz'ora, quando William Emery vide che Mokoum, il quale si trovava a un centinaio di passi sotto di lui, dava segni di un'attenzione tutta particolare. Aveva visto la barca attesa con tanta impazienza?

L'astronomo, lasciando quella specie di sedile muschioso, si diresse verso la parte della ripa occupata dal cacciatore, e in pochi istanti la raggiunse.

— Vedete qualcosa? — domandò al boscimano.

— Nulla, non vedo nulla, signor William, — rispose il cacciatore; — ma se i rumori della natura sono ancora familiari al mio orecchio, mi sembra di udire un ronzio inconsueto sul corso inferiore del fiume.

Ciò detto, il boscimano, raccomandando il silenzio al compagno, appoggiò l'orecchio al suolo e ascoltò attentamente. Dopo alcuni minuti si risollevò, scosse il capo, e disse:

— Mi sarò ingannato. Il rumore che ho creduto di sentire non è altro che il fischio della brezza attraverso il fogliame o il mormorio delle acque sotto i sassi della riva. E tuttavia...

Il cacciatore porse ancora l'orecchio attentamente, ma non sentì nulla.

— Mokoum, — disse allora Emery, — se il rumore che avete creduto di sentire è prodotto dalla macchina dell'imbarcazione a vapore, lo intenderete meglio abbassandovi al livello del fiume, poiché l'acqua propaga i suoni più nettamente dell'aria.

— Avete ragione, — rispose il cacciatore; — varie volte ho sorpreso in tal modo il passaggio di un ippopotamo attraverso le acque.

Il boscimano discese l'argine ripidissimo, abbrancandosi alle liane e ai ciuffi d'erbe, e quando fu al livello del fiume vi entrò fino al ginocchio, pose, abbassandosi, l'orecchio all'altezza delle acque, e dopo alcuni istanti d'attenzione esclamò:

— Sì, non mi ero sbagliato! Laggiù, ad alcune miglia a valle, vi è un rumore come di acque battute con violenza, monotono e continuo, e si produce all'interno della corrente.

— Un rumore d'elica? — chiese l'astronomo.

— Probabilmente, signor Emery; coloro che attendiamo ormai non sono lontani.

William Emery, conoscendo la finezza dei sensi del cacciatore, sia ch'egli si servisse della vista, dell'udito o dell'odorato, non ebbe dubbio circa l'asserzione del suo compagno. Costui risalì sulla ripa e tutti e due decisero di aspettare in quel luogo dal quale si poteva facilmente sorvegliare il corso del fiume.

Passò in tal modo una mezz'ora che William Emery, nonostante la sua calma naturale, trovò interminabile. Più volte egli credette di

vedere il profilo indeterminato d'una barca che scivolava sulle acque. Ma la sua vista lo ingannava sempre. Alla fine un'esclamazione del boscimano gli fece battere il cuore.

— C'è del fumo! — aveva gridato Mokoum.

William, guardando nella direzione indicata dal cacciatore, vide, non senza fatica, un lieve pennacchio che si alzava alla curva del fiume. Non c'era più dubbio.

La barca a vapore avanzava rapidamente. In breve William Emery poté scorgere il suo fumaiolo che gettava uno sbuffo di nero fumo misto a bianchi vapori. Evidentemente l'equipaggio ravvivava il fuoco sotto la caldaia per accelerare la velocità e giungere al luogo dell'appuntamento nel giorno stabilito. La barca si trovava già a sette miglia circa dalle cascate di Morgheda.

Era mezzogiorno. Non essendo quello un luogo propizio allo sbarco, l'astronomo decise di ritornare ai piedi della cascata. Confidò il suo progetto al cacciatore, il quale rispose ripigliando semplicemente la via già percorsa sulla riva sinistra del fiume. William Emery seguì il compagno, ed essendosi ancora voltato in un luogo dove il fiume faceva gomito, vide la bandiera britannica sventolare a poppa dell'imbarcazione. Il ritorno alle cascate fu assai rapido, tanto che un'ora dopo il boscimano e l'astronomo si arrestavano a un quarto di miglio sotto la cascata. Qui la riva, tagliata in semicerchio, formava una piccola cala, in fondo alla quale la barca a vapore poteva facilmente approdare, poiché l'acqua era profonda fin sotto la riva.

L'imbarcazione non doveva essere lontana, e certo aveva guadagnato tempo sui due, per quanto si fossero affrettati. Non si poteva ancora vederla, poiché la disposizione delle rive del fiume, ombreggiate da alti alberi che s'incurvavano sulle acque, impediva la vista. Ma, se non si udiva il ronzio dell'elica, si udivano i fischi acuti della macchina, che si distinguevano sul fragore continuo della cascata. Questi fischi non cessavano; l'equipaggio segnalava in tal modo la sua presenza nei dintorni della Morgheda. Era una chiamata.

Il cacciatore vi rispose scaricando la carabina, il cui scoppio fu ripetuto in distanza dagli echi della riva. Finalmente l'imbarcazione apparve. William Emery e il suo compagno furono subito avvistati da

coloro che erano a bordo.

A un segno dell'astronomo, la barca manovrò e accostò dolcemente alla riva. Fu gettato un cavo; il boscimano lo afferrò e lo avvolse intorno al ceppo di un albero.

Un uomo d'alta statura balzò prontamente sulla riva, e si avanzò verso l'astronomo mentre i suoi compagni sbarcavano a loro volta.

William Emery mosse incontro a quest'uomo, e chiese:

— Il colonnello Everest?

— Il signor William Emery? — rispose il colonnello.

L'astronomo e il suo collega dell'osservatorio di Cambridge si salutarono e si strinsero la mano.

— Signori, — disse allora il colonnello, — permettetemi di presentarvi il collega William Emery, dell'osservatorio del capo Town, che ci è gentilmente venuto incontro fino alle cascate di Morgheda.

Quattro persone scese dalla barca, e che ora stavano presso il colonnello Everest, salutarono successivamente il giovane astronomo, il quale rese loro il saluto. Poi il colonnello li presentò ufficialmente con la sua flemma tutta britannica:

— Signor Emery, sir John Murray, del Devonshire, vostro compatriota; il signor Mathieu Strux dell'osservatorio di Pulkowa,[7] il signor Nicolas Palander dell'osservatorio di Helsingfors[8] ed il signor Michel Zorn dell'osservatorio di Kiev,[9] tre scienziati russi i quali rappresentano il governo dello zar nella nostra commissione internazionale.

[7] Pulkowa, località dell'URSS, a sud di Leningrado, ove vi è un antico osservatorio astronomico.

[8] Helsinki, svedese Helsingfors, capitale della Finlandia.

[9] Kiev, città dell'URSS, capitale dell'Ucraina.

CAPITOLO III

IL TRASBORDO.

FATTE le presentazioni, William Emery si pose a disposizione dei nuovi arrivati. Nella sua condizione di semplice astronomo all'osservatorio del Capo, egli si trovava gerarchicamente subordinato al colonnello Everest, delegato dal governo inglese, il quale divideva con Mathieu Strux la presidenza della commissione scientifica. Emery lo conosceva come uno scienziato valentissimo, celebre per i suoi calcoli sulle nebulose. Codesto astronomo, sulla cinquantina, uomo freddo e metodico, conduceva un'esistenza matematicamente regolata ora per ora. Nulla per lui era imprevisto: la sua esattezza in ogni cosa non era inferiore a quella degli astri. Si può dire che tutti gli atti della sua vita fossero regolati al cronometro. William Emery sapeva questo perciò non aveva mai dubitato che la commissione scientifica non arrivasse il giorno stabilito.

Il giovane astronomo aspettava che il colonnello spiegasse qual era la missione che si accingeva a compiere nell'Africa australe; ma siccome taceva, William Emery non credette opportuno interrogarlo in proposito. Era probabile che, nello spirito del colonnello, l'ora di parlare non fosse ancora arrivata.

William Emery conosceva per fama anche sir John Murray, ricco scienziato emulo di James Ross e di lord Elgin, il quale senza titoli ufficiali onorava 1 Inghilterra con i suoi lavori astronomici. Per la scienza egli aveva affrontato gravi sacrifici finanziari. Infatti egli aveva speso ventimila lire sterline per collocare un riflettore gigantesco, rivale del telescopio di Parson-Town, con il quale erano stati determinati gli elementi di un certo numero di stelle doppie. Era un uomo di quarant'anni al massimo e aveva un aspetto da gran signore, per quanto la sua faccia impassibile non svelasse nulla della sua particolare natura.

Quanto ai tre russi, i signori Strux, Palander e Zorn, i loro nomi non erano affatto nuovi per William Emery; ma il giovane astronomo non li conosceva personalmente. Nicolas Palander e Michel Zorn dimostravano una certa deferenza a Mathieu Strux, deferenza che, in mancanza d'ogni altro merito, la sua condizione avrebbe giustificato. Una sola osservazione fece William Emery, ed è che gli scienziati inglesi e russi erano in numero eguale, tre inglesi e tre russi, e che lo stesso equipaggio della barca a vapore, chiamata *Queen and Tzar*, contava dieci uomini, cinque dei quali erano originari dell'Inghilterra e cinque della Russia.

— Signor Emery, — disse il colonnello quando le presentazioni furono fatte, — ormai ci conosciamo come se avessimo fatto insieme la traversata da Londra al capo Volpas. D'altra parte io ho per voi una stima speciale, dovuta ai lavori che vi hanno procurato una giusta rinomanza nonostante la vostra giovane età. È proprio per la mia esplicita richiesta che il governo inglese vi ha designato a prendere parte alle osservazioni che stiamo per tentare nell'Africa australe.

William Emery s'inchinò in segno di ringraziamento e per un attimo immaginò che stava finalmente per apprendere i motivi che guidavano questa commissione scientifica fin nell'emisfero australe. Ma il colonnello Everest non si spiegò oltre.

— Signor Emery, — riprese, — sono terminati i vostri preparativi?

— Interamente, colonnello, — rispose l'astronomo. — Stando al consiglio datomi nella lettera del signor Airy, ho lasciato capo Town da un mese, e mi sono recato alla stazione di Lattaku. Qui ho raccolto tutti gli elementi necessari per una esplorazione nell'interno dell'Africa; viveri e carri, uomini e cavalli. Una scorta di cento uomini agguerriti vi aspetta a Lattaku, e sarà comandata da un celebre cacciatore ch'io chiedo il permesso di presentarvi subito, il boscimano Mokoum.

— Il boscimano Mokoum? — esclamò il colonnello Everest, ammesso che l'accento freddo con cui parlò giustifichi il verbo esclamare. — Il suo nome mi è perfettamente noto.

— È il nome di un abile e intrepido africano, — aggiunse sir John Murray volgendosi verso il cacciatore, che quegli europei, con tutte le loro grandi arie, non turbavano proprio per niente.

— Il cacciatore Mokoum, — disse William Emery presentando il suo compagno.

— Il vostro nome è assai noto nel Regno Unito, — rispose il colonnello Everest. — Voi siete stato la guida di Anderson e la guida dell'illustre Livingstone che mi onora della sua amicizia. L'Inghilterra vi ringrazia per bocca mia e mi rallegro con il signor Emery perché vi ha scelto a capo della nostra carovana. Un cacciatore come voi deve amare le belle armi; noi ne abbiamo un arsenale completo e vi prego di scegliere quella che volete. Sappiamo che sarà in buone mani.

Un sorriso di soddisfazione sfiorò le labbra del boscimano. L'apprezzamento che in Inghilterra si faceva dei suoi servigi lo commoveva, non tanto, tuttavia, quanto l'offerta del colonnello Everest. Egli ringraziò dunque con buone parole, e si tenne in disparte mentre la conversazione continuava fra William Emery e gli europei.

Il giovane astronomo descrisse tutti i particolari della spedizione di cui si era interessato e il colonnello parve soddisfattissimo. Si trattava dunque di arrivare al più presto alla città di Lattaku, poiché la partenza della carovana doveva avvenire nei primi giorni di marzo, dopo la stagione delle piogge.

— Vogliate decidere, — disse William Emery al colonnello, — in qual maniera intendete recarvi in questa città.

— Lungo il corso dell'Orange e di uno dei suoi affluenti, il Kuruman, che passa vicino a Lattaku.

— Sta bene, — rispose l'astronomo. — Ma per quanto la vostra barca sia rapida ed eccellente non può certo rimontare la cateratta di Morgheda!

E noi gireremo intorno alla cateratta, signor Emery. Portando per alcune miglia la barca per via terra, potremo ripigliare la nostra navigazione oltre la cascata; e, se non sbaglio, da quel luogo fino a Lattaku i corsi d'acqua sono navigabili per una barca che pesca così poco.

— Senza dubbio, colonnello, — rispose l'astronomo; — ma la barca mi sembra piuttosto pesante...

— Signor Emery, — rispose il colonnello, — questa barca è un capolavoro uscito dai cantieri di Leard & C. di Liverpool; si può

smontare pezzo per pezzo e ricostruire poi con estrema facilità; una chiave e poche chiavarde, non occorre altro agli uomini incaricati di questa fatica. Avete fatto venire un carro fino alle cascate di Morgheda?

— Sì, colonnello, — disse Emery. — Il nostro accampamento non dista un miglio da qui.

— Ebbene, pregherò il boscimano di far venire il carro fino al luogo dello sbarco. Vi si adageranno i pezzi della barca e della macchina a vapore, che si scompongono con eguale facilità. In tal modo risaliremo fin là dove l'Orange ridiviene navigabile.

Gli ordini del colonnello furono eseguiti; il boscimano sparve in breve nel bosco, dopo aver promesso che sarebbe tornato entro un'ora. Durante la sua assenza l'imbarcazione venne rapidamente scaricata. In realtà, il carico non era molto considerevole: casse di strumenti di fisica, una rispettabile collezione di fucili della fabbrica di Purdey Moore di Edimburgo, alcuni barili d'acquavite e di carne secca, casse di munizioni, valigie ridotte al più stretto necessario, teli da tende e tutti i loro accessori che parevano usciti da un bazar di viaggio, un canotto di guttaperca, ripiegato con gran cura in modo che non occupasse maggior posto d'una coperta ben legata, alcuni utensili per l'accampamento, ecc.; infine una specie di mitragliatrice a ventaglio, strumento poco perfezionato, ma che poteva rendere pericoloso l'accostarsi alla barca da parte di nemici. Tutti questi oggetti furono deposti sull'argine.

La macchina a vapore, della forza di otto cavalli e del peso di duecentodieci chilogrammi, era divisa in tre parti: la caldaia, il meccanismo di comando, che un giro di chiave staccava dalla caldaia, e l'elica, incastrata sulla falsa ruota di poppa. Queste parti, tolte successivamente, lasciarono libero l'interno della barca, la quale, oltre lo spazio riservato alla macchina e ai depositi, si divideva in camera di prua, destinata agli uomini dell'equipaggio, e in camera di poppa, occupata dal colonnello Everest e dai suoi compagni. In un batter d'occhio sparvero i tramezzi e le casse; i letticciuoli furono tolti e la barca fu ridotta a un semplice scafo.

Codesto scafo, lungo circa tredici metri, si componeva di tre parti come quello del *Ma-Robert*, la barca a vapore che servì a Livingstone

nel suo primo viaggio allo Zambesi. Era fatto di acciaio galvanizzato, leggero e resistente. Alcune chiavarde che fissavano le lastre sopra un'ossatura dello stesso metallo, assicuravano la loro aderenza e l'impermeabilità della barca.

William Emery fu meravigliato della semplicità del lavoro e della prontezza con cui fu eseguito. Il carro era arrivato solo da un'ora, condotto dal cacciatore e dai due boscimani, e già la barca era pronta per esservi caricata.

Questo carro, un veicolo alquanto primitivo, poggiava su quattro ruote massicce che formavano due pezzi non solidali l'uno con l'altro e separati da uno spazio di oltre sei metri. Era, per la sua lunghezza, un vero carro americano. Questo carro pesante, che cigolava sugli assi e il cui cassone sporgeva oltre le ruote d'una trentina di centimetri, era trainato da bufali domestici, accoppiati a due a due e sensibilissimi al lungo pungolo del loro conducente. In realtà, per trainare un carro così pesante, specie quand'era carico, erano proprio indispensabili animali tanto forti. Ciò nonostante, e nonostante l'abilità del conducente, più d'una volta rimase incagliato nei pantani.

L'equipaggio della *Queen and Tzar* si mise a caricare il carro in modo di equilibrarlo bene da ogni parte. È nota la proverbiale abilità dei marinai; caricare il veicolo per essi non fu che un giuoco. I longheroni della barca furono posti immediatamente al disopra degli assi, nel punto più solido del carro, insieme con le casse, i cassoni, i barili e tutte le cose più leggere o più fragili. Quanto ai viaggiatori, una corsa di quattro miglia non rappresentava per essi che una passeggiata.

Alle tre pomeridiane il carico era fatto e il colonnello Everest diede il segnale della partenza. I suoi compagni, e il colonnello stesso, guidati da William Emery, andarono innanzi. Il boscimano, gli uomini dell'equipaggio e i conducenti del carro procedevano a passo più lento.

Questa camminata si compì senza fatica. Le giravolte della strada che portava al corso superiore dell'Orange rendevano piuttosto facile il percorso in quanto l'allungavano considerevolmente rendendolo meno ripido. E fu una fortuna per il carro, pesante com'era, il quale sia pure impiegando più tempo raggiunse la meta.

Quanto ai vari componenti della commissione scientifica, essi salivano lestamente il fianco della collina. La conversazione divenne generale, ma dello scopo della spedizione non si fece parola. Questi europei ammiravano molto il paesaggio spettacolare che passava dinanzi ai loro occhi; quella natura così grandiosa e così bella nella sua selvaggia imponenza li stupiva, così come aveva stupito il giovane astronomo. Il loro lungo viaggio non li aveva ancora saziati delle bellezze naturali di quella regione dell'Africa. Ammiravano, ma con una ammirazione trattenuta, come fanno gli inglesi, nemici di tutto ciò che potrebbe sembrare esagerato e di cattivo gusto. Solo la cascata ebbe da loro un sincero applauso, fatto sulla punta delle dita, ma assai espressivo. Il loro stile era caratterizzato dalla moderazione.

William Emery, dal canto suo, credeva di dover fare ai suoi ospiti gli onori dell'Africa australe. Egli, qui, era di casa e, come certi borghesi troppo facili all'entusiasmo, non risparmiava un solo particolare del suo parco africano.

Verso le quattro e mezzo le cascate di Morgheda erano ormai superate. Gli europei, giunti sull'altipiano, videro il corso superiore del fiume svolgersi innanzi a loro a perdita d'occhio. Aspettando l'arrivo del carro si accamparono sulla sponda.

Il veicolo apparve al sommo della collina verso le cinque; il suo viaggio era stato compiuto felicemente. Il colonnello Everest fece subito procedere allo scarico, annunciando che la partenza avrebbe avuto luogo il giorno dopo, sul far dell'alba.

Tutta la notte fu impiegata in vari lavori. Lo scafo della barca fu rimesso insieme in meno di un'ora; la macchina e l'elica furono collocate al loro posto, e i tramezzi metallici vennero rizzati fra le camere, rifatti i magazzini, imbarcati in ordine i vari bagagli. Tutte queste operazioni, compiute rapidamente e in modo perfetto, dimostrarono la piena efficienza dell'equipaggio della *Queen and Tzar*. Questi inglesi e questi russi erano gente scelta, uomini disciplinati e abili, sui quali si poteva effettivamente contare.

Il giorno dopo, 1° febbraio, sul far dell'alba, la barca era pronta. Già il fumo nero sfuggiva in turbini dal fumaiolo, e il fuochista, per attivare la macchina, lanciava attraverso questo fumo getti di bianco vapore. La macchina, essendo ad alta pressione e senza condensatore,

perdeva sbuffi di vapore ad ogni colpo di stantuffo, come fanno le locomotive. Quanto alla caldaia, munita di ribollitori disposti ingegnosamente, presentava al fuoco una larga superficie e richiedeva meno di mezz'ora per fornire una quantità sufficiente di vapore. Si era fatta una buona provvista di legno d'ebano e di guaiaco, che abbondava nei dintorni, e il fuoco veniva avvivato con questi legni preziosi.

Alle sei del mattino il colonnello Everest diede il segnale della partenza. Passeggeri e marinai s'imbarcarono sul *Queen and Tzar;* il cacciatore, a cui la via del fiume era familiare, li seguì a bordo, lasciando ai due boscimani l'incarico di ricondurre il carro a Lattaku. Al momento in cui la barca allentava l'ormeggio, il colonnello Everest disse all'astronomo:

— Signor Emery, lo sapete qual è lo scopo della nostra missione?

— Non lo sospetto nemmeno, colonnello.

— È cosa semplicissima, signor Emery. Noi siamo venuti quaggiù per misurare un arco di meridiano nell'Africa australe.

CAPITOLO IV

ALCUNE PAROLE A PROPOSITO DEL METRO

IN OGNI TEMPO, si può ben affermarlo, lo spirito umano vagheggiò l'idea di una unità di misura universale e invariabile, di cui la natura fosse in un certo senso garante. Era necessario che tale unità di misura non solo fosse ricavata con calcoli rigorosi, ma che fosse tale da sottrarsi all'influenza di qualsiasi mutamento che potesse verificarsi sulla terra. Gli antichi ebbero indubbiamente una simile intuizione, ma non disposero di mezzi adeguati, sicché non poterono eseguire questa operazione con sufficiente approssimazione.

Il mezzo migliore per ottenere una misura fissa era quello di ricavarla dalla sfera terrestre, la cui circonferenza può essere considerata come invariabile e, per conseguenza, di misurare matematicamente tutta o parte di questa circonferenza.

Gli antichi avevano cercato di stabilire questa misura. Aristotele, stando a certi scienziati del suo tempo, considerava lo stadio o cubito egiziano del tempo di Sesostri come la centomillesima parte della distanza dal polo all'Equatore. Eratostene, al tempo dei Tolomei, calcolò in maniera abbastanza approssimativa il valore del "grado." lungo il Nilo fra Siene e Alessandria. Ma Posidonio e Tolomeo non riuscirono a condurre con sufficiente esattezza le ricerche geodetiche che intrapresero, come avvenne del resto anche per i loro successori.

Fu Picard che, per la prima volta in Francia, incominciò a dare un certo rigore ai metodi impiegati per la misurazione di un grado, e nel 1669, determinando la lunghezza dell'arco celeste e dell'arco terrestre fra Parigi ed Amiens, pose come valore di un grado cinquantasette miglia e sessanta tese.[10]

La misurazione di Picard fu continuata fino a Dunkerque e fino a

[10] Tesa: unità di misura di lunghezza usata in Francia, prima dell'adozione del sistema metrico decimale, equivalente a m 1,949.

Collioure da Domenico Cassini e da Lahire, dal 1683 al 1718; e fu verificata nel 1839, da Dunkerque a Perpignan, da Francesco Cassini e Lacaille. Finalmente la misurazione dell'arco di questo meridiano fu prolungata da Mechain fino a Barcellona in Spagna. Morto Mechain, - e soccombette per le fatiche di una tale operazione - la misurazione del meridiano di Francia non fu ripresa che nel 1807 da Arago e Biot. Questi due scienziati la prolungarono fino alle Baleari. L'arco si stendeva allora da Dunkerque a Formentera; ed era tagliato dal 45° parallelo nord, posto ad eguale distanza dal polo e dall'Equatore. In tali condizioni, per calcolare il valore del quarto del meridiano, non era più necessario tener conto del fatto che la terra è leggermente schiacciata. Questa misurazione stabilì il valore medio d'un arco d'un grado in Francia in ventisettemila cinquecento tese.

Come si vede, fino a quel tempo, erano gli scienziati francesi che si occupavano di queste delicate ricerche, e fu inoltre la Costituente che nel 1790, sulla proposta di Talleyrand, emise un decreto secondo il quale l'accademia delle scienze era incaricata di proporre un modello invariabile per tutti i pesi e tutte le misure. A quel tempo un rapporto, firmato con i nomi illustri di Borda, Lagrange, Laplace, Monge, Condorcet, propose come misura di lunghezza la decimilionesima parte del quarto del meridiano, e per valutare il peso di tutti i corpi, l'acqua distillata, adottando il sistema decimale per collegare fra di loro tutte le misure.

Più tardi queste ricerche per stabilire il valore d'un grado terrestre furono fatte in diversi luoghi della terra, perché dal momento che il globo non è uno sferoide ma un elissoide, erano necessarie molteplici operazioni per determinare il suo schiacciamento ai poli.

Nel 1736, Maupertuis, Clairaut, Camus, Lemonnier, Outhier e lo svedese Celsius, misurarono un arco settentrionale in Lapponia e stabilirono in cinquantasettemila quattrocentodiciannove tese, la lunghezza d'un arco d'un grado.

Nel 1745 al Perù, La Condamine, Bouguer, Godin, aiutati dagli spagnoli Juan ed Antonio Ulloa, fissarono in cinquantaseimila settecentotrentasette tese il valore dell'arco peruviano.

Nel 1752 Lacaille fissò in cinquantasettemila e trentasette tese il valore d'un grado del meridiano al capo di Buona Speranza.

Nel 1754 i padri Maire e Boscowith stabilirono in cinquantaseimila novecento settantatré tese il valore dell'arco fra Roma e Rimini.

Nel 1762 e 1763, Beccaria valutò il grado piemontese a cinquantasettemila quattrocentosessantotto tese.

Nel 1768 gli astronomi Mason e Dixon, nell'America del Nord, sul confine del Maryland e della Pensilvania, calcolarono in cinquantaseimila otto-centottantotto tese il valore del grado americano.

Quindi, nel XIX secolo, molti altri archi furono misurati nel Bengala, nelle Indie orientali, in Piemonte, in Finlandia, in Curlandia, nell'Annover, nella Prussia orientale, in Danimarca, ecc. Ma gli inglesi e i russi si occuparono meno degli altri popoli di queste complesse misurazioni, e la principale operazione geodetica che essi fecero fu intrapresa nel 1784 dal maggior generale Roy, allo scopo di collegare le misure francesi con le misure inglesi.

Da tutte le misure sopra citate, si poteva concludere che il grado medio doveva essere valutato cinquantasettemila tese, ossia venticinque leghe di Francia, e moltiplicando per questo valore medio i 360 gradi che formano la circonferenza si trovava che la circonferenza della terra misurava novemila leghe.

Naturalmente fu chiaro, dalle cifre riferite più sopra, come le misure dei vari archi ottenuti in diversi luoghi del globo non concordassero assolutamente fra di loro. Tuttavia, da questa media di cinquantasettemila tese come misura di un grado, si dedusse il valore del metro, cioè a dire la decimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre che si trova essere di 0,513074, ossia tre piedi, undici linee, duecentonovantasei millesimi di linea.

In realtà questa cifra è troppo bassa. Nuovi calcoli, eseguiti tenendo conto del fatto che la terra è schiacciata ai poli di 1/299,15 e non di 1/334 come si era creduto dapprima, danno non già dieci milioni di metri per la misura del quarto del meridiano, ma dieci milioni ottocentocinquantasei metri. Questa differenza di ottocentocinquantasei metri è poco rilevante per tale lunghezza: tuttavia, matematicamente parlando, si deve dire che il metro, qual è adottato, non rappresenta già esattamente la decimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre. Vi è un errore di circa due

decimillesimi di linea.

Il metro così determinato non fu tuttavia adottato da tutte le nazioni civili. Il Belgio, la Spagna, il Piemonte, la Grecia, l'Olanda, le antiche colonie spagnole, le repubbliche dell'Equatore, di Costarica, ecc., l'adottarono quasi immediatamente, ma, nonostante la superiorità evidente del sistema metrico su tutti gli altri sistemi, l'Inghilterra aveva rifiutato fino all'ultimo di accettarlo.

Forse, se non fosse stato per le complicazioni politiche che segnarono la fine del XVIII secolo, questo sistema sarebbe stato accettato dalle popolazioni del Regno Unito. Quando l’8 maggio del 1790 l'Assemblea costituente emanò il suo decreto, gli scienziati inglesi della “Società Reale” furono invitati ad associarsi agli scienziati francesi. Per la misura del metro si doveva stabilire se si dovesse fondare sulla lunghezza del pendolo semplice che batte il secondo sessagesimale, o se si dovesse prendere per unità di lunghezza una frazione di uno dei meridiani della terra. Ma gli avvenimenti impedirono la progettata riunione. Solo nel 1854 l'Inghilterra, comprendendo da gran tempo i vantaggi del sistema metrico e vedendo d'altra parte fondarsi società di scienziati e di commercianti per propagare codesta riforma, decise di adottarla.

Ma il governo inglese volle tener segreta questa decisione fino al momento in cui nuove operazioni geodetiche intraprese da essa permettessero di assegnare al grado terrestre un valore più rigoroso. Per altro, a questo riguardo, il governo britannico credette di doversi accordare con il governo russo il quale propendeva a sua volta per l'adozione del sistema metrico.

Una commissione, composta di tre astronomi inglesi e di tre astronomi russi, fu dunque scelta fra i membri più qualificati delle società scientifiche. Si è visto che per l'Inghilterra furono il colonnello Everest, sir John Murray e William Emery; per la Russia i signori Mathieu Strux, Nicolas Palander e Michel Zorn.

Questa commissione internazionale, riunitasi a Londra, decise che dapprima si dovesse intraprendere la misurazione d'un arco del meridiano nell'emisfero australe. Ciò fatto, un nuovo arco di meridiano sarebbe stato misurato nell'emisfero boreale; dall'insieme di queste due operazioni si sperava di dedurre un valore rigoroso che

soddisfacesse a tutte le condizioni del programma.

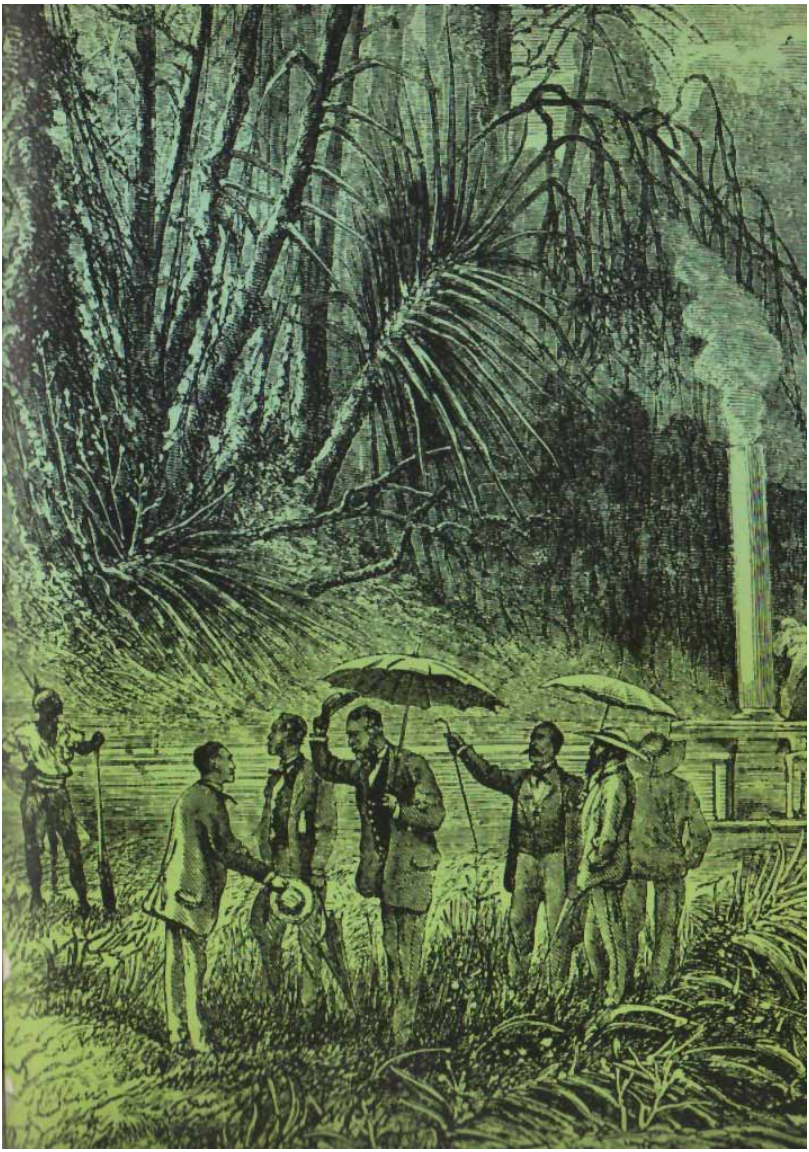
Rimaneva da far la scelta tra i diversi possedimenti inglesi posti nell'emisfero australe: la colonia del Capo, l'Australia, la Nuova Zelanda. La Nuova Zelanda e l'Australia, poste agli antipodi dell'Europa, obbligavano la commissione scientifica a fare un lungo viaggio. D'altra parte, i maori e gli australiani, sempre in guerra con i loro invasori, potevano rendere l'operazione difficilissima. Al contrario, la colonia del Capo offriva vantaggi reali: 1° era posta sotto lo stesso meridiano di certe regioni della Russia europea, in modo che, dopo di aver misurato un arco di meridiano nell'Africa australe, si poteva misurare un secondo arco dello stesso meridiano nell'impero dello zar, anche tenendo l'operazione segreta; 2° il viaggio nei possedimenti inglesi dell'Africa australe era relativamente breve; 3° questi scienziati inglesi e russi avevano in tal modo un'eccellente occasione di controllare i lavori eseguiti dall'astronomo francese Lacaille, operando negli stessi luoghi, e di accertare se aveva veramente ragione nel dare il numero di cinquantamila e trentasette tese come misura d'un grado del meridiano al capo di Buona Speranza.

Fu dunque deciso che l'operazione geodetica si dovesse compiere al Capo. I due governi approvarono le decisioni della commissione anglo-russa; importanti crediti furono aperti; tutti gli strumenti necessari ad una triangolazione furono fabbricati in due esemplari; l'astronomo William Emery fu invitato a fare i preparativi per un'esplorazione nell'interno dell'Africa australe, e la fregata *Augusta,* della regia marina, ricevette l'ordine di trasportare alla foce del fiume Orange i membri della commissione e il loro seguito.

Bisogna inoltre aggiungere che, insieme con la questione scientifica, una questione d'amor proprio nazionale infervorava questi scienziati raccolti per portare a termine un'opera comune. Si trattava infatti di superare la Francia nei suoi calcoli, di vincere in precisione i lavori dei suoi più illustri astronomi, e ciò in un paese selvaggio e quasi sconosciuto; e perciò i membri della commissione anglo-russa erano decisi a sacrificare tutto, la vita stessa, pur di ottenere un risultato favorevole alla scienza e insieme glorioso per il loro paese.

Ed ecco perché, agli ultimi di gennaio del 1854, l'astronomo

William Emery si trovava alle cascate di Morgheda, sulle rive del fiume Orange.



CAPITOLO V

UNA BORGATA OTTENTOTTA

IL VIAGGIO lungo il corso superiore del fiume venne compiuto rapidamente. Il tempo, purtroppo, si era fatto piovoso; ma i passeggeri, riparati al coperto nella comoda imbarcazione, non ebbero molto a soffrire delle piogge torrenziali, comunissime in quella stagione. La *Queen and Tzar* procedeva velocemente, non incontrando né rapide né bassi fondali, e la corrente non era forte al punto da rallentare la sua corsa.

Le rive dell'Orange presentavano sempre lo stesso incantevole spettacolo. Foreste d'alberi svariati si succedevano sulle sponde, e un intero mondo di uccelli ne abitava le cime verdeggianti. Qua e là si aggruppavano alberi della famiglia delle proteacee e specialmente dei “wagenboom” dal legno rossastro e chiazzato, che producevano un effetto bizzarro con le loro foglie d'un azzurro carico e con i larghi fiori color giallo pallido; e poi ancora “zwartebast”, alberi dalla nera scorza, “karrees” dal fogliame cupo e perenne. Alcuni boschetti si stendevano alla distanza di molte miglia di là dalle sponde del fiume, ombreggiate da salici piangenti. Qua e là si aprivano all'improvviso vasti terreni scoperti. Erano grandi radure coperte d'innumerevoli coloquinte e frastagliate di “cespugli da zucchero” formati di protei melliferi, da cui si levavano a volo stormi di uccelletti dal dolce canto, che i coloni del Capo chiamano “suiker-vogels”.

Gli uccelli erano numerosi e svariatissimi, e il boscimano li additava a sir John Murray, grande amatore di selvaggina di pelo e di piuma. In tal modo una specie d'intimità si veniva stabilendo fra il cacciatore inglese e Mokoum, cui il suo nobile compagno, mantenendo la promessa del colonnello Everest, aveva regalato un'ottima carabina Pauly, a lungo tiro. È inutile descrivere qui la gioia del boscimano nel trovarsi padrone di un'arma tanto bella.

I due cacciatori s'intendevano a meraviglia; sir John Murray, oltre ad essere un valente scienziato, era ritenuto uno dei più brillanti "hunter-fox"[11] della vecchia Scozia, ed egli ascoltava con interesse e con desiderio i racconti del boscimano. Gli si infiammavano gli occhi quando il cacciatore gli mostrava, nel fitto dei boschi, qualche ruminante selvatico. Qui giraffe a branchi da quindici a venti individui, là bufali alti quasi due metri, con la testa armata di nere corna; più oltre feroci gnu dalla coda di cavallo, drappelli di *caa-mas,* specie di gran daini dagli occhi accesi, le cui corna presentano un triangolo minaccioso, e dappertutto, sotto le fitte foreste, come nel mezzo delle nude pianure, quelle straordinarie varietà di antilopi che pullulano nell'Africa australe: il camoscio-bastardo, il gemsbok, la gazzella, il becco dei cespugli, il becco saltatore, ecc.

Non vi era forse quanto bastava per tentare gli istinti di un cacciatore? E poteva la caccia alla volpe delle basse terre di Scozia gareggiare con le imprese d'un Cummins, d'un Anderson o d'un Baldwin?

Bisogna dire che i compagni di sir John Murray erano meno commossi alla vista di quei magnifici campioni di selvaggina. William Emery osservava i colleghi con attenzione e cercava di indovinarne l'animo sotto il loro freddo aspetto. Il colonnello Everest e Mathieu Strux, entrambi press'a poco della stessa età, erano del pari riserbati, contegnosi e formalisti. Parlavano con misurata lentezza, e ogni mattina si sarebbe detto che fino alla sera della vigilia non si fossero mai incontrati. Non si poteva sperare che una qualunque intimità potesse mai sorgere tra questi due personaggi importanti. Certo è che se due massi di ghiaccio sovrapposti finiscono per aderire fra di loro, così non avviene di due scienziati quando entrambi occupano, nella scienza, un posto elevato.

Nicolas Palander, sui cinquantacinque anni, era uno di quegli uomini che non furono mai giovani e che non saranno mai vecchi. L'astronomo d'Helsingfors, costantemente assorto nei suoi calcoli, poteva essere una macchina ammirabilmente costruita, ma non altro che una macchina: una specie di calcolatrice automatica. Addetto ai calcoli per la commissione, questo scienziato non era se non uno di

[11] Inversione della forma inglese *fox-hunter:* cacciatore di volpi.

quei mostri che sanno eseguire mentalmente una moltiplicazione con cinque cifre per fattore.

Michel Zorn, per la sua età, il suo temperamento facile all'entusiasmo e il suo buon umore, assomigliava a William Emery. Il suo carattere affabile non gli impediva di essere un astronomo di gran merito e infatti era già assai celebre. Le scoperte fatte da lui e sotto la sua direzione all'Osservatorio di Kiev intorno alla nebulosa di Andromeda, avevan sollevato gran rumore fra gli scienziati d'Europa. Al suo incontrastabile merito aggiungeva una gran modestia, la quale faceva si che egli si tenesse in disparte in ogni occasione.

William Emery e Michel Zorn avevano tutti i requisiti per essere due amici. Li riunivano gli stessi gusti e le stesse aspirazioni. Assai spesso chiacchieravano insieme, mentre il colonnello Everest e Mathieu Strux si osservavano freddamente, mentre Palander estraeva mentalmente delle radici cubiche senza aver occhi per i luoghi incantevoli che lo circondavano e mentre sir John Murray e il boscimano facevano progetti di ecatombi cinegetiche.

Il viaggio lungo l'alto corso dell'Orange non fu turbato da alcun incidente. Talvolta gli argini, ripe granitiche in cui si incassava il sinuoso letto del fiume, parevano chiudere ogni uscita. Sovente, alcune isole boschive piantate nel bel mezzo della corrente avrebbero potuto rendere incerta la via da seguire; ma il boscimano non esitava mai: sceglieva la via più favorevole e la barca usciva rapidamente dal labirinto d'isolotti e scogliere. Il timoniere non ebbe a pentirsi una sola volta d'aver seguito le indicazioni di Mokoum.

In quattro giorni la barca a vapore percorse le duecentoquaranta miglia che separano le cascate di Morgheda dal Kuruman, uno degli affluenti che risalgono precisamente alla città di Lattaku, dove appunto era diretta la spedizione del colonnello Everest. Il fiume, a trenta leghe sopra le cascate, formava un gomito, e, mutando la sua direzione, ritornava verso sud-est fino a toccare l'angolo acuto che fa a nord il territorio della colonia del Capo. Di qui si spingeva verso nord-est e, circa trecento miglia più avanti, andava a perdersi nelle regioni boschive della repubblica del Transvaal.

Il 5 febbraio, nelle prime ore del mattino e sotto una pioggia dirotta, il *Queen and Tzar* giunse alla stazione di Klaarwater,

villaggio ottentotto presso al quale il Kuruman si getta nell'Orange. Il colonnello Everest, non volendo perdere un istante, passò rapidamente davanti alle poche capanne boscimane che formano il villaggio, e la barca, sotto la spinta dell'elica, cominciò a rimontare il corso del nuovo affluente. Quel corso rapido, secondo quanto osservarono i passeggeri del *Queen and Tzar,* era dovuto ad una singolare particolarità di quel fiume; infatti il Kuruman, larghissimo alla sorgente, si restringe a mano a mano che discende e il volume delle acque diminuisce sotto la potente azione del sole. Ma in quella stagione, ingrossato dalle piogge e dalle acque di un affluente secondario, il Moschona, era rapido e profondo. Furono dunque attivati i fuochi, e la barca risalì il corso del Kuruman con una velocità di tre miglia all'ora.

Durante la navigazione il boscimano segnalò nelle acque del fiume la presenza di un gran numero d'ippopotami; codesti grossi pachidermi, che gli olandesi del Capo chiamano “vacche marine”, massicci e pesanti animali lunghi anche più di tre metri, non erano affatto aggressivi. Il fischio del vapore e il batter dell'elica li spaventavano. La barca a vapore doveva apparire ai loro occhi come un mostro sconosciuto di cui dovessero diffidare; e infatti, l'arsenale di bordo avrebbe reso difficile ogni loro tentativo di accostarsi. Sir John Murray avrebbe sperimentato volentieri l'efficacia delle pallottole della sua carabina su quelle masse carnose; ma il boscimano gli disse che gli ippopotami non sarebbero mancati nei corsi d'acqua del nord, e sir John Murray decise d'attendere occasioni più favorevoli.

Le centocinquanta miglia che separano la foce del Kuruman dalla stazione di Lattaku furono percorse in cinquanta ore, tanto che il 7 febbraio, alle tre pomeridiane, la meta era raggiunta.

Quando la barca a vapore fu ormeggiata all'argine che serviva da porto, un uomo sulla cinquantina, dall'aspetto grave ma dalla espressione mite, salì a bordo e tese la mano a William Emery. L'astronomo, presentando allora il nuovo venuto ai suoi compagni di viaggio, disse:

— Il reverendo Thomas Dale, della Società delle Missioni di Londra, direttore della stazione di Lattaku.

Gli europei salutarono il reverendo Thomas Dale, il quale diede loro il benvenuto e si mise interamente a loro disposizione.

La città, o meglio, la borgata di Lattaku costituisce, verso il nord, la stazione missionaria più lontana dalla Città del Capo. Si divide in vecchia e nuova Lattaku; la vecchia, oggi quasi abbandonata, contava all'inizio del secolo dodicimila abitanti, che poi emigrarono verso nord-est. Codesta città decaduta fu sostituita dalla nuova Lattaku, sorta a poca distanza dalla vecchia Lattaku, in una pianura un tempo coperta di acace.

La nuova Lattaku, dove gli europei si recarono condotti dal reverendo, comprendeva una quarantina di gruppi di case e conteneva cinque o seimila abitanti della gran tribù dei beciuana.

Proprio in questa città il dottor David Livingstone soggiornò per tre mesi, nel 1840, prima d'intraprendere il suo primo viaggio verso lo Zambesi, viaggio che doveva condurre l'illustre viaggiatore attraverso tutta l'Africa centrale, dalla baia di Luanda al Congo, fino al porto di Kilmane, sulla costa di Mozambico.

Giunto alla nuova Lattaku, il colonnello Everest consegnò al direttore della missione una lettera del dottor Livingstone che raccomandava la commissione anglo-russa ai suoi amici dell'Africa australe. Thomas Dale lesse la lettera con estremo piacere, poi la restituì al colonnello Everest dicendo che poteva essergli utile nel suo viaggio d'esplorazione dal momento che il nome di David Livingstone era noto e onorato in tutta quella parte dell'Africa.

I membri della commissione furono alloggiati nella sede della missione, un vasto edificio costruito a regola d'arte su un'altura e circondato da una folta siepe, quasi fosse il recinto di una fortezza. Gli europei si accomodarono in quell'abitazione con assai maggior agio che se fossero stati alloggiati presso i beciuana; non già perché le case di costoro non siano tenute con proprietà e con ordine; al contrario: il pavimento d'argilla, assai liscio, è sempre pulito e senza traccia di polvere e il tetto, fatto di stoppie, non lascia passare una goccia di pioggia. Ma queste case sono pur sempre capanne nelle quali si entra attraverso un buco circolare per cui può appena passare un uomo. Inoltre in quelle capanne la vita si svolge tutta in comune, e il contatto diretto con i beciuana poteva anche non essere gradevole.

Il capo della tribù che risiedeva a Lattaku, un certo Mulibahan, sì recò presso gli europei per porgere i suoi omaggi. Mulibahan era piuttosto un bell'uomo, e non aveva del negro né le labbra grosse, né il naso schiacciato; aveva una figura rotonda, non rattrappita nella parte inferiore come quella degli ottentotti, e vestiva un mantello di pelli cucite con molta arte e un grembiale chiamato “pukoje” nella lingua del paese. Portava in capo un berretto di pelle e calzava sandali di cuoio di bue. Sopra i gomiti portava anelli d'avorio e dalle orecchie gli pendeva una lamella di rame lunga dieci centimetri, una specie di orecchino che è insieme un amuleto. Sul berretto portava una coda di antilope e sul bastone da caccia era fissata una ciocca di piumette nere di struzzo. Quanto al colore naturale del suo corpo, non si poteva certo riconoscerlo sotto il fitto strato di ocra che lo tingeva da capo a piedi. Alcuni tatuaggi fatti sulla coscia, e resi indelebili, indicavano il numero dei nemici da lui uccisi.

Questo capo, grave almeno tanto quanto lo stesso Mathieu Strux, si accostò agli europei, e li prese successivamente per il naso. I russi lo lasciarono fare senza batter ciglio, ma gli inglesi ricalcitrarono alquanto; peraltro, secondo i costumi africani, quello era una specie di giuramento solenne che sarebbero stati compiuti i doveri dell'ospitalità.

Terminata questa cerimonia, Mulibahan si allontanò senza aver detto una sola parola.

— Ed ora che siamo stati naturalizzati come beciuana, — disse il colonnello Everest, — occupiamoci delle nostre operazioni, senza perdere né un giorno né un'ora.

Né un giorno né un'ora furono perduti, e tuttavia - tante cure e tanti particolari richiede l'organizzazione di simili spedizioni - la commissione non fu pronta per partire se non verso i primi giorni di marzo. Era d'altra parte la data assegnata dal colonnello Everest. La stagione delle piogge era ormai finita, e l'acqua, conservata negli avvallamenti del terreno, doveva fornire una preziosa risorsa per chi viaggiava nel deserto.

La partenza fu fissata per il 2 marzo. E per quel giorno tutta la carovana, posta sotto gli ordini di Mokoum, era pronta. Gli europei salutarono i missionari di Lattaku e lasciarono la borgata alle sette del

mattino.

— Dove andiamo, colonnello? — domandò William Emery, mentre la carovana si lasciava indietro l'ultima capanna della cittadina.

— Sempre dritto innanzi a noi, signor Emery, — rispose il colonnello, — finché non avremo incontrato un luogo adatto per stabilire una base.

Alle otto la carovana aveva passato le colline basse e coperte d'alberelli nani che circondano la borgata di Lattaku. Subito dopo si aprì dinanzi allo sguardo dei viaggiatori il deserto con i suoi pericoli, le sue fatiche e le sue incognite.

CAPITOLO VI

GLI UOMINI DELLA SPEDIZIONE FINISCONO CON IL CONOSCERSI MEGLIO

LA SCORTA comandata dal boscimano si componeva di cento uomini. Questi indigeni erano tutti boscimani, gente laboriosa, poco irritabile, non facile ai litigi e capace di sopportare grandi fatiche fisiche. Vi fu un tempo, prima dell'arrivo dei missionari, in cui questi boscimani, menzogneri e inospitali, erano dediti alle rapine e all'omicidio, e profittavano di solito del sonno dei loro nemici per. trucidarli. I missionari hanno in parte modificato simili costumi, anche se talvolta codesti indigeni persistono nel vivere come predatori di fattorie e ladri di bestiame.

Dieci carri, simili a quelli che il boscimano aveva condotto alle cascate di Morgheda, costituivano tutto il treno della spedizione. Due di codesti carri, specie di case ambulanti, offrivano maggiori comodità e dovevano servire all'attendamento degli europei. Il colonnello Everest e i suoi compagni erano in tal modo seguiti da una abitazione di legno dal pavimento asciutto, ben coperta da una tela impermeabile e munita di vari letticciuoli e del necessario per la toeletta. Quando bisognava accamparsi era tutto tempo risparmiato: si evitava di piantare la tenda, dal momento che questa giungeva bell'e pronta.

Uno di questi carri era destinato al colonnello Everest e ai suoi due compatrioti, sir John Murray e William Emery. L'altro era abitato dai russi, Mathieu Strux, Nicolas Palander e Michel Zorn. Due altri carri, costruiti secondo lo stesso modello, appartenevano, uno ai cinque inglesi e l'altro ai cinque russi che formavano l'equipaggio della *Queen and Tzar*.

Lo scafo e la macchina della barca a vapore, smontati in pezzi e caricati sopra uno dei carri della spedizione, seguivano i viaggiatori

attraverso il deserto africano. Numerosi sono i laghi nell'interno del continente, e poteva ben trovarsene qualcuno lungo la via percorsa dalla commissione scientifica, dove la barca avrebbe potuto tornare sommamente utile.

Gli altri carri trasportavano gli strumenti, i viveri, i bagagli dei viaggiatori, le loro armi, le loro munizioni, gli utensili necessari alla triangolazione stabilita, come palafitte portatili, pali da segnali, cavalletti necessari alla misurazione della base, e infine gli oggetti destinati ai cento uomini di scorta. I viveri dei boscimani erano costituiti principalmente di “biltongue”, carne d'antilope, di bufalo o d'elefante, tagliata in lunghe fette, che, disseccate al sole o a fuoco lento, possono conservarsi per mesi interi. Una simile preparazione risparmia l'uso del sale ed è molto praticata nelle regioni in cui questo minerale indispensabile scarseggia. Quanto al pane, i boscimani contavano di sostituirlo con varie frutta o radici, con le mandorle delle arachidi, con i bulbi di certe specie del “mesembrianthenum”, quali il fico indigeno, con le castagne o con il midollo di una pianta che porta appunto il nome di “pane dei cafri”. Questi alimenti avrebbero dovuto essere rinnovati lungo il cammino. Quanto alla carne, i cacciatori della comitiva maneggiavano con notevole abilità i loro archi di legno d'aloe e le loro zagaglie, specie di lunghe lance, e perciò battevano le foreste e la boscaglia per approvvigionare la carovana.

Sei buoi originari della colonia del Capo, dalle gambe lunghe, dalle spalle alte, dalle grandi corna, erano aggiogati al timone d'ogni carro con corregge di pelle di bufalo; così trascinati, quei pesanti veicoli, grossolani campioni della carpenteria primitiva, dovevano sfidare le asperità della via e i pantani, e muoversi sicuramente, se non rapidamente, sulle loro ruote massicce.

Le cavalcature destinate al servizio dei viaggiatori erano piccoli cavalli di tazza spagnola, dal mantello nero o grigiastro, che furono importati al Capo dalle regioni dell'America meridionale; animali docili e coraggiosi, molto apprezzati. Inoltre, fra i quadrupedi, vi era una mezza dozzina di “cuagga” domestici, specie di asinelli dalle gambe sottili, dalle forme rotonde, il cui raglio assomiglia al latrato del cane. Codesti cuagga dovevan servire durante le spedizioni

speciali rese necessarie dalle operazioni geodetiche, e trasportare gli strumenti e gli utensili là dove i carri pesanti non avrebbero potuto avventurarsi.

Facendo un'eccezione, il boscimano cavalcava con grazia e con notevole abilità un magnifico animale che eccitava l'ammirazione di sir John Murray, gran conoscitore. Era una zebra, il cui pelame rigato di striscie brune trasversali era incomparabilmente bello. Questa zebra misurava poco più di un metro al garrese, e circa due metri dalla bocca alla coda. Diffidente e ombrosa per natura, non avrebbe sopportato altro cavaliere fuorché Mokoum, che l'aveva domata per suo uso.

Alcuni cani di quella specie mezzo selvatica, impropriamente designati alcune volte con il nome di “iene cacciatrici”, correvano ai lati della carovana. Per le loro forme e per le lunghe orecchie ricordavano il bracco europeo.

Questa, nel suo insieme, la carovana che andava a cacciarsi nei deserti dell'Africa. I buoi avanzavano tranquillamente, guidati dallo “jambox” dei conducenti che pungeva loro il fianco; ed era davvero un singolare spettacolo quello offerto dalla carovana che si snodava lungo le colline nel suo ordine di viaggio.

Ove si dirigeva la spedizione dopo aver lasciato Lattaku?

— Andiamo sempre diritto innanzi a noi, — aveva detto il colonnello Everest.

Infatti, in quel momento, il colonnello e Mathieu Strux non potevano seguire una direzione precisa. Ciò che essi cercavano, prima di cominciare le loro operazioni trigonometriche, era una vasta pianura regolarmente livellata, per stabilirvi la base del primo di quei triangoli la cui rete doveva coprire la regione australe dell'Africa per un'estensione di parecchi gradi. Il colonnello Everest spiegò al boscimano di che si trattasse. Con il sussiego di uno studioso cui il linguaggio scientifico è familiare, il colonnello parlò al cacciatore di triangoli, di angoli adiacenti, di base, di misure del meridiano, di distanze zenitali, ecc. Il boscimano lo lasciò dire per alcuni istanti, poi, interrompendolo con un movimento d'impazienza, rispose:

— Colonnello, non capisco nulla dei vostri angoli, delle vostre basi e dei vostri meridiani; non comprendo neppure ciò che voi andiate a

fare nel deserto africano; ma alla fin fine questa è cosa che riguarda voi. Che volete invece da me? Una bella e vasta pianura diritta e regolare? Ebbene, ve la cercheremo.

E per ordine di Mokoum la carovana, che aveva passato le colline di Lattaku, ridiscese verso sud-ovest. Questa direzione la riconduceva un po' più a sud della borgata, vale a dire, verso la regione della pianura bagnata dal Kuruman. Il boscimano sperava di trovare nelle regioni di quell'affluente una pianura favorevole ai progetti del colonnello.

Il cacciatore, da quel giorno, prese l'abitudine di camminare in testa alla carovana. Sir John Murray, assai ben equipaggiato, non lo lasciava mai, e ogni tanto uno sparo informava i colleghi che sir John faceva conoscenza con la selvaggina africana. Quanto al colonnello, tutto assorto, si lasciava guidare dal suo cavallo, e pensava all'avvenire della spedizione, in verità assai difficile da dirigere in mezzo a quelle regioni selvagge. Mathieu Strux, ora a cavallo, ora sul carro, secondo la natura del terreno, non apriva bocca che assai di rado mentre Nicolas Palander, pessimo cavaliere, camminava spesso a piedi o si confinava nel suo veicolo, dove se ne stava assorto nelle più profonde astrazioni dell'alta matematica.

Se la notte William Emery e Michel Zorn occupavano il loro carro particolare, di giorno si trovavano sovente insieme. Tra i due giovanotti l'amicizia si faceva sempre più stretta e gli incidenti del viaggio l'avrebbero maggiormente fortificata. Da una tappa all'altra essi cavalcavano in compagnia parlando e discutendo. Sovente si allontanavano, ora scartando ai lati della carovana, ora passandole innanzi per alcune miglia, quando la pianura si stendeva innanzi a loro fino a perdita d'occhio. Allora erano liberi e come smarriti nel mezzo di quella natura selvaggia, e parlavano di tutto fuorché di scienza; dimenticavano i numeri e i problemi, i calcoli e le osservazioni; non erano più astronomi contemplatori della volta stellata, ma piuttosto due ragazzi scappati da collegio, lieti di attraversare le fitte foreste, di correre per pianure sconfinate, di respirare quell'aria aperta, tutta intrisa di penetranti profumi. Ridevano, si, ridevano come uomini comuni e non come persone gravi che fanno delle comete e degli astri la loro compagnia abituale.

Se non ridevano mai della scienza, sorridevano però talvolta pensando a quegli austeri scienziati che non vivono più con i piedi per terra. D'altra parte, in tutto ciò, non c'era mal animo. Erano due eccellenti nature, espansive, amabili, affezionate, che contrastavano singolarmente con i loro superiori, in verità più rigidi che duri, il colonnello Everest e Mathieu Strux.

E per l'appunto questi due scienziati erano spesso oggetto delle loro osservazioni. William Emery imparava a conoscerli dal suo amico Michel Zorn.

— Sì, — disse quel giorno Michel Zorn, — io li ho attentamente osservati durante la nostra traversata a bordo *dell'Augusta*, e mi trovo disgraziatamente costretto a pensare che questi due uomini sono gelosi l'uno dell'altro; e se il colonnello Everest sembra comandare la nostra spedizione, mio caro William, Mathieu Strux non cessa per questo d'essergli eguale. Il governo russo ha stabilito nettamente la sua condizione; i nostri due capi hanno potere assoluto sia l'uno come l'altro. Inoltre, ve lo ripeto, vi è fra di loro una gelosia professionale, da scienziato, la peggiore fra tutte le gelosie.

— E quella che ha meno ragion d'essere, — rispose William Emery, — perché nel campo delle scoperte scientifiche ciascuno di noi trae partito dagli sforzi di tutti gli altri. Ma se le nostre osservazioni sono giuste, ed ho ragione di credere che siano tali, mio caro Zorn, è cosa spiacevole per la nostra spedizione. Infatti è necessario un accordo assoluto perché un'operazione così delicata possa riuscire.

— Senza dubbio, — rispose Michel Zorn, — e temo molto che tale accordo non esista; pensate un po' quale disordine se ogni particolare dell'operazione, la scelta della base, il metodo dei calcoli, la collocazione delle stazioni, la verità delle cifre, dovesse provocare ogni volta una discussione. O m'inganno, o prevedo molti cavilli quando si tratterà di dar ordine ai nostri doppi registri e di annotarvi le osservazioni che ci avranno permesso di calcolare perfino i quattrocento millesimi di tesa.[12]

— Voi mi spaventate, mio caro Zorn. Sarebbe infatti penoso l'essersi avventurati così lontano e fallire per mancanza di concordia

[12] I due centesimi di millimetro. *(N.d.A.)*

in un'impresa di tal genere. Voglia Iddio che i vostri timori non si avverino.

— Me lo auguro, William, — rispose il giovane astronomo. — Ma, ve lo ripeto, durante la traversata ho assistito a certe discussioni sui metodi scientifici che provano l'ostinazione inqualificabile del colonnello Everest e del suo rivale. In fondo, io vi scorgevo niente altro che una riprovevole gelosia.

— Ma questi due signori non si lasciano mai, — fece osservare William Emery; — non si potrebbe coglierli l'uno senza l'altro; sono inseparabili, inseparabili più di quanto lo siamo noi.

— Sì, — rispose Michel Zorn, — essi non si lasciano finché dura il giorno, ma non si scambiano più di dieci parole. Si sorvegliano, si spiano, e se l'uno non riesce a convincere l'altro, opereremo in condizioni veramente deplorevoli.

— E secondo voi, — chiese William con una certa esitazione, — a quale di questi due scienziati augurereste?...

— Mio caro William, — rispose Michel Zorn con molta franchezza, — io accetterò lealmente per capo quello dei due che saprà imporsi come tale. In questa questione scientifica io non ho alcun pregiudizio, né alcun amor proprio nazionale. Mathieu Strux e il colonnello Everest sono due uomini notevoli, l'uno vale l'altro. L'Inghilterra e la Russia devono approfittare in comune del risultato dei loro lavori. Importa dunque poco che questi lavori siano diretti da un inglese o da un russo. Non la pensate come me?

— Esattamente, mio caro Zorn, — rispose William; — non lasciamoci dunque distrarre da pregiudizi assurdi, e fin dove ce lo consentono i nostri mezzi, adoperiamo tutti i nostri sforzi per il bene comune. Forse ci sarà possibile riparare i colpi che si daranno i due avversari. D'altra parte, il vostro compatriota, Nicolas Palander...

— Lui! — rispose ridendo Michel Zorn, — egli non vedrà nulla, non intenderà nulla, non comprenderà nulla. Calcolerebbe per conto di Teodoro, pur di calcolare. Non è né russò, né inglese, né prussiano, né cinese! Non è nemmeno un abitante del globo sublunare. È Nicolas Palander, ecco tutto.

— Io non dirò altrettanto del mio compatriota sir John Murray, — rispose Emery. — È un personaggio completamente inglese; ma è

anche un cacciatore appassionato, e si lancerà più facilmente sulle tracce d'una giraffa o d'un elefante che non in una discussione di metodi scientifici. Contiamo dunque solo su noi stessi per ammorbidire gli eventuali contrasti dei nostri capi. È inutile aggiungere che, qualunque cosa accada, noi saremo sempre francamente e lealmente uniti.

— Sempre, qualunque cosa accada! — disse Michel Zorn, porgendo la mano all'amico William.

Frattanto la carovana, guidata dal boscimano, continuava a discendere nelle regioni a sud-ovest. Nella giornata del 4 marzo, al mezzodì essa toccò la base di quelle lunghe colline boschive che proseguono da Lattaku. Il cacciatore non si era ingannato. Aveva condotto la spedizione verso la pianura, ma questa pianura, alquanto ondulata, non poteva essere del tutto adatta ai primi lavori della triangolazione. Si continuò dunque a procedere più avanti. Mokoum si rimise a capo dei cavalieri e dei carri, mentre sir John Murray, William Emery e Michel Zorn facevano una puntata più avanti.

Verso la fine della giornata, la comitiva raggiunse uno di quei luoghi occupati da quegli agricoltori nomadi chiamati “boors”, che la ricchezza dei pascoli trattiene per alcuni mesi in certi posti. Il colonnello Everest e i suoi compagni furono ospitalmente accolti da un colono, un olandese, capo di numerosa famiglia, il quale, in cambio dei suoi servigi, non volle accettare alcun compenso. Questo agricoltore era uno di quegli uomini coraggiosi, sobri e lavoratori, il cui piccolo capitale, impiegato diligentemente nell'allevamento dei buoi, delle vacche e delle capre, diventa in breve un vistoso patrimonio. Quando il pascolo è sfruttato, il colono, al modo di un patriarca degli antichi tempi, cerca un pascolo nuovo, e ricostituisce il suo bivacco in condizioni più favorevoli. Quell'agricoltore indicò molto opportunamente al colonnello Everest una larga pianura situata a una distanza di quindici miglia, vasta distesa di terreno che si adattava perfettamente per le prime operazioni geodetiche.

Il giorno dopo, 5 marzo, la carovana partì sul far dell'alba. Camminò tutto il mattino, né alcun incidente avrebbe rotto la monotonia del viaggio, se John Murray non avesse atterrato con un colpo, a milleduecento metri, un curioso animale dal muso di bue,

dalla lunga coda bianca, la cui fronte era armata da corna acuminate. Era uno gnu, un bue selvaggio, il quale accasciandosi mandò un sordo gemito.

Il boscimano si meravigliò vedendo l'animale, colpito con tanta precisione nonostante la distanza, cadere morto sul colpo. Questo animale, alto più di un metro e mezzo, fornì alla dispensa una notevole quantità di carne eccellente; perciò gli gnu furono particolarmente raccomandati ai cacciatori della carovana.

Verso mezzogiorno il luogo indicato dal colono era stato raggiunto. Era una prateria illimitata verso il nord, il cui terreno non offriva alcun dislivello. Non si poteva immaginare terreno più favorevole per la misurazione diretta di una base di triangolo; sicché il boscimano, dopo d'aver esaminato il luogo, ritornò verso il colonnello Everest, e gli disse:

— La pianura richiesta, colonnello.

CAPITOLO VII

LA BASE DI UN TRIANGOLO

L'OPERAZIONE geodetica che la commissione stava per intraprendere era, si sa, un lavoro di triangolazione che aveva per scopo la misurazione di un arco del meridiano. Ora, la misurazione di uno o più gradi, direttamente, per mezzo di regoli metallici collocati l'uno dopo l'altro, sarebbe un lavoro assolutamente impraticabile dal punto di vista dell'esattezza matematica. D'altra parte, nessun terreno in nessun punto del globo è così piano e uniforme per uno spazio di molte centinaia di chilometri, da prestarsi efficacemente all'esecuzione di una operazione tanto delicata. Per fortuna si può procedere in maniera più rigorosa, dividendo tutto il terreno, che dev'essere attraversato dalla linea del meridiano, in un certo numero di triangoli *aerei*, la cui determinazione è relativamente poco difficile.

Questi triangoli si ottengono mirando per mezzo di strumenti precisi, quali il teodolite o il cerchio ripetitore, segnali naturali o artificiali, campanili, torri, fanali, pali. Ad ognuno di tali segnali fa capo un triangolo, i cui angoli sono dati dagli strumenti suddetti con matematica precisione. Infatti, un oggetto qualunque, - un campanile di giorno, un fanale di notte, - possono essere rilevati con perfetta esattezza da un buon osservatore che li prenda di mira per mezzo d'un cannocchiale il cui campo visivo è diviso dai fili di una reticella. Si ottengono in tal modo triangoli i cui lati misurano sovente parecchie miglia di lunghezza. È con questo mezzo che Arago congiunse la costa di Valenza in Spagna con le isole Baleari in un immenso triangolo, di cui un lato ha ottantaduemila e cinquecentocinquanta tese di lunghezza.[13]

Ora, secondo un principio di geometria, un triangolo qualunque è

[13] Ossia 160 km o 40 leghe. *(N.d.A.)*

interamente noto quando si conosce uno dei suoi lati e due dei suoi angoli, poiché si può immediatamente dedurne il valore del terzo angolo e la lunghezza degli altri due lati. Prendendo dunque per base di un nuovo triangolo un lato dei triangoli già formati e misurando gli angoli adiacenti a codesta base, si stabiliranno così nuovi triangoli che saranno successivamente portati fino al limite dell'arco da misurare. Con un simile metodo si ottengono le lunghezze di tutte le linee comprese nella rete di triangoli, e con serie di calcoli trigonometrici si può facilmente determinare la grandezza dell'arco del meridiano che attraversa la rete fra le due stazioni terminali.

Si è detto che un triangolo è interamente noto quando si conosce uno dei suoi lati e due dei suoi angoli. Ora si possono ottenere facilmente i suoi angoli per mezzo del teodolite o del ripetitore. Ma il primo lato - base di tutto il sistema - bisogna prima misurarlo direttamente sul terreno con precisione straordinaria, e in ciò consiste appunto il lavoro più delicato di tutta la triangolazione.

Quando Delambre e Méchain misurarono il meridiano di Francia da Dunkerque fino a Barcellona, presero per base della loro triangolazione una direzione rettilinea sulla linea che da Melun va a Lieusaint, nel dipartimento della Seine-et-Marne. Questa base era lunga dodicimila centocinquanta metri, e ci vollero ben quarantacinque giorni per misurarla.

Quali mezzi impiegassero questi scienziati per ottenere un'esattezza matematica, è ciò che insegnerà l'operazione del colonnello Everest e di Mathieu Strux, i quali agirono alla stessa maniera dei due astronomi francesi. Si vedrà fino a che punto doveva giungere la precisione.

Fu durante quella giornata del 5 marzo che incominciarono i primi lavori geodetici con gran stupore dei boscimani, i quali non ci potevano capire gran che. Misurare la terra con regoli lunghi quasi due metri, posti l'uno dopo l'altro, al cacciatore sembrava uno scherzo di scienziati. In ogni caso egli aveva fatto il dovere suo. Gli si era chiesto una pianura uniforme ed egli aveva fornito la pianura.

Il luogo, infatti, era ben scelto per la misurazione diretta di una base. Coperta d'erbe secche e basse, la pianura si stendeva fino ai confini dell'orizzonte segnando un piano nettamente livellato. Certo

gli operatori della strada di Melun non erano stati tanto favoriti. A sud ondeggiava una linea di colline che formava l'estremo confine meridionale del deserto di Kalahari; a nord l'infinito; verso l'est morivano in dolci pendii i versanti di quelle alture che costituivano l'altipiano di Lattaku.

Ad ovest la pianura, abbassandosi ancora, diveniva paludosa e coperta di acque stagnanti che alimentavano gli affluenti del Kuruman.

— Colonnello Everest, — disse Mathieu Strux dopo aver osservato quella pianura erbosa, — io credo che quando avremo stabilito la base, potremo fissare qui il punto terminale del meridiano.

— Ed io penserò come voi, signor Strux, — rispose il colonnello, — quando avremo determinato la longitudine esatta di questo punto. Bisogna infatti conoscere, riportandolo sulla carta, se questo arco di meridiano non incontri nel suo corso ostacoli insuperabili che potrebbero arrestare l'operazione geodetica.

— Non lo credo, — rispose l'astronomo russo.

— Lo vedremo, — soggiunse l'inglese. — Misuriamo dapprima la base in questo luogo, poiché si presta a una simile operazione; decideremo poi se ci converrà collegarla con una serie di triangoli ausiliari alla rete dei triangoli che dovrà attraversare l'arco del meridiano.

Si decise allora di procedere senza indugio alla misurazione della base. L'operazione doveva esser lunga, dato che i membri della commissione anglorussa volevano compierla con esattezza rigorosa. Si trattava di superare in precisione le misurazioni geodetiche fatte in Francia sulla base di Melun; misurazioni tuttavia così perfette, che una nuova base, calcolata più tardi presso Perpignan, all'estremità sud della triangolazione, allo scopo di verificare i calcoli richiesti da tutti i triangoli, non diede che una differenza di undici pollici per una distanza di trecentotrentamila tese, fra la misurazione ottenuta direttamente e la misurazione ottenuta con calcoli. Furono quindi dati gli ordini per l'accampamento, e una specie di villaggio boscimano, per così dire un *kraal,*[14] fu improvvisato nella pianura. I carri furono

[14] Gli indigeni chiamano *kraal* una specie di villaggio mobile che si sposta di volta in volta da un pascolo all'altro.

disposti come case vere; la borgata si divise in quartiere inglese e in quartiere russo, sopra i quali sventolavano le bandiere nazionali. Nel centro vi era una piazza in comune. Di là dalla linea circolare dei carri stavano i cavalli e i bufali custoditi dai loro conducenti, e durante la notte erano fatti rientrare nella cinta formata dai carri, per sottrarli alla rapacità delle belve.

Fu Mokoum che si assunse il compito di organizzare le cacce destinate ad approvvigionare tutto l'accampamento. Sir John Murray, la cui presenza non era indispensabile per la misurazione della base, si occupò più particolarmente del servizio dei viveri. Infatti era necessario risparmiare le carni conservate, e fornire quotidianamente alla carovana una razione di cacciagione fresca. Grazie all'abilità di Mokoum, alla sua caccia costante e alla destrezza dei suoi compagni, la selvaggina non mancò mai. Le pianure e le colline furono battute per un raggio di molte miglia intorno all'accampamento, e risuonarono ad ogni ora di spari di fucile.

Il 6 marzo le operazioni geodetiche incominciarono. I due più giovani scienziati della commissione furono incaricati dei lavori preliminari.

— In cammino, amico, — disse allegramente Michel Zorn a William Emery, — e che il genio della precisione ci assista!

La prima operazione consistette nel tracciare nella parte più piana e più liscia una linea retta e la disposizione del suolo diede a questa retta una direzione da sud-est a nord-ovest; questa retta fu ottenuta per mezzo di pioli piantati in terra a breve distanza l'uno dall'altro, in modo da formare altrettanti punti di riferimento. Michel Zorn, munito d'un cannocchiale il cui campo visivo era diviso dai fili di una reticella, controllava il collocamento di codesti pioli, e lo riconosceva esatto quando il filo della reticella divideva in due parti eguali le loro immagini focali.

Questo tracciato rettilineo fu così rilevato per nove miglia all'incirca, lunghezza presunta che gli astronomi contavano di dare alla loro base. Ogni piolo era munito alla sommità d'una mira che doveva render facile il collocamento dei regoli metallici. Per compiere un simile lavoro furono necessari parecchi giorni. I due giovanotti lo eseguirono con scrupolosa esattezza.

Si trattava quindi di collocare l'uno dopo l'altro i regoli destinati a misurare direttamente la base del primo triangolo, operazione che può sembrare assai semplice, ma che richiede al contrario precauzioni infinite, e da cui dipende in gran parte il buon successo della triangolazione.

Ecco quali furono le misure prese per il collocamento dei regoli, che saranno descritti più avanti.

Nella mattina del 10 marzo furono posti sul terreno zoccoli di legno seguendo la linea retta già rilevata. Questi zoccoli, in numero di dodici, poggiavano con la parte inferiore su tre viti di ferro il cui giuoco era di pochi centimetri; queste viti impedivano che scivolassero mantenendoli con la loro aderenza in una posizione fissa.

Sopra questi zoccoli si disposero piccoli pezzi di legno che dovevano sostenere i regoli in piccole incastrature che ne fissavano la direzione senza impedire la loro dilatazione, che doveva variare a seconda della temperatura, e di cui importava tener conto nell'operazione.

Quando i dodici zoccoli furono fissati, il colonnello Everest e Mathieu Strux pensarono al collocamento dei regoli, operazione assai delicata cui presero parte i due giovanotti. Quanto a Nicolas Palander, con la matita in mano, se ne stava pronto a notare in un doppio registro i numeri che gli sarebbero stati trasmessi.

I regoli impiegati erano sei e di una lunghezza stabilita in antecedenza con una precisione assoluta, comparandoli all'antica tesa francese, adottata generalmente per le misure geodetiche.

Questi regoli erano lunghi circa quattro metri, larghi circa tredici millimetri e grossi circa due millimetri e mezzo. Erano fatti di platino, metallo inalterabile all'aria nelle condizioni abituali e del tutto inossidabile sia al freddo sia al caldo. Ma codesti regoli di platino avrebbero subito delle piccole variazioni di lunghezza sotto l'azione della temperatura. Si era dunque pensato di provvederli ciascuno del loro termometro, un termometro metallico fondato sulla proprietà che hanno i metalli di modificarsi inegualmente sotto l'influenza del calore. Perciò ciascuno di questi regoli era coperto di

un altro regolo di rame alquanto più corto. Un indice,[15] disposto all'estremità del regolo di rame, segnava esattamente l'allungamento relativo del regolo, il che permetteva di conoscere l'allungamento assoluto del platino. Inoltre le variazioni dell'indice erano state calcolate di tal modo che si potesse tener conto d'una dilatazione, per quanto piccola fosse, del regolo di platino. Si comprende dunque con quanta precisione si potesse procedere nel lavoro. Quell'indice, d'altra parte, era munito d'un microscopio che permetteva di stimare anche i quarti di centomillesimo di tesa.

I regoli furono dunque disposti sopra i pioli, l'uno dopo l'altro, ma senza che si toccassero perché bisognava evitare l'urto, per quanto lieve fosse, che sarebbe derivato da un contatto immediato. Il colonnello Everest e Mathieu Strux collocarono essi stessi il primo regolo sui pioli nella direzione della base. A cento tese circa di là, sopra il primo piolo, si era fissata una mira, e siccome i regoli erano armati di due punte verticali di ferro impiantate sull'asse medesimo, diveniva facile collocarli esattamente nella direzione voluta. Infatti Emery e Zorn spostandosi indietro e coricandosi a terra, esaminarono se le due punte di ferro coincidessero con il centro della mira. Fatto questo, la buona direzione del regolo era accertata.

— Ed ora, — disse il colonnello Everest, — è necessario stabilire in maniera precisa il punto di partenza della nostra operazione calando un filo a piombo che vada a cadere all'estremità del primo regolo. Nessuna montagna eserciterà un'azione sensibile su questo filo,[16] e in tal maniera esso segnerà esattamente sul suolo l'estremità della base.

— Sì, — rispose Mathieu Strux, — a condizione tuttavia che si tenga conto del semispessore del filo nel punto di contatto.

— È quanto penso anch'io, — rispose il colonnello.

Appena il punto di partenza venne fissato in maniera precisa, il lavoro riprese. Ma non bastava che il regolo fosse collocato

[15] Apparecchio che serve a dividere in frazioni l'intervallo fra i punti di divisione di una linea retta o d'un arco di cerchio. *(N.d.A.)*

[16] La presenza di una montagna può infatti, per la sua attrazione, deviare la direzione d'un filo; e fu appunto la vicinanza delle Alpi che produsse una differenza abbastanza notevole fra la lunghezza osservata e la lunghezza misurata dell'arco che fu calcolato fra Andrate e Mondovì. *(N.d.A.)*

esattamente nella direzione rettilinea della base, bisognava tener conto anche della sua inclinazione rispetto all'orizzonte.

— Non abbiamo la pretesa, io credo, — disse il colonnello Everest, — di collocare questo regolo in posizione perfettamente orizzontale.

— No, — rispose Mathieu Strux, — basterà rilevare l'angolo che ogni regolo farà con l'orizzonte, e potremo in tal modo commisurare la lunghezza misurata con la lunghezza vera.

Siccome i due scienziati erano d'accordo, si procedette al rilievo mediante un livello costruito apposta e formato d'una alidada [17] mobile intorno ad una cerniera posta sopra una squadra di legno. Un indice segnava l'inclinazione per mezzo della coincidenza delle sue divisioni con quelle d'un regolo fisso, munito di un arco di dieci gradi, diviso di cinque in cinque minuti.

Il livello fu applicato sul regolo, e venne accertato. Al momento in cui Nicolas Palander stava per scriverlo nel suo registro, dopo che era stato controllato dai due scienziati, Mathieu Strux domandò che il livello fosse volto da un capo all'altro, in maniera da leggere la differenza dei due archi. Questa differenza diveniva allora doppia dell'inclinazione cercata, e in tal modo si controllava il lavoro. Il consiglio dell'astronomo russo fu seguito, d'allora in poi, in tutte le operazioni di tal genere.

Fino a quel momento due punti importanti erano stati osservati: la direzione del regolo rispetto alla base e l'angolo ch'esso faceva rispetto all'orizzonte. I dati che risultavano da una simile osservazione furono trascritti nei due registri differenti e siglati in margine dai membri della commissione anglo-russa.

Rimanevano altri due rilievi non meno importanti per compiere il lavoro relativo al primo regolo: quello relativo alla sua variazione termometrica e la valutazione esatta della sua lunghezza.

Quanto alla variazione termometrica, fu facile dedurla dal confronto delle differenze di lunghezza fra il regolo di platino e il regolo di rame. Il microscopio, successivamente osservato da Strux e dal colonnello, diede la misura precisa della variazione del regolo di platino, che fu scritta nel registro perché potesse in seguito essere

[17] Asticciola mobile imperniata nel centro di uno strumento misuratore di angoli.

ridotta alla temperatura di sedici gradi centigradi. Quando Nicolas Palander ebbe trascritto le cifre ottenute, esse furono immediatamente riscontrate da tutti.

Si trattava allora di notare la lunghezza realmente misurata. Per ottenere questo risultato era necessario collocare il secondo regolo in testa al primo, lasciando un breve intervallo fra di essi. Questo secondo regolo fu disposto come si era fatto del precedente, dopo aver scrupolosamente verificato, mediante la mira, se le quattro punte di ferro fossero bene allineate.

Non rimaneva dunque altro da fare che misurare l'intervallo lasciato fra i due regoli. All'estremità del primo, e nella parte non ricoperta dal regolo di rame, si trovava una linguetta di platino che strisciava con lieve attrito fra due scanalature. Il colonnello Everest spinse questa linguetta in modo che venisse a toccare il secondo regolo; e siccome la linguetta era divisa in dieci millesimi di tesa e un indice, inscritto sopra una delle scanalature e munito del suo microscopio, dava i centomillesimi, si poté misurare con certezza matematica l'intervallo lasciato fra i due regoli. La cifra fu riportata nel doppio registro e immediatamente riscontrata.

Dietro consiglio di Michel Zorn venne presa un'altra precauzione, allo scopo di ottenere un calcolo più rigoroso. Il regolo di rame copriva il regolo di platino; poteva dunque accadere che sotto l'influenza dei raggi solari il platino, riparato, si scaldasse più lentamente del rame. Per eliminare questa differenza nella variazione termometrica si coprirono i regoli con un piccolo tetto sollevato di qualche centimetro in modo da non impedire le diverse osservazioni. Quando di sera e al mattino i raggi solari diretti obliquamente penetravano sotto il tetto fino ai regoli, si tendeva una tela dal lato del sole in modo da riparare i regoli.

Tali operazioni furono condotte, con eguale pazienza e con eguale scrupolo, per più d'un mese. Quando i quattro regoli erano stati consecutivamente collocati e verificati rispetto alla direzione, all'inclinazione, alla dilatazione e alla lunghezza effettiva, si ricominciava il lavoro con la stessa regolarità, riportando gli zoccoli, i cavalletti e il primo regolo dopo il quarto. Queste operazioni richiedevano molto tempo, nonostante l'abilità degli studiosi. Essi

non misuravano più di duecentoventi o duecentotrenta tese al giorno, senza contare che, con il tempo sfavorevole, quando il vento era troppo violento e poteva compromettere la stabilità degli apparecchi, si interrompeva l'operazione.

Ciascun giorno, giunta la sera, circa tre quarti d'ora prima che la mancanza di luce rendesse impossibile la lettura degli indici, gli scienziati interrompevano il lavoro e, al fine di poterlo iniziare agevolmente il giorno dopo, prendevano le precauzioni seguenti.

Il regolo che recava il numero 1 era collocato in maniera provvisoria, e si segnava sul terreno il punto in cui doveva attestarsi. In quel punto si faceva un buco nel quale veniva infisso un piolo che portava una lastra di piombo. Si ricollocava allora il regolo numero 1 nella sua posizione definitiva dopo averne osservato l'inclinazione, si notava l'allungamento misurato dal regolo numero 4, poi, mediante un filo a piombo calato all'estremità del regolo numero 1, si faceva un segno sulla lastra del piolo. In quel punto venivano tracciate con cura due linee che si tagliavano ad angolo retto, l'una nella direzione della base, l'altra in quella della perpendicolare. Poi, ricoperta la lastra di piombo con una calotta di legno, il buco veniva otturato e il piolo sotterrato. In tal modo, anche se un accidente qualsiasi avesse scompigliato gli apparecchi durante la notte, si poteva proseguire il lavoro senza che fosse necessario incominciare da capo tutta l'operazione.

Il giorno dopo la lastra veniva scoperta, si ricollocava il primo regolo nella posizione del giorno prima mediante filo a piombo, la cui punta doveva cadere esattamente nel punto indicato dalle due linee incrociate.

Ecco la serie delle operazioni che durarono trentotto giorni in quella pianura così uniformemente livellata. Tutti i dati furono scritti in duplice copia, verificati, riscontrati e approvati da tutti i membri della commissione. Poche discussioni insorsero fra il colonnello Everest e il suo collega russo. Alcuni dati letti sull'indice e che indicavano i quattrocento millesimi di tesa diedero occasione talvolta ad uno scambio di parole agrodolci. Ma la maggioranza era chiamata a decidere; la sua opinione faceva legge e bisognava adeguarvisi.

Una sola questione suscitò fra i due rivali un diverbio vivissimo

che rese necessario l'intervento di sir John Murray. E fu la questione della lunghezza che si doveva dare alla base del primo triangolo. Era certo che, più questa base fosse stata lunga, più sarebbe stato facile misurare l'angolo formante il vertice del primo triangolo poiché esso sarebbe stato meno acuto. Tuttavia questa lunghezza non poteva prolungarsi indefinitamente. Il colonnello proponeva una base lunga seimila tese, all'inarca eguale alla base misurata direttamente sulla strada di Melun, Mathieu Strux voleva prolungare questa misura sino a diecimila tese, dato che il terreno vi si prestava.

Intorno a tale questione il colonnello Everest si mostrò intrattabile, e Mathieu Strux parve egualmente deciso a non cedere. Dopo argomenti più o meno plausibili, si passò alle ingiurie personali, e vi fu un momento in cui minacciò di insorgere la questione dell'orgoglio nazionale. Non erano più due scienziati, erano un inglese e un russo, l'uno di fronte all'altro. Per fortuna quel diverbio venne troncato dal cattivo tempo che durò alcuni giorni; gli spiriti si rasserenarono, e fu deciso a maggioranza di voti che la misura della base sarebbe stata di ottomila tese circa, la qual cosa divise il punto controverso esattamente a metà.

In breve, l'operazione fu condotta a buon fine con estrema precisione; quanto al rigore matematico, si doveva controllarlo più tardi misurando una nuova base all'estremità settentrionale del meridiano. Insomma questa base, misurata esattamente, diede ottomila trentasette tese e settantacinque centesimi, e su di essa doveva poggiarsi la serie di triangoli la cui rete doveva coprire l'Africa australe per uno spazio di parecchi gradi.

CAPITOLO VIII

IL VENTIQUATTRESIMO MERIDIANO

LA MISURAZIONE della base aveva richiesto un lavoro di trentotto giorni. Incominciata il 6 marzo, non fu condotta a termine se non il 13 aprile. Senza perdere un momento, i capi della spedizione decisero d'intraprendere immediatamente la serie dei triangoli.

Prima di tutto era necessario rilevare la latitudine del punto sud in cui incominciare l'arco di meridiano che si doveva misurare. Una simile operazione doveva essere rinnovata nel punto terminale dell'arco a nord, e dalla differenza delle latitudini si doveva conoscere il numero di gradi dell'arco misurato.

Fin dal 14 aprile furono fatti i rilievi più rigorosi allo scopo di determinare la latitudine del luogo. Già durante le notti precedenti, quando la misurazione della base era interrotta, William Emery e Michel Zorn avevano calcolato l'altezza di molte stelle mediante un cerchio ripetitore di Fortin. Quei giovanotti avevano lavorato con tale precisione, che il limite delle differenze estreme d'osservazione non fu nemmeno di due secondi sessagesimali; differenze dovute probabilmente alle varietà delle rifrazioni prodotte dai mutamenti di figura degli strati atmosferici.

Da tali osservazioni, scrupolosamente ripetute, si poté dedurre con approssimazione più che sufficiente la latitudine del punto australe dell'arco.

Essa era, in gradi decimali, di 27.951.789.

Così ottenuta la latitudine, si calcolò la longitudine, e il punto fu riportato su un'eccellente carta dell'Africa australe a grande scala. Tale carta riproduceva le scoperte geografiche fatte di recente in quella parte del continente africano, le strade dei viaggiatori o naturalisti, quali Livingstone, Anderson, Magyar, Baldwin, Vaillant, Burchell, Lichteinstein. Si trattava di scegliere su quella carta il

meridiano di cui si doveva misurare un arco fra due stazioni, distanti l'una dall'altra un sufficiente numero di gradi. Si capisce che, più l'arco misurato fosse lungo, e più sarebbe stata attenuata, nella determinazione delle latitudini, l'influenza dei possibili errori. Quello che da Dunkerque giunge a Formentera comprendeva quasi dieci gradi del meridiano di Parigi, ossia esattamente 9° 56'.

Ora, nella triangolazione anglo-russa che stava per essere intrapresa, la scelta del meridiano doveva essere fatta con estrema circospezione. Bisognava evitare gli ostacoli naturali, quali montagne insuperabili o vaste distese di acqua, che avrebbero sbarrato il passo agli osservatori. Per fortuna quella regione dell'Africa australe pareva prestarsi meravigliosamente a una operazione di tal natura. Le ondulazioni del terreno erano lievissime; poco frequenti e facilmente praticabili i corsi d'acqua. Si poteva imbattersi in pericoli, ma non in ostacoli.

Questa parte dell'Africa australe è occupata infatti dal deserto di Kalahari, che dal fiume Orange si stende sino al lago Ngami, fra il 20° ed il 29° parallelo meridionale. La sua larghezza comprende lo spazio contenuto fra l'Atlantico all'ovest e il 25° meridiano all'est di Greenwich. Fino a questo meridiano si spinse nel 1849 il dottor Livingstone seguendo il confine orientale del deserto, quando avanzò fino al lago Ngami e alle cascate dello Zambesi. Quanto al deserto, propriamente parlando, esso non merita un simile nome. Non assomiglia alle pianure del Sahara, come si sarebbe tentati di credere; pianure sabbiose, spoglie di vegetazione, rese impraticabili dalla loro aridità. Il Kalahari, al contrario, è popolato da un gran numero di piante; il suo terreno è ricoperto di erbe abbondanti, da boscaglie fitte e da foreste di grandi alberi. Vi abbondano animali, selvaggina e belve feroci; è abitato o percorso da tribù sedentarie o nomadi di boscimani e di bolakahari. Ma l'acqua manca in quel deserto per la maggior parte dell'anno; i numerosi letti di fiumi che lo attraversano sono allora disseccati, e l'aridità del suolo è il vero ostacolo all'esplorazione di questa parte dell'Africa. Ma in quel periodo, per fortuna, la stagione delle piogge era appena finita, e si poteva ancora fare assegnamento su importanti provviste d'acqua conservata negli acquitrini e negli stagni.

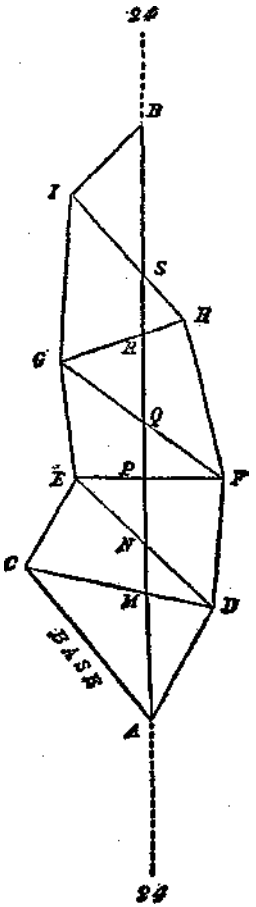
Queste furono le indicazioni date da Mokoum, il quale conosceva il Kalahari perché lo aveva percorso spesso, sia come cacciatore per suo proprio conto, sia come guida addetta a qualche esplorazione geografica. Il colonnello Everest e Mathieu Strux furono d'accordo sul fatto che quella vasta pianura offriva tutte le condizioni favorevoli a una buona triangolazione.

Rimaneva da scegliere il meridiano sul quale si doveva misurare un arco di più gradi. Si poteva prendere quel meridiano all'una delle estremità della base, risparmiando così di collegare codesta base a un altro punto del Kalahari con una serie di triangoli ausiliari?[18]

[18] Per far comprendere meglio a quei nostri lettori che non hanno sufficiente familiarità con la geometria che cosa sia questa operazione geodetica che si chiama triangolazione, riproduciamo il seguente passo dalla *Nuove lezioni di cosmografia* di M.H. Garcet, professore di matematica al liceo Henri IV. Con l'aiuto della figura riprodotta nella pagina qui di fianco si comprenderà facilmente il curioso lavoro:
« Sia A B l'arco del meridiano di cui si tratta di trovare la lunghezza. Si misura con massima cura una base A C, andando dalla estremità A del meridiano a una prima stazione C; poi si scelgono da una parte e dall'altra del meridiano altre stazioni D, E, F, G, H, I, ecc., da ciascuna delle quali si possano vedere le stazioni vicine, e si misurano con il teodolite gli angoli di ciascuno dei triangoli A C D, C D E, E D F, ecc., che formano fra di loro. Codesta prima operazione permette di risolvere quei diversi triangoli, poiché nel primo si conosce AC e gli angoli, e si può calcolare il lato CD; nel secondo si conosce C D e gli angoli, e si può calcolare il lato D E; nel terzo si conosce D E e gli angoli, e si può calcolare il lato E F, e così di seguito. Poi si determina in A la direzione del meridiano con il processo ordinario e si misura l'angolo MAC, che codesta direzione ha con la base A C; si conosce dunque nel triangolo ACM il lato A C e gli angoli adiacenti, e si può calcolare il primo tronco AM del meridiano. Si calcola in pari tempo l'angolo M e il lato CM; si conosce dunque nel triangolo MDN il lato DM = CD — CMe gli angoli adiacenti, e si può calcolare il secondo pezzo MN del meridiano; l'angolo N e E lato D N. Si conosce dunque nel triangolo NEP il lato EN = DE — DNe gli angoli adiacenti, e si può calcolare il terzo NP del meridiano, e così di seguito. Si comprende come, così, si possa determinare a parte la lunghezza dell'arco AB». *(N.d.A.)*

Questo particolare fu esaminato con grande cura, e dopo aver discusso in proposito si riconobbe che l'estremità sud della base poteva servire come punto di partenza. Questo meridiano era il 24° all'est di Greenwich: si prolungava per uno spazio di sette gradi almeno, dal 20° al 27°, senza incontrare ostacoli naturali, o per lo meno la carta non ne segnalava alcuno. Solo verso il nord attraversava il lago Ngami nella sua porzione orientale, ma non era quello un ostacolo insormontabile, e Arago aveva incontrato difficoltà assai più grandi quando congiunse geodeticamente la costa di Spagna alle isole Baleari.

Fu dunque deciso che l'arco da misurare dovesse esser preso sul



24° meridiano, che, prolungato in Europa, avrebbe offerto la possibilità di misurare un arco settentrionale sullo stesso territorio dell'impero russo.

Le operazioni cominciarono senza indugio, e gli astronomi si preoccuparono di scegliere la stazione cui doveva far capo il vertice del primo triangolo, che avrebbe avuto per base quella misurata direttamente.

La prima stazione fu scelta a destra del meridiano. Era un albero isolato, posto a una distanza di circa dieci miglia, sopra un leggero rilievo del terreno; era perfettamente visibile tanto all'estremità sud-est della base quanto all'estremità nord-est; punti nei quali il colonnello Everest fece rizzare dei pali. La sua vetta affilata permetteva di rilevarlo con estrema precisione.

Gli astronomi si occuparono prima di tutto di misurare l'angolo che quell'albero faceva con l'estremità sud-est della base. Quest'angolo fu misurato mediante un cerchio ripetitore di Borda, predisposto per le osservazioni geodetiche. I due cannocchiali dello strumento erano collocati in modo tale che i loro assi ottici fossero esattamente nel piano del cerchio; l'uno inquadrava l'estremità nord-ovest della base e l'altro l'albero isolato scelto a nord-est; essi indicavano così, con la loro declinazione, la distanza angolare che separava queste due stazioni. È inutile aggiungere che questo ammirabile strumento, costruito con estrema perfezione, permetteva agli osservatori di ridurre quanto volessero gli errori di osservazione. Infatti, con il metodo della ripetizione, quando le ripetizioni siano numerose, questi errori tendono a compensarsi e ad annullarsi a vicenda. Quanto agli indici, ai livelli, ai fili a piombo che dovevano assicurare il collocamento regolare dell'apparecchio, tutto era a posto. La commissione anglo-russa possedeva quattro cerchi ripetitori; due dovevano servire alle osservazioni geodetiche, e cioè al rilievo degli angoli che dovevano essere misurati; gli altri due, i cui circoli erano collocati in posizione verticale, permettevano, mediante orizzonti artificiali, d'ottenere distanze zenitali, e perciò di calcolare anche in una sola notte la latitudine di una stazione con l'approssimazione d'una piccola frazione di secondi. Infatti, in quella grande opera di triangolazione, non solo bisognava ottenere il valore degli angoli che

formavano i triangoli geodetici, ma era necessario misurare, a certi intervalli, l'altezza meridiana delle stelle, altezza uguale alla latitudine di ogni stazione.

Il lavoro fu incominciato nella giornata del 14 aprile. Il colonnello Everest, Michel Zorn e Nicolas Palander calcolarono l'angolo che l'estremità sudest della base faceva con l'albero, mentre Mathieu Strux, William Emery e sir John Murray, portandosi all'estremità nord-ovest, misuravano l'angolo che questa estremità faceva con lo stesso albero.

Nel frattempo, l'accampamento veniva rimosso e, aggiogati i buoi, la carovana si dirigeva, sotto la guida del boscimano, verso la prima stazione che doveva servire come luogo di riposo. Due carri, insieme con i loro conducenti, addetti al trasporto degli strumenti, accompagnavano gli osservatori.

Il tempo era abbastanza sereno e favorevole all'operazione. Era stato deciso d'altra parte che se il tempo si fosse guastato al punto da ostacolare i lavori, i rilievi sarebbero stati eseguiti di notte, con l'aiuto di riflettori o di lampade elettriche di cui la commissione era provvista.

Nella prima giornata, dopo la misurazione dei due angoli, il risultato venne riscontrato con ogni attenzione e trascritto nel doppio registro. Giunta la sera, tutti gli astronomi erano riuniti con la carovana intorno all'albero che era servito come punto di riferimento.

Era un enorme baobab la cui circonferenza misurava più di 24 metri.[19] La sua scorza color granito gli dava un aspetto singolare; sotto gli immensi rami di quel gigante popolato da un gran numero di scoiattoli ghiottissimi dei suoi frutti ovoidali dalla bianca polpa, tutta la carovana poté trovar posto, e la cena fu preparata per gli europei dal cuoco che era stato rifornito di selvaggina. I cacciatori della comitiva, infatti, avevano battuto i dintorni e ucciso un certo numero di antilopi. Ben presto l'odore degli spiedi fumanti riempì l'aria e stuzzicò l'appetito degli studiosi, che del resto non aveva bisogno di essere stimolato.

Dopo quella confortevole cena, gli astronomi si ritirarono nel loro

[19] Adanson ha misurato nell'Africa occidentale baobab che hanno persino 26 metri di circonferenza. *(N.d.A.)*

carro speciale, mentre Mokoum collocava sentinelle attorno all'accampamento. Grandi fuochi, di cui fecero le spese i rami secchi del gigantesco baobab, rimasero accesi per tutta la notte e contribuirono a tenere a rispettosa distanza le bestie feroci, attratte dall'odore della carne sanguinolenta.

Dopo due ore di sonno Michel Zorn e William Emery si alzarono. La loro fatica non era terminata e volevano calcolare la latitudine di quella stazione osservando l'altezza delle stelle. Entrambi, noncuranti delle fatiche del giorno, si posero in osservazione ai cannocchiali, e mentre il riso sinistro delle iene e il ruggito dei leoni risuonava nella tenebrosa pianura, calcolarono rigorosamente la variazione dello zenit dalla prima stazione alla seconda.

CAPITOLO IX

UN VILLAGGIO MOBILE

IL GIORNO SEGUENTE, 25 aprile, le operazioni geodetiche furono continuate senza interruzione. L'angolo che la stazione del baobab formava con le due estremità della base indicate dai pali fu misurato con precisione. Questo nuovo rilievo permetteva di controllare il primo triangolo. Furono quindi scelte due altre stazioni, a destra e a sinistra del meridiano,[20] la prima indicata da un monticello, assai visibile che si ergeva a sei miglia nel piano, l'altra da un palo indicatore, alla distanza di sette miglia circa.

La triangolazione proseguì di tal modo senza incidenti per un mese. Il 15 maggio, gli osservatori erano avanzati di un grado verso il nord, dopo di aver tracciato geodeticamente sette triangoli.

Il colonnello Everest e Mathieu Strux, in quella prima serie di operazioni, si erano raramente trovati in rapporto l'uno con l'altro. Si è già visto come nella distribuzione del lavoro e per lo stesso controllo delle misure, i due scienziati fossero divisi. Essi operavano quotidianamente in stazioni distanti parecchie miglia, e tale distanza era una garanzia contro ogni contesa d'amor proprio. Venuta la sera, ciascuno rientrava nell'accampamento e si ritirava nella sua abitazione particolare. In effetti, più volte sorsero discussioni sulla scelta delle stazioni, scelta che doveva essere fatta in comune; ma non causarono mai gravi alterchi. Michel Zorn e il suo amico William potevano dunque sperare che, grazie alla separazione dei due rivali, le operazioni geodetiche sarebbero continuate senza dar luogo a spiacevoli contrasti.

Il 15 maggio, gli osservatori, come è stato detto, erano avanzati di un grado dal punto australe del meridiano, e si trovavano sul parallelo di Lattaku. La borgata africana distava 35 miglia a est della loro

[20] Corrisponderebbero ai punti F ed E della figura a pag. 145 *(N.d.A.)*

stazione.

Un vasto kraal era sorto di recente in quel luogo. Era un posto molto adatto per una tappa, e su proposta di sir John Murray fu deciso che la commissione vi si sarebbe riposata per qualche giorno. Michel Zorn e William Emery dovevano approfittare di questa pausa per misurare le distanze rispetto al sole, mentre Nicolas Palander si sarebbe occupato delle riduzioni da operare nelle misure, tenendo conto della differenza di livello in modo da ricondurle tutte alla media del livello del mare. Quanto a sir John Murray, egli voleva ricrearsi dalle operazioni scientifiche studiando a schioppettate la fauna di quelle regioni.

Gli indigeni dell'Africa australe chiamano kraal una specie di villaggio mobile o borgata ambulante che si trasporta da un pascolo all'altro. È un recinto che racchiude una trentina di case all'incirca, abitate da parecchie centinaia di persone.

Quello a cui giunse la spedizione anglo-russa formava un importante agglomerato di capanne disposte circolarmente sulle rive di un ruscello affluente del Kuruman. Queste capanne, fatte di stuoie applicate su sostegni di legno (stuoie intessute di giunchi e impermeabili) somigliavano a basse arnie, il cui ingresso, chiuso da una pelle, obbligava chi l'abitava o il visitatore a strisciare sulle ginocchia. Da quest'unica apertura usciva in turbini l'acre fumo del fuoco acceso all'interno, che doveva rendere assai problematica l'abitabilità di simili capanne per chi non fosse un boscimano o un ottentotto.

All'arrivo della carovana tutta quella popolazione si mise in movimento; i cani posti di guardia alle capanne abbaiarono furibondi. I guerrieri del villaggio, armati di zagaglie, di coltelli, di mazzuole e protetti da scudi di cuoio, si portarono innanzi. Potevano essere circa duecento, numero che indicava l'importanza di quel villaggio che contava non meno di sessanta o ottanta case. Chiuse entro una palizzata difesa da agavi spinose alte quasi due metri, quelle case erano al riparo dagli animali feroci.

Ma le disposizioni bellicose degli indigeni scomparvero subito, appena Mokoum ebbe detto alcune parole a uno dei capi del kraal. La carovana ottenne il permesso di attendarsi vicino alla palizzata, sulle

rive stesse del ruscello. I boscimani non pensarono nemmeno a contenderle la sua parte di pascolo che si stendeva dai due lati per una distanza di parecchie miglia. I cavalli, i buoi e gli altri ruminanti della spedizione poterono pascolare liberamente senza causare alcun danno al villaggio ambulante.

In breve, sotto gli ordini e la direzione del boscimano, l'accampamento venne piantato secondo il metodo consueto. I carri si aggrupparono in circolo, e ciascuno si dedicò alle proprie occupazioni.

Sir John Murray, lasciando i compagni ai loro calcoli e alle loro osservazioni scientifiche, parti, senza perdere un'ora, in compagnia di Mokoum. Il cacciatore inglese montava il solito cavallo, e Mokoum la sua zebra domestica. Tre cani li seguivano saltellando. Sir John Murray e Mokoum erano armati ciascuno di una carabina da caccia a palla esplosiva, il che indicava la loro intenzione di attaccare le belve.

I due cacciatori si diressero verso nord-est, verso una regione boschiva distante alcune miglia dall'accampamento. Cavalcavano l'uno accanto all'altro chiacchierando.

— Mokoum, — disse sir John Murray, — voglio sperare che qui voi manterrete la promessa che mi avete fatto alle cascate di Morgheda, e cioè di condurmi nella regione più ricca di cacciagione che vi sia sulla faccia della terra. Ma sappiate che io non sono venuto nell'Africa australe per andare a caccia della lepre o a scovare le volpi. Anche nei nostri *highlands*[21] di Scozia abbiamo tutto ciò; prima che sia trascorsa un'ora voglio avere atterrato...

— Prima di un'ora? — rispose il boscimano. — Vostro Onore mi permetta di dirle che non bisogna aver fretta e che per prima cosa bisogna essere pazienti. Io sono paziente solo quando vado a caccia, e pago, in queste occasioni, tutte le altre impazienze della mia vita. Ignorate dunque, sir John, che andare a caccia della grossa selvaggina è una scienza, che bisogna studiare con gran cura il paese, conoscere le abitudini degli animali, spiare i loro passaggi, e poi girar loro intorno per lunghe ore in modo di avvicinarli sottovento? E sapete che non bisogna permettersi né un grido intempestivo, né un passo falso che faccia rumore, né uno sguardo indiscreto? Io che vi parlo

[21] Tenute di caccia.

sono rimasto giornate intere a spiare un bufalo o un gemsbok, e quando, dopo trentasei ore di astuzie e di pazienza, avevo atterrato l'animale, non pensavo certo di aver perduto il mio tempo.

— Benissimo, amico, — rispose sir John Murray; — io metterò al vostro servizio tutta la pazienza che mi chiederete; ma non dimentichiamo che questa sosta durerà solo tre o quattro giorni e che non bisogna perdere né un'ora né un minuto.

— È una buona considerazione, — rispose il boscimano con voce così pacata che William Emery non avrebbe potuto riconoscere il suo compagno di viaggio; — è una buona considerazione, noi ammazzeremo ciò che si presenterà, senza scegliere. Antilope o daino, gnu o gazzella, tutto sarà buono per cacciatori così frettolosi.

— Antilope o gazzella! — esclamò sir John; — io non chiedo di meglio per la mia prima esperienza di cacciatore in terra africana. Che cosa pensavate di offrirmi, mio bravo boscimano?

Il cacciatore guardò il compagno in modo piuttosto strano, quindi con accento ironico rispose:

— Dal momento che voi vi dichiarate soddisfatto di questo, io non aggiungo più nulla. Credevo che avreste preteso una coppia di rinoceronti o un paio d'elefanti!...

— Cacciatore, — replicò sir John, — andrò dove volete voi e ammazzerò ciò che mi direte d'ammazzare. Avanti, dunque, e non perdiamo tempo in chiacchiere inutili.

I cavalli furono spinti al piccolo galoppo e i due cacciatori mossero rapidamente verso la foresta.

La pianura che attraversavano risaliva in dolce pendio verso nord-est; era sparsa qua e là di innumerevoli cespugli in piena fioritura, dai quali colava una resina vischiosa, trasparente, profumata, con cui i coloni fanno un balsamo per le ferite. Aggruppati a mazzi e in modo pittoresco si vedevano i “nwanas”, specie di fichi sicomori, il cui tronco, nudo fino a un'altezza di dieci, dodici metri, reggeva un largo ombrello di verde. In quel fitto fogliame cinguettavano numerosissimi pappagalli dal verso stridulo, occupatissimi a beccare i fichi aciduli del sicomoro. Più oltre vi erano mimose dai grappoli gialli, alberi d'argento che scuotevano le loro ciocche seriche, aloe dalle lunghe spine d'un color rosso-vivo che si sarebbero presi per

arborescenze corallifere strappate dai fondali marini. Il terreno, smaltato di vaghe amarillidi dal fogliame azzurrognolo, si prestava alla rapida corsa dei cavalli, tanto che, in meno di un'ora, sir John Murray e Mokoum arrivarono ai margini della foresta. Era un bosco di alte acace che si stendeva per uno spazio di molte miglia quadrate; quegli alberi numerosi, cresciuti alla rinfusa, intrecciavano i loro rami e impedivano ai raggi del sole d'arrivare fino al terreno coperto di rovi spinosi e di lunghe erbe. Tuttavia la zebra di Mokoum e il cavallo di sir John non esitarono ad avventurarsi sotto quella fitta cupola di verde. Qua e là, in mezzo al bosco, si aprivano larghi spazi vuoti, e i cacciatori vi si arrestavano per osservare le macchie circostanti.

Bisogna dire che quella prima giornata non fu favorevole a sir John. Invano egli e il suo compagno percorsero una vasta estensione della foresta; nessun grosso esemplare della fauna africana si mosse per riceverli, e sir John pensò più di una volta alle pianure scozzesi dove l'occasione di sparare una schioppettata non si faceva mai attendere molto. Forse la vicinanza del villaggio mobile aveva contribuito ad allontanare la sospettosa selvaggina. Quanto a Mokoum, egli non mostrava né meraviglia né dispetto; per lui questa caccia non era una caccia, ma una corsa precipitosa attraverso la foresta.

Verso le sei pomeridiane bisognò preoccuparsi di far ritorno al campo. Sir John Murray era molto contrariato, sebbene non volesse mostrarlo. Un cacciatore come lui tornare a mani vuote! Era una vergogna! Egli promise dunque a se stesso che avrebbe fatto fuoco contro il primo animale, fosse un uccello o un quadrupede, selvaggina o belva, che fosse giunta a tiro del suo fucile.

La sorte parve favorirlo; i due cacciatori non si trovavano che a tre miglia dal kraal, quando un roditore di quella specie africana designata con il nome di “lepus rupestris”, una lepre in una parola, balzò dal cespuglio a centocinquanta passi da sir John, il quale non esitò un istante a mandare all'inoffensivo animale una palla della sua carabina.

Il boscimano mandò un grido d'indignazione: sprecare una palla per una semplice lepre! Ma il cacciatore inglese teneva al suo

roditore e corse di galoppo verso il luogo dove l'animale doveva essere caduto.

Corsa inutile! Della lepre, nessuna traccia! Un po' di sangue sul suolo, ma niente lepre. Sir John cercava sotto i cespugli, fra i ciuffi d'erba e i cani frugavano invano fra i rovi.

— Eppure l'ho colpita! — esclamò sir John.

— Colpita anche troppo! — rispose tranquillamente il boscimano. — Quando si tira a una lepre con una palla esplosiva è un miracolo riuscire a trovarne un brandello!

Infatti la lepre s'era dispersa in frantumi impalpabili! L'inglese, profondamente indispettito, rimontò a cavallo, e senza aggiungere verbo tornò all'accampamento.

Il giorno dopo il boscimano si aspettava che sir John Murray gli facesse nuove proposte di caccia; ma l'inglese, ferito nel suo amor proprio, evitò d'incontrarsi con Mokoum; parve dimenticare ogni progetto di caccia e s'occupò a verificare gli strumenti e a fare delle osservazioni. Poi, per distrarsi, visitò il kraal, guardando gli uomini che s'esercitavano nel tiro all'arco o a suonare il “gorah”, una specie di strumento composto di un budello teso sopra un arco e che l'artista fa vibrare soffiando attraverso una penna di struzzo.

Frattanto le donne accudivano ai lavori di casa fumando il “matokuané”, e cioè la pianta malsana della canapa, svago assai comune a moltissimi indigeni. Secondo certi viaggiatori, l'abitudine di fumare la canapa aumenta la forza fisica a danno dell'energia morale, e infatti molti di quei boscimani sembravano come inebetiti per l'ebbrezza del matokuané.

L'indomani, 17 maggio, sir John Murray venne destato sul far dell'alba da questa semplice frase pronunziata al suo orecchio:

— Io credo, Vostro Onore, che oggi saremo più fortunati; ma non tiriamo più alle lepri con obici da montagna...

Sir Murray non sembrò raccogliere questa raccomandazione ironica, e si dichiarò pronto a partire. I due cacciatori si allontanarono alcune miglia a sinistra dell'accampamento prima ancora che i loro compagni fossero desti. Questa volta sir John portava un semplice fucile, arma ammirabile della fabbrica Goldwin, e veramente più adatta per una semplice caccia al daino o all'antilope di quanto lo

fosse la terribile carabina. In realtà, nella pianura, ci si poteva imbattere anche in pachidermi e in grossi carnivori. Ma sir John aveva sulla coscienza l'esplosione della lepre, e avrebbe preferito tirare al leone con pallini per conigli selvatici piuttosto che ripetere un simile colpo, nuovissimo negli annali dello sport della caccia.

Quel giorno, come Mokoum aveva previsto, la fortuna favorì i cacciatori, i quali atterrarono una coppia di “harrisbucks”, specie d'antilopi nere, rarissime e difficilissime da cacciare. Erano animali leggiadri, alti un metro e mezzo circa, dalle lunghe corna divergenti ed elegantemente incurvate come una scimitarra. Il loro muso era sottile e piatto lateralmente, neri gli zoccoli, fitto e morbido il pelo, le orecchie strette e aguzze. Il ventre e la testa, bianchi come neve, contrastavano con il nero pelame del dorso, su cui ondeggiava una folta criniera. I cacciatori potevano essere fieri di un simile colpo, poiché l'harrisbuck fu sempre considerato una preda ambita da cacciatori come Delegorgue, Valhberg, Cumming, Baldwin, ed è inoltre uno dei più belli esemplari della fauna australe.

Ma ciò che fece battere il cuore del cacciatore inglese furono certe tracce che il boscimano mostrò ai margini di un fitto bosco, poco lontano da un largo e profondo stagno circondato da gigantesche euforbie, e la cui superficie era tutta cosparsa delle corolle cilestrine del giglio acquatico.

— Signore, — gli disse Mokoum, — se domani verso le prime ore del giorno Vostro Onore vuol venire alla posta in questo luogo, le consiglio di non dimenticare la carabina.

— Perché mi date questo consiglio, Mokoum? — chiese sir John.

— Queste impronte fresche, che vedete sulla terra umida.

— Come! queste tracce sono impronte d'animali? Se è così, i piedi che le hanno fatte hanno la circonferenza di un metro!

— Ciò prova semplicemente, — rispose il boscimano, — che l'animale che lascia simili impronte misura quasi tre metri all'altezza della spalla.

— Un elefante! — esclamò sir John Murray.

— Sì, Vostro Onore, e se non m'inganno, si tratta di una maschio adulto, che ha raggiunto il suo massimo sviluppo.

— A domani dunque, boscimano.

— A domani, Vostro Onore.

I due cacciatori tornarono all'accampamento, portando con sé gli harrisbucks che erano stati caricati sul cavallo di sir John Murray. Quelle belle antilopi, preda rara, furono l'ammirazione di tutta la carovana, e ognuno si complimentò con sir John, salvo forse il grave Mathieu Strux, il quale, in fatto di animali, non conosceva altro che l'Orsa Maggiore, il Drago, il Centauro, Pegaso ed altre costellazioni della fauna celeste.

Il giorno dopo, alle quattro, i due compagni di caccia, immobili sui loro cavalli e con i cani al fianco, aspettavano in mezzo al fitto bosco l'arrivo del branco di pachidermi. Da certe nuove impronte avevano dedotto che gli elefanti venivano in branco a dissetarsi allo stagno. Entrambi erano armati di carabine rigate a palle esplosive. Osservavano il bosco da circa mezz'ora, immobili e silenziosi, quando videro, a cinquanta passi dallo stagno, agitarsi alcune ombre massicce.

Sir John Murray aveva imbracciato il fucile, ma il boscimano gli arrestò la mano e gli fece segno di moderare la sua impazienza.

Non passò molto tempo e le ombre apparvero più distinte. Si udiva il rumore dei cespugli aperti e calpestati da una forza irresistibile. Tutto il bosco scricchiolava; i rovi schiacciati crepitavano sul terreno; attraverso i rami si udiva uno sbuffare continuo e rumoroso. Era il branco degli elefanti. Una mezza dozzina di questi giganteschi animali, quasi altrettanto grossi quanto i loro confratelli dell'India, avanzavano a passi lenti verso lo stagno.

La luce, sempre più intensa, permise a sir John di ammirare quei poderosi pachidermi. Uno di essi, un maschio di statura enorme, fermò più degli altri la sua attenzione. L'ampia fronte convessa si sviluppava fra le larghe orecchie che gli penzolavano fin sotto il petto. Le dimensioni colossali parevano accresciute dalla penombra. Questo elefante sollevava la proboscide sopra il fitto del bosco e batteva con le zanne ricurve i grossi tronchi degli alberi che scricchiolavano sotto l'urto. L'animale, probabilmente, presentiva il pericolo.

Intanto il boscimano si era curvato all'orecchio di sir John e gli aveva detto:

— Vi piace quel bestione? Sir John fece segno di si.

— Bene, — aggiunse Mokoum, — lo separeremo dal resto del branco. Nel frattempo gli elefanti erano arrivati sull'orlo dello stagno; i loro piedi

spugnosi si sprofondarono nel molle pantano; essi attingevano l'acqua con la proboscide e la spruzzavano nella gola enorme producendo un rumore impressionante. Il gran maschio, gravemente inquieto, si guardava intorno e aspirava rumorosamente l'aria per fiutare qualche odore sospetto.

D'un tratto, il boscimano mandò un grido particolare. Subito i suoi tre cani, abbaiando con vigore, balzarono fuori del bosco e si precipitarono contro il branco dei pachidermi. Nel frattempo Mokoum, dopo di aver detto al compagno queste sole parole: — Restate qui — spinse la zebra e oltrepassò il boschetto dove erano acquattati, in modo da tagliar la ritirata al grande maschio.

D'altra parte quel magnifico animale non cercò affatto di sottrarsi con la fuga. Sir John, con il dito sul grilletto, l'osservava. L'elefante percuoteva gli alberi e agitava furiosamente la coda, dando segni di collera più che di inquietudine. Fino allora aveva solo fiutato il nemico; ora lo vedeva e gli si fece addosso.

Sir John Murray era a sessanta passi dall'animale; aspettò che fosse giunto a quaranta passi e, mirando al fianco, fece fuoco. Ma un movimento del cavallo deviò il tiro e la palla non fece che affondare in carni molli senza incontrare un ostacolo sufficiente per farla scoppiare.

L'elefante, furibondo, accelerò la corsa, che, più propriamente, era un avanzare a grandi passi, più che una vera e propria corsa. E tuttavia l'animale era così veloce che avrebbe raggiunto un cavallo al galoppo.

Il cavallo di sir John, dopo essersi impennato, si slanciò fuori del bosco, né il suo padrone poté trattenerlo. L'elefante lo inseguiva rizzando le orecchie e lanciando spaventosi barriti. Il cacciatore, trasportato dalla sua cavalcatura che stringeva vigorosamente fra le gambe, cercava di introdurre una cartuccia nella canna della carabina.

Frattanto l'elefante guadagnava terreno, e in breve furono entrambi nella pianura, oltre il limite del bosco. Sir John tormentava con gli

sproni i fianchi del cavallo in corsa. Due cani, abbaiandogli alle gambe, fuggivano a perdifiato. L'elefante era quasi a ridosso e sir John ne sentiva il soffio rumoroso e i sibili della proboscide che sferzavano l'aria. Egli s'aspettava di essere sbalzato di sella da un momento all'altro da quel laccio vivente.

Improvvisamente il cavallo si piegò sulle zampe posteriori. La proboscide lo aveva percosso sulla groppa. L'animale mandò un nitrito di dolore e fece uno scarto che lo proiettò da un lato. Questo scarto salvò sir John da una morte sicura, poiché l'elefante, nell'impeto della sua corsa, passò oltre; ma la sua proboscide, spazzando il terreno, raccolse uno dei cani, lo sollevò e lo scosse nell'aria con indescrivibile violenza.

A sir John non restava altro da fare che rientrare nel bosco. Ve lo spingeva anche l'istinto del suo cavallo che in breve entrò nel folto del bosco con uno slancio prodigioso.

L'elefante, padrone di sé, s'era ridato a inseguirlo brandendo il povero cane, di cui sfracellò la testa contro il tronco d'un sicomoro mentre si precipitava nel bosco. Il cavallo si slanciò in una fratta, in un intrico di liane spinose e qui si arrestò.

Sir John, stracciato e insanguinato, ma senza aver perduto un solo istante la sua serenità, si voltò e puntando con cura la carabina mirò l'elefante nella giuntura della spalla. La palla, incontrando un osso, scoppiò. L'animale barcollò, e quasi nello stesso istante un'altra schioppettata, tirata dal margine del bosco, lo colpì nel fianco sinistro. Allora cadde sulle ginocchia accanto a un piccolo stagno seminascosto fra le erbe. Qui, attingendo l'acqua con la proboscide, cominciò a bagnare le proprie ferite mandando lamentosi barriti. Proprio in quel momento apparve il boscimano.

— È nostro! È nostro! — esclamò Mokoum.

L'enorme animale era mortalmente ferito. Mandava gemiti lamentosi, respirava a fatica, sibilando. La sua coda si agitava debolmente, e la proboscide, attingendo alla pozza di sangue che si era formata intorno lui, versava una rossa pioggia sulle piante vicine. Poi, venutegli meno le forze, si accasciò e morì.

Sir John Murray uscì allora dalla fratta di spine; era seminudo. Delle sue vesti da caccia non gli restavano che brandelli; ma egli

avrebbe pagato con la propria pelle quel trionfo.

— Un magnifico animale, boscimano! — esclamò esaminando il cadavere dell'elefante. — Un magnifico animale, ma un po' troppo pesante per il carniere di un cacciatore!

— Bene, Vostro Onore, — rispose Mokoum. — Lo squarteremo in questo luogo stesso e non porteremo con noi se non i pezzi scelti. Guardate di quali magnifiche zanne la natura lo ha dotato! Pesano almeno venticinque libbre,[22] e dal momento che una libbra d'avorio vale cinque scellini,[23] fa una sommetta.

E mentre diceva questo, il cacciatore incominciò a squartare l'animale. Tagliò le zanne con l'accetta, e si limitò a prendere i piedi e la proboscide, parti scelte che voleva cucinare per i membri della commissione scientifica. Simile operazione richiese qualche tempo sicché essi non furono all'attendamento prima di mezzogiorno.

Qui il boscimano fece cuocere i piedi del gigantesco animale secondo la moda africana, sotterrandoli in una buca riscaldata in precedenza come un forno per mezzo di carboni accesi.

Questa vivanda fu giustamente apprezzata anche dall'indifferente Palander, e valse a sir John Murray i complimenti di tutta la dotta comitiva.

[22] Libbra: unità di misura di peso usata in vari Stati con valori diversi. In questo caso le si deve attribuire il valore che ha nei paesi anglosassoni e che corrisponde a circa 450 grammi.

[23] Moneta inglese. Uno scellino equivale 1/20 di sterlina.

CAPITOLO X

LA RAPIDA

DURANTE il loro soggiorno al kraal, il colonnello Everest e Mathieu Strux erano rimasti estranei l'uno all'altro. I rilievi relativi alla latitudine erano stati eseguiti senza il loro intervento; ora, non essendo obbligati a vedersi per motivi scientifici, non si erano visti affatto. Alla vigilia della partenza, il colonnello Everest aveva mandato semplicemente il suo biglietto di visita all'astronomo russo, e aveva ricevuto a sua volta il biglietto di visita di Mathieu Strux.

Il 19 maggio tutta la carovana levò le tende e riprese la via verso il nord. Erano stati misurati gli angoli adiacenti alla base dell'ottavo triangolo, il cui vertice era formato a sinistra del meridiano da un punto di riferimento opportunamente scelto alla distanza di sei miglia. Ora si trattava di giungere a questa nuova stazione per riprendere da lì le operazioni geodetiche.

Dal 19 al 20 maggio la regione fu collegata al meridiano da due nuovi triangoli. Erano state prese tutte le precauzioni allo scopo di ottenere la massima precisione. L'operazione procedeva secondo i piani prestabiliti e fino allora le difficoltà non erano state gravi. Il tempo era stato favorevole alle osservazioni diurne, e il terreno non presentava ostacoli insormontabili. Anzi, proprio perché troppo pianeggiante, non si prestava molto alla misurazione degli angoli. Era come un deserto verdeggiante solcato da rigagnoli che scorrevano fra filari di “karrée-hut”, sorta d'alberi che per la disposizione del loro fogliame assomigliano al salice e di cui i boscimani adoperano i rami per fabbricare i loro archi. Questo terreno, cosparso di frammenti di rocce decomposte, misto d'argilla, di sabbia e di particelle ferruginose, offriva per certi tratti segni di grande aridità. Spariva ogni traccia d'acqua e la flora si componeva solo di certe piante mucillaginose che resistono anche alla grande siccità. Ma per miglia

intere, la regione non offriva alcun rilievo che potesse essere scelto come punto di riferimento naturale. Era necessario piantare pali indicatori o costruire piloni alti da dieci a dodici metri che potessero servire come mira; di qui una perdita di tempo più o meno considerevole che ritardava il corso della triangolazione. Fatto il rilievo, bisognava smontare il pilone e riportarlo qualche miglia più in là per formarvi il vertice di un nuovo triangolo. Dopo di che, l'operazione poteva compiersi senza difficoltà. L'equipaggio della *Queen and Tzar*, preposto a tale lavoro, se la sbrigava lestamente. Quegli uomini, ben guidati, lavoravano con rapidità, e avrebbero potuto essere lodati per la loro abilità se i litigi causati dall'amor proprio nazionale non avessero spesso seminato discordia tra di loro.

Infatti, l'imperdonabile gelosia che divideva i loro capi, il colonnello Everest e Mathieu Strux, eccitava talvolta quei marinai gli uni contro gli altri.

Michel Zorn e William Emery spendevano tutta la loro saggezza e tutta la loro prudenza a combattere queste tendenze disgustose. Ma non vi riuscivano sempre; nascevano perciò discussioni che in persone abbastanza rozze potevano degenerare in deplorevoli aggressioni. Il colonnello e lo scienziato russo intervenivano allora, ma in un modo che inaspriva le cose, poiché ciascuno teneva invariabilmente le parti dei propri connazionali, difendendoli ad ogni costo anche se avevano torto. La discussione si spostava così dai subordinati ai superiori, e si accresceva “in proporzione della massa”, secondo quanto diceva Michel Zorn. Due mesi dopo la-partenza da Lattaku, non vi erano più che i due giovanotti che avessero serbato fra di loro il buon accordo necessario alla riuscita dell'impresa.

Nicolas Palander e sir John Murray, anch'essi, per quanto impegnati il primo nei suoi calcoli, il secondo nelle sue avventure di caccia, cominciavano a prendere parte a quelle discussioni. In breve, venne un giorno in cui la contesa fu tanto viva, che Mathieu Strux si sentì in dovere di dire al colonnello Everest:

— Non usate un tono così altezzoso, signore, con astronomi che appartengono all'osservatorio di Pulkova il cui poderoso cannocchiale ha permesso di riconoscere che il disco di Urano è perfettamente circolare!

Al che il colonnello rispose di potere usare un tono anche più altezzoso poiché aveva l'onore di appartenere all'osservatorio di Cambridge, il cui poderoso cannocchiale aveva permesso di classificare fra le nebulose irregolari la nebulosa di Andromeda!

E avendo Mathieu Strux spinto le cose fino a dire che il cannocchiale di Pulkova, con il suo obiettivo di trentacinque centimetri, rendeva visibili le stelle di tredicesima grandezza, il colonnello replicò recisamente che l'obiettivo del cannocchiale di Cambridge misurava trentacinque centimetri anch'esso, e che nella notte del 31 gennaio 1862 aveva scoperto il misterioso satellite che provoca le perturbazioni di Sirio!

Quando due scienziati giungono a ingiurie così personali si può capire come alcun riavvicinamento non sia più possibile. Era il caso perciò di temere che l'avvenire della spedizione fosse in breve tempo compromesso da questa incurabile rivalità.

Per buona sorte, finora almeno, le discussioni erano sorte solo per problemi e fatti estranei alle operazioni geodetiche. Talvolta avevano discusso per i dati rilevati con il teodolite o per mezzo del cerchio ripetitore, ma queste discussioni, alla fin fine, giovavano a una più rigorosa determinazione dei dati stessi. Quanto poi alla scelta delle stazioni, essi si erano trovati per il momento sempre d'accordo.

Il 30 maggio, il tempo rimasto fino allora limpido, perciò favorevole ai rilievi, mutò d'improvviso. In un'altra regione avrebbe preannunciato uragano accompagnato da piogge torrenziali. Il cielo si coprì infatti di nuvoloni neri e minacciosi. Alcuni lampi senza tuono balenarono nella massa dei vapori; ma la condensazione non avvenne fra gli strati superiori dell'aria, e il terreno, arso, non ricevette nemmeno una goccia d'acqua. Solo il cielo rimase nuvoloso per alcuni giorni. Quella nebbia improvvisa disturbò le operazioni, poiché i punti di osservazione non erano più visibili ad un miglio di distanza.

La commissione anglo-russa allora, per non perdere tempo, decise di servirsi di fuochi come segnali, in modo da poter operare anche di notte. Solo, per consiglio del boscimano, si dovettero prendere alcune precauzioni nell'interesse degli osservatori; infatti durante la notte le belve, attirate dal bagliore di torce elettriche, si aggiravano a frotte

intorno alle stazioni, e agli operatori giungevano le stridule grida degli sciacalli e il rauco ghignare delle iene, che ricorda il riso particolare dei negri ubriachi.

Durante quelle prime osservazioni notturne, circondati da quegli animali selvaggi, fra i quali un formidabile ruggito annunziava talvolta la presenza di un leone, gli astronomi erano alquanto distratti dal loro lavoro. Le misure furono prese meno rapidamente, ma con uguale precisione. Quegli occhi accesi fissi su di loro attraverso la fitta tenebra mettevano a disagio gli scienziati. In queste condizioni, prendere le distanze allo zenit delle torce e le loro distanze angolari, richiedeva un'estrema freddezza d'animo ed una imperturbabile padronanza di sé. E queste qualità non mancarono certo ai membri della commissione i quali, dopo alcuni giorni ritrovarono la serenità, e continuarono a lavorare così tranquillamente come se si fossero trovati nelle sale degli osservatori. Inoltre, a ogni stazione si aggiungevano alcuni cacciatori armati di fucili, e un certo numero di iene troppo audaci cadde sotto i colpi. È inutile aggiungere che sir John Murray trovava di suo gusto questa maniera di fare una triangolazione. Mentre aveva l'occhio fisso al cannocchiale, teneva in mano il suo Goldwing, e più di una volta tirò la sua schioppettata fra due osservazioni zenitali.

Le operazioni geodetiche non furono perciò interrotte dall'inclemenza del tempo; la loro precisione non soffrì assolutamente, e la misurazione del meridiano continuava a procedere regolarmente verso il nord.

Nessun incidente degno di essere riferito venne a turbare i lavori geodetici compiuti dal 30 maggio al 17 giugno. Nuovi triangoli furono stabiliti per mezzo di stazioni artificiali, e se nessun ostacolo naturale fosse sopraggiunto ad arrestare il cammino degli operatori, prima della fine del mese il colonnello Everest e Mathieu Strux contavano di aver misurato un nuovo grado del ventiquattresimo meridiano.

Il 17 giugno un corso d'acqua abbastanza largo, affluente del fiume Orange, tagliò la via. I membri della commissione scientifica erano però attrezzati per attraversarlo; possedevano, infatti, un canotto di gomma, adatto per fiumi e laghi di media grandezza. Ma i carri e il

materiale della carovana non potevano certo passare con quel mezzo, perciò occorreva cercare un guado a monte o a valle.

Fu dunque deciso, nonostante l'opinione di Mathieu Strux, che gli europei con i loro strumenti avrebbero attraversato il fiume, mentre la carovana, guidata da Mokoum, avrebbe disceso per qualche miglio la corrente fino a raggiungere un guado che il cacciatore diceva di conoscere.

Questo affluente dell'Orange misurava in quel punto circa mezzo miglio di larghezza. La corrente piuttosto rapida rotta qua e là da punte di roccia e da tronchi d'albero piantati nel pantano, era abbastanza pericolosa per un canotto così fragile. Mathieu Strux aveva sollevato alcune obiezioni, ma poiché non voleva mostrarsi pauroso dinanzi a un pericolo che gli altri si accingevano ad affrontare, si rassegnò.

Nicolas Palander, invece, dovette accompagnare da solo il resto della spedizione a cercare il guado a valle del fiume. E non certo perché il degno calcolatore avesse paura: egli era troppo assorto per accorgersi di un pericolo, ma la sua presenza non era indispensabile al proseguimento delle operazioni, perciò poteva senza danno lasciare i suoi compagni per un giorno o due. D'altra parte il canotto, assai piccolo, poteva solo contenere un ristretto numero di passeggeri. Ed era meglio fare una sola traversata della corrente e trasportare in una volta gli uomini, gli strumenti e alcuni viveri sulla riva destra. Marinai esperti erano necessari per dirigere il canotto di gomma, perciò Nicolas Palander cedette il posto ad uno degli inglesi della *Queen and Tzar,* senz'altro più utile in questa occasione dell'onorevole astronomo d'Helsingfors.

La carovana, dopo aver deciso di ritrovarsi a nord della rapida, cominciò a discendere lungo la riva sinistra diretta dal cacciatore. In breve anche gli ultimi carri scomparvero, e il colonnello Everest, Mathieu Strux, Emery, Zorn, sir John Murray, due marinai e un boscimano veramente esperto in navigazione fluviale, rimasero sulla riva del Nosub.

Questo era il nome che gli indigeni avevano dato a quel corso d'acqua ingrossato in quel periodo da piccoli affluenti formatisi durante l'ultima stagione delle piogge.

— Un bellissimo fiume, — disse Michel Zorn all'amico William, mentre i marinai preparavano il canotto che doveva traghettarli sull'altra sponda.

— Bellissimo, ma difficile da attraversare, — rispose William Emery. — Queste rapide sono corsi d'acqua che hanno poco tempo da vivere e godono la vita... Fra poche settimane, con la stagione secca, non rimarrà più neppure quanto basta per cavar la sete a una carovana nel letto di questo fiume; ora è un torrente quasi invalicabile. Scorre in fretta e si esaurirà presto! Questa è, mio caro compagno, la legge della natura fisica e morale. Ma non abbiamo tempo da perdere in filosofiche ciance. Ecco pronto il canotto, e sono curioso di vedere come si comporterà su questa rapida.

In pochi minuti il canotto di gomma, svolto e fissato sull'armatura interna, fu messo in acqua in attesa degli studiosi sotto un argine tagliato in dolce pendio in un masso di granito rosa. In quel luogo, grazie a un risucchio prodotto da una punta della sponda, l'acqua tranquilla bagnava senza mormorio le canne allacciate da piante sarmentose. L'imbarco venne fatto facilmente; gli strumenti furono deposti sul fondo del canotto, su uno strato d'erba, in modo che non risentissero di qualche urto; i passeggeri presero posto in modo da non impedire il movimento dei due remi affidati ai marinai. Il boscimano si sedette a poppa e prese il timone.

Questo indigeno era il *foreloper* della carovana, cioè “l'uomo che apre la marcia”. Il cacciatore l'aveva descritto come un uomo abile, molto pratico delle correnti africane. L'indigeno sapeva alcune parole d'inglese, e raccomandò ai passeggeri di stare zitti durante la traversata del Nosub.

Fu staccato l'ormeggio che tratteneva il canotto alla riva, e fu spinto in breve fuori del risucchio. Ben presto incominciò a sentirsi l'influenza della corrente, che un centinaio di metri più oltre diveniva rapidissima. Gli ordini dati ai due marinai dal foreloper erano eseguiti con precisione. Talvolta bisognava sollevare i remi per evitare ceppi semisommersi, talvolta bisognava invece forzare qualche gorgo formato da una controcorrente. E quando la rapida diveniva troppo forte, si lasciavano i remi mantenendo la leggera imbarcazione sul filo delle acque. L'indigeno, con la barra in mano, lo sguardo fisso, il

capo immobile, cercava di evitare tutti i pericoli della traversata. Gli europei osservavano con una certa inquietudine quella nuova situazione, e si sentivano trascinati con una forza irresistibile da quella tumultuosa corrente. Il colonnello Everest e Mathieu Strux si guardavano l'un l'altro senza parlare. Sir John Murray, con la sua inseparabile carabina fra le gambe, osservava i numerosi uccelli che sfioravano la superficie del Nosub. I due giovani astronomi osservavano senza inquietudine e senza paura le sponde che fuggivano vertiginosamente.

Ben presto il fragile canotto si trovò nel pieno della corrente che bisognava tagliare obliquamente per raggiungere l'argine opposto dove le acque erano più tranquille. I marinai, ad un cenno del boscimano, fecero forza sui remi; ma nonostante i loro sforzi il canotto, trascinato irresistibilmente, prese una direzione parallela alle sponde seguendo il corso del fiume; il timone non serviva più, e i remi non riuscivano ad imprimere alla barca la giusta direzione. La situazione diveniva pericolosissima, poiché l'urto contro una roccia o un tronco avrebbe di certo rovesciato il canotto.

I passeggeri compresero il pericolo, ma nessuno di essi profferì parola.

Il foreloper si era raddrizzato, e osservava la direzione seguita dall'imbarcazione, di cui non poteva dominare la velocità sopra acque che, scorrendo con la stessa rapidità, annullavano l'opera del timone. A duecento metri dal canotto, si ergeva fuori del letto del fiume una specie di isolotto, pericoloso agglomerato di pietre e di alberi. Sarebbe stato impossibile evitarlo. Fra pochi istanti il canotto doveva arrivarvi e si sarebbe infranto contro immancabilmente.

Infatti, l'urto avvenne, ma meno forte di quanto ci si aspettava; il canotto si inclinò, e imbarcò alcuni litri d'acqua. I passeggeri tuttavia, rimasero fermi al loro posto. Guardarono davanti a loro... La nera roccia contro cui avevano urtato si muoveva e s'agitava in mezzo al gorgoglio delle acque.

Quella roccia era un mostruoso ippopotamo che la corrente aveva trascinato fino all'isolotto e che non osava avventurarsi nella corrente per riguadagnare l'una o l'altra sponda. Sentendosi urtato dal canotto, levò il capo, e scrollandolo orizzontalmente si guardò intorno con i

suoi occhietti inebetiti. L'enorme pachiderma lungo circa 3 metri, con la pelle dura, bruna e sprovvista di peli, mostrava attraverso la bocca spalancata gli incisivi superiori e i canini estremamente sviluppati. In un attimo si gettò contro il canotto, lo morse con rabbia minacciando di lacerarlo con i denti.

Ma sir John Murray era là, e non gli mancò il sangue freddo. Egli puntò tranquillamente la carabina e colpì l'animale accanto all'orecchio. L'ippopotamo non lasciò tuttavia il canotto, e lo scosse come fa il cane con la lepre. La carabina, ricaricata immediatamente, ferì un'altra volta l'animale al capo. Il colpo fu mortale; tutta quella massa carnosa cadde all'improvviso, dopo aver spinto con un ultimo sforzo il canotto al largo dell'isola.

Prima che i passeggeri si rendessero conto di quello che era accaduto il canotto investito di fianco, girò su se stesso come una trottola e riprese obliquamente la direzione della corrente. Un brusco gomito del fiume, a qualche centinaio di metri al disotto, frangeva allora la corrente del Nosub. Il canotto vi giunse in venti secondi; si arrestò con un urto violento, e i passeggeri sani e salvi balzarono sull'argine dopo essere stati trascinati per due miglia a valle del luogo dove si erano imbarcati.

CAPITOLO XI

SI RITROVA NICOLAS PALANDER

I LAVORI geodetici furono ripresi; due stazioni successivamente adottate, e congiunte all'ultima stazione posta al di qua del fiume, servirono a formare un nuovo triangolo. Questa operazione venne fatta senza difficoltà, per quanto gli astronomi dovessero stare in guardia contro i serpenti che infestavano quella regione. Erano “mambas” lunghi circa quattro metri, il cui morso sarebbe stato mortale.

Quattro giorni dopo il passaggio della corrente del Nosub, il 21 giugno, gli operatori si trovarono in una regione boschiva. Ma i boschi che la coprivano, formati da alberi mediocri, non intralciavano i lavori di triangolazione. Tutti i punti dell'orizzonte, alture ben distinte, lontane una dall'altra alcune miglia, erano adatte per il collocamento dei piloni e dei fari. Questa regione, vasta depressione di terreno sensibilmente abbassata rispetto al livello generale, era umida e fertile. William Emery riconobbe migliaia di fichi del paese degli ottentotti, dei cui frutti aciduli i boscimani sono ghiottissimi. Le pianure estese fra i boschi spandevano un soave profumo, dovuto alla presenza di una infinità di radici bulbose che avevano una certa rassomiglianza con le piante di colchico. Queste radici avevano in cima un frutto giallo, lungo circa otto centimetri, che profumava l'aria con le sue odorose emanazioni. Era il “kucumakranti” dell'Africa australe, di cui sono ghiotti in modo particolare gli indigeni. In questa regione, dove le acque circostanti affluivano attraverso insensibili pendii, riapparvero anche i campi di coloquintide e le interminabili distese di quella menta che, trapiantata in Inghilterra, ha perfettamente attecchito.

Benché fertile e propizia a grandi sviluppi agricoli, questa regione extratropicale sembrava poco frequentata dai nomadi. Non si vedeva

alcuna traccia di indigeni, non una tribù e nemmeno un fuoco di accampamento. Anche l'acqua non mancava e in diversi luoghi si formavano ruscelli, stagni, laghetti abbastanza importanti e due o tre fiumi a corso rapido che dovevano sfociare nei diversi affluenti dell'Orange.

Quel giorno gli scienziati decisero di fare una sosta con l'intenzione di aspettare la carovana. Stavano per scadere i termini fissati dal boscimano, il quale, se non aveva sbagliato i calcoli, doveva giungere quel giorno stesso dopo aver passato a guado il Nosub in qualche punto più basso.

Intanto la giornata passò e non apparve nessuno. La spedizione aveva forse incontrato qualche grosso ostacolo? Sir John Murray pensò che essendo le acque del Nosub ancora abbondanti, il cacciatore avesse dovuto cercare molto più a valle un guado praticabile. Questa ragione era plausibile. Infatti le piogge erano state abbondantissime nell'ultima stagione, i fiumi erano cresciuti oltre il consueto.

Gli astronomi aspettavano; ma quando fu passata anche la giornata del 22 giugno, senza che nessuno fosse comparso, il colonnello Everest parve molto preoccupato. Egli non poteva continuare la marcia verso il nord, perché gli mancava il materiale necessario. Ora se questo ritardo durava, avrebbe potuto compromettere il successo della spedizione.

Mathieu Strux in quell'occasione fece osservare che egli aveva proposto di accompagnare la carovana dopo aver collegato geodeticamente l'ultima stazione al di qua del fiume con le due stazioni poste al di là, e che se il suo consiglio fosse stato seguito la spedizione non si sarebbe trovata ora nei guai; e che se la riuscita della triangolazione era messa in pericolo da questo ritardo, la responsabilità sarebbe toccata a coloro che avevano creduto di dovere... e che in ogni caso i russi..., ecc.

Il colonnello Everest, è facile immaginarlo, protestò contro queste insinuazioni del collega, ricordandogli che la decisione era stata presa di comune accordo; a questo punto intervenne sir John Murray e pregò che si ponesse fine a questa discussione perfettamente oziosa. Ciò che era fatto era fatto, e tutte le recriminazioni della terra non

avrebbero mutato la situazione. Fu detto solamente che se l'indomani la carovana boscimana non avesse raggiunto gli europei, William Emery e Michel Zorn, che si erano spontaneamente offerti, sarebbero andati a cercarla, discendendo verso sud-ovest, guidati dal foreloper. Durante la loro assenza il colonnello Everest e i colleghi sarebbero rimasti all'attendamento e avrebbero aspettato il loro ritorno per prendere una decisione.

Ciò convenuto, i due rivali si tennero lontani l'uno dall'altro per il resto della giornata. Sir John Murray spese il suo tempo percorrendo il bosco vicino; ma non trovò selvaggina, uccise solo qualche uccello non certo interessante dal punto di vista commestibile, ma che soddisfaceva lo spirito del naturalista che si nascondeva sotto le vesti del cacciatore. Due notevoli esemplari, infatti, caddero sotto il piombo del suo fucile: un bel francolino lungo trentatré centimetri, con il dorso grigio scuro, le zampe e il becco rossi, le cui ali eleganti erano di un bruno sfumato. Notevole campione della famiglia dei “tetraonidi”, il cui prototipo è la pernice. L'altro uccello che sir John era riuscito ad atterrare con un tiro da maestro apparteneva all'ordine dei rapaci. Era una specie di falco che si trova solo nell'Africa australe, con la gola rossa, la coda bianca, che a ragione viene citato per la bellezza delle forme. Il foreloper scorticò destramente quei due uccelli in maniera che la splendida veste piumata potesse essere conservata intatta.

Le prime ore del 23 giugno erano già trascorse; la carovana non era ancora stata segnalata e i due giovanotti erano pronti per mettersi in cammino, quando lontani latrati sospesero la loro partenza. Subito dopo, alla svolta di un boschetto di aloe, posto alla sinistra dell'accampamento, il cacciatore Mokoum apparve sulla zebra lanciata a grande velocità.

Il boscimano aveva preceduto la carovana e si dirigeva rapidamente verso gli europei.

— Ben arrivato, bravo cacciatore, — esclamò allegramente sir John. — Eravamo inquieti per voi! Sapete che non mi sarei consolato al pensiero di non rivedervi! Sembra che la selvaggina mi sfugga quando non siete al mio fianco. Venite dunque! Festeggeremo il vostro ritorno con un bicchiere di acquavite scozzese!

Mokoum, a queste cordiali e amichevoli parole di sir John non rispose nemmeno. Guardava in faccia, contandoli uno dopo l'altro, tutti gli europei. Una viva ansietà era dipinta sul suo volto.

Il colonnello Everest se ne avvide subito e andando incontro al cacciatore che aveva messo piede a terra, gli domandò:

— Chi cercate, Mokoum?

— Il signor Palander, — rispose il boscimano.

— Ma non ha seguito la carovana? Non è con voi? — soggiunse il colonnello.

— Non c'è più, — rispose Mokoum, — e io speravo di trovarlo qui al campo; si è smarrito!

A queste ultime parole del boscimano, si era rapidamente accostato Mathieu Strux.

— Nicolas Palander perduto! — esclamò. — Uno scienziato affidato alle vostre cure, un astronomo di cui voi rispondevate, e lo avete perso per strada! Ma sapete, cacciatore, che siete responsabile della sua persona, e che non basta dire: «Il signor Nicolas Palander è perduto!”.

Queste parole dell'astronomo russo fecero andare in bestia il cacciatore il quale, non essendo allora a caccia, non aveva alcuna ragione d'essere paziente.

— Signor astrologo di tutte le Russie, — rispose egli con voce rabbiosa,

— siete pregato di misurare le parole! Sono forse obbligato a custodire il vostro compagno il quale non sa custodirsi da solo? Voi ve la pigliate con me, e avete torto, capite? Se il signor Palander si è smarrito, è colpa sua! Per ben venti volte io l'ho trovato assorto nei suoi calcoli mentre si allontanava dalla carovana; per ben venti volte l'ho avvertito e ritrovato. Ma l'altro ieri, al cader della notte, è scomparso, e nonostante le mie ricerche non l'ho ritrovato. Siate più abile voi, se potete; dato che sapete tanto bene maneggiare il vostro cannocchiale, appoggiatevi l'occhio e cercate di scovare il vostro compagno!

Il boscimano avrebbe certo continuato su quel tono, con gran dispetto di Mathieu Strux, che con la bocca aperta non diceva una parola, se John Murray non avesse cercato di calmare l'irascibile

cacciatore. Fortunatamente per lo scienziato russo, la discussione fra il boscimano e lui non continuò. Ma Mathieu Strux, con una insinuazione senza fondamento, rivolse la sua collera contro il colonnello Everest il quale non se l'aspettava.

— In ogni caso, — disse in tono asciutto l'astronomo di Pulkowa, — io non intendo abbandonare il mio disgraziato compagno in questo deserto e, per ciò che mi riguarda, adoprerò tutti i miei sforzi per ritrovarlo. Se fosse scomparso sir John Murray o il signor William Emery, il colonnello Everest, immagino, non esiterebbe a interrompere le operazioni geodetiche per andare in aiuto dei suoi compatrioti. Ora io non so perché si dovrebbe fare diversamente per uno scienziato russo.

Il colonnello Everest, così interpellato, non riuscì a mantenere la calma consueta.

— Signor Mathieu Strux! — esclamò incrociando le braccia e fissando negli occhi il suo avversario, — è un partito preso quello d'insultare gratuitamente? Per chi ci pigliate, noialtri inglesi? Abbiamo forse dato adito di porre in dubbio i nostri sentimenti in una questione di umanità? Chi vi fa supporre che non correremo in aiuto di quel malaccorto calcolatore...?

— Signore..., — ribatté il russo a questo qualificativo applicato a Nicolas Palander.

— Sì, malaccorto, — riprese a dire il colonnello Everest pronunciando a una a una tutte le sillabe dell'epiteto, — e per rivolgere contro di voi ciò che dicevate con tanta leggerezza poco fa, aggiungerò che se le nostre operazioni dovessero fallire per questo fatto, la responsabilità sarà tutta dei russi e non degli inglesi.

— Colonnello! — esclamò Mathieu Strux mandando saette dagli occhi,

— le vostre parole...

— Le mie parole sono tutte ponderate, signore, e detto questo, decidiamo che da questo momento fino a quando non avremo incontrato il vostro calcolatore, ogni operazione venga interrotta. Siete pronto a partire?

— Io ero pronto prima ancora che voi parlaste, — rispose bruscamente Mathieu Strux.

A questo punto, poiché intanto la carovana era arrivata, i due avversari si ritrassero ciascuno nel proprio carro.

Sir John Murray, che accompagnava il colonnello Everest, non poté trattenersi dal dirgli:

— Per fortuna questo malaccorto non ha smarrito con sé il doppio registro delle misure.

— È quello che anch'io pensavo, — rispose semplicemente il colonnello. I due inglesi interrogarono allora il cacciatore Mokoum, il quale raccontò

loro che Nicolas Palander era scomparso da due giorni e che era stato visto per l'ultima volta accanto alla carovana che distava dodici miglia dall'accampamento; che egli, Mokoum, subito dopo la scomparsa dello scienziato, si era messo sulle sue tracce, e questo era il motivo del suo ritardo; e che, non trovandolo, aveva voluto vedere se per caso non avesse già raggiunto i compagni a nord del Nosub. Ora, poiché così non era, egli proponeva di dirigere le ricerche verso nord-est, nella parte boschiva del paese, aggiungendo che non c'era un'ora da perdere, se si voleva ritrovar vivo il signor Nicolas Palander.

Infatti bisognava fare in fretta; da due giorni lo scienziato russo errava alla ventura in una regione popolata di belve. E non era certo uomo da trarsi d'impaccio, avendo sempre vissuto nel regno delle cifre e non nel mondo reale. Là, dove ogni altro avrebbe trovato un qualunque nutrimento, il poveruomo sarebbe inevitabilmente morto di fame. Occorreva, dunque, accorrere in suo soccorso al più presto.

Alla una il colonnello Everest, Mathieu Strux, sir John Murray e i due giovani astronomi lasciarono l'accampamento guidati dal cacciatore. Tutti cavalcavano rapidi cavalli, persino lo scienziato russo, il quale si avviticchiava alla cavalcatura in maniera grottesca, imprecando fra i denti contro lo sfortunato Palander che era la causa di quell'improba fatica. I suoi compagni, persone serie ed educate, facevano finta di non accorgersi degli atteggiamenti buffi dell'astronomo di Pulkowa sul cavallo, vivace e sensibilissimo al morso.

Prima di lasciare l'accampamento, Mokoum aveva pregato il foreloper di prestargli il suo cane, animale intelligente, abile segugio,

molto apprezzato dal boscimano. Questo cane, dopo che ebbe fiutato un cappello appartenente a Nicolas Palander, si slanciò nella direzione nord-est mentre il padrone lo eccitava con un fischio speciale. La piccola comitiva tenne dietro all'animale e sparì in breve dentro un fitto bosco.

Per tutta la giornata il colonnello Everest e i suoi compagni seguirono gli andirivieni del cane. Quel sagace animale aveva perfettamente compreso ciò che gli si domandava; ma non era ancora riuscito a trovare le tracce dello scienziato smarrito, e nessun'orma poteva essere seguita regolarmente e sicuramente. Il cane cercando di annusare il suolo, andava innanzi, ma ritornava subito indietro senza aver scoperto alcuna traccia certa.

Gli scienziati, d'altra parte, non trascuravano alcun mezzo per segnalare la loro presenza in quella regione deserta. Chiamavano ad alta voce e sparavano schioppettate sperando di farsi intendere da Nicolas Palander, per quanto egli fosse distratto e assorto nelle sue meditazioni. I dintorni dell'accampamento erano stati in questo modo percorsi per un raggio di cinque miglia, quando il giungere della sera li costrinse a cessare le ricerche con l'intenzione di riprenderle l'indomani all'alba.

Durante la notte gli europei si ripararono sotto un gruppo di alberi dinanzi a un fuoco di legna che il boscimano alimentava con cura. Si udirono alcuni ululati di belve, la cui presenza non faceva ben sperare sulla sorte di Nicolas Palander. Rimaneva ancora qualche speranza di salvare quel disgraziato, estenuato, affamato, assiderato per il freddo della notte, esposto agli assalti delle iene che abbondano in tutta quella parte dell'Africa? Tutti erano molto inquieti; i colleghi dello sventurato passarono lunghe ore a discutere, a far disegni e a cercare mezzi per rintracciarlo. Gli inglesi mostrarono in questa occasione una affettuosa premura, per cui lo stesso Mathieu Strux dovette essere commosso, anche se gli costava. Fu deciso inoltre che, anche se le operazioni trigonometriche dovevano essere rimandate a tempo indeterminato, si doveva ritrovare vivo o morto lo scienziato russo.

Alla fine, dopo una notte le cui ore parvero secoli, spuntò il giorno. I cavalli furono bardati in fretta e le ricerche ricominciarono in un più largo raggio. Il cane andava innanzi e la comitiva ne seguiva i passi.

Avanzando verso nord-est, il colonnello Everest e i suoi compagni percorsero una regione umidissima. I corsi d'acqua, sebbene poco importanti, si moltiplicavano. Venivano facilmente passati a guado, guardandosi dai coccodrilli, di cui sir John Murray vide allora i primi esemplari. Erano rettili di grossa taglia, alcuni dei quali misuravano circa dieci metri di lunghezza, animali spaventosi per la loro voracità e difficili da sfuggire nelle acque dei laghi e dei fiumi.

Il boscimano, per non perder tempo a combatterli, li evitava facendo dei giri e tratteneva sir John, sempre pronto a sparare su di loro. Quando uno di quei mostri spuntava fra le alte erbe, i cavalli spiccavano il galoppo e li distanziavano facilmente. In mezzo a larghi stagni, prodotti dalle piene, si vedevano a dozzine con la testa fuori dell'acqua mentre divoravano la preda come fanno i cani, addentandola a brano a brano con le loro formidabili mascelle.

Intanto il piccolo drappello, ormai senza molta speranza, continuava le sue ricerche ora in mezzo a fitti boschi, difficili da esplorare, ora in pianura, nell'inestricabile rete degli acquitrini, interrogando il terreno, rilevando le impronte più insignificanti: qui un ramo spezzato ad altezza d'uomo, là una zolla calpestata di recente, più lontano un segno mezzo cancellato e di cui era irriconoscibile l'origine. Nessuno di questi indizi però poteva mettere i ricercatori sulle tracce dello sventurato Palander.

In quel momento essi avevano già percorso una decina di miglia al nord dell'ultimo accampamento e, per consiglio del cacciatore, stavano per dirigersi verso il sud-ovest, quando il cane diede improvvisamente segni di agitazione. Abbaiava dimenando freneticamente la coda, si allontanava alcuni passi con il muso a terra, fiutando le erbe secche del sentiero. Poi ritornava allo stesso luogo di prima attirato da un odore particolare.

— Colonnello, — esclamò allora il boscimano, — il nostro cane ha sentito qualcosa. Oh, che animale intelligente! Egli è sulle tracce della selvaggina; scusate, voglio dire dello scienziato a cui diamo la caccia.

— Sì, — ripeté sir John Murray, — è sulla buona strada. Sentite questi piccoli guaiti! Si direbbe che stia mormorando fra sé e cerchi di formarsi un'opinione. Io darei cinquanta sterline se questa bestiola

non saprà condurci al luogo dove è Nicolas Palander.

Mathieu Strux fece finta di non rilevare la maniera con cui si parlava del suo compatriota. L'importante era innanzi tutto di ritrovarlo. Ciascuno si preparò dunque a correre sulle tracce del cane non appena avesse scelto con sicurezza la via.

Ciò non tardò a verificarsi, e dopo un latrato sonoro l'animale, dando un balzo sopra una macchia, scomparve nel folto del bosco. I cavalli non potevano seguirlo attraverso quella foresta inestricabile, e fu necessario che il colonnello Everest e i suoi compagni girassero intorno al bosco, orientandosi sui lontani latrati del cane. Li eccitava ora una certa speranza. Non vi era dubbio che l'animale non fosse sulle tracce dello scienziato smarrito, perciò, se non perdeva la pista, avrebbe dovuto giungere diritto allo scopo.

Vi era ora solo un grosso dubbio: Nicolas Palander sarebbe stato trovato morto o vivo?

Erano le undici del mattino. Per venti minuti circa i latrati che servivano da guida ai cacciatori non si fecero più udire. Era perché il cane si era troppo allontanato o perché aveva perso la pista? Il boscimano e sir John, che erano in testa, cominciarono ad essere inquieti. Essi non sapevano più dove dirigersi con i loro compagni, quando si udirono di nuovo i latrati a mezzo miglio circa verso sud-ovest, ma fuori della foresta. Subito i cavalli, spronati, si diressero verso quella direzione.

In pochi minuti il drappello raggiunse un terreno pantanoso. Si udiva nettamente il cane ma non lo si vedeva ancora. Canne alte tre o quattro metri coprivano il terreno. I cavalieri dovettero scendere di sella, e dopo aver attaccato i loro cavalli a un albero, si avviarono attraverso i canneti, guidati dai latrati del cane.

In breve oltrepassarono quella fitta rete di canali e si trovarono davanti a uno stagno pieno di piante acquatiche; in una conca, un lago largo e lungo mezzo miglio stendeva le sue acque brune. Il cane arrestatosi sulla riva pantanosa del lago, abbaiava con furore.

— Eccolo! eccolo! — esclamò il boscimano.

Infatti, all'estremità di una specie di penisola, seduto sopra un tronco a trecento passi di distanza, c'era Nicolas Palander, immobile, senza vedere né sentire nulla, con una matita in mano e un taccuino

sulle ginocchia, occupato senza dubbio a fare calcoli!

I suoi compagni non poterono trattenere un grido. Lo scienziato russo era sorvegliato da un branco di coccodrilli con la testa fuori dell'acqua; erano a una trentina di metri da lui, ed egli non ne sospettava nemmeno la presenza. Quei voraci animali avanzavano lentamente e avrebbero potuto ghermirlo in un batter d'occhio.

— Affrettiamoci, — disse il cacciatore a voce bassa; — io non so che cosa aspettino questi coccodrilli a gettarglisi addosso!

— Essi aspettano forse che sia stagionato! — non poté trattenersi dal rispondere sir John, alludendo al fatto osservato dagli indigeni che quei rettili non si cibano mai di carne fresca.

Il boscimano e sir John raccomandarono ai compagni di aspettarli in quel luogo; intanto essi avrebbero girato intorno al lago in modo da raggiungere lo stretto istmo che doveva condurli da Nicolas Palander.

Non avevano fatto venti metri quando i coccodrilli, lasciando le acque profonde, incominciarono ad arrampicarsi sul terreno, avanzando dritti verso la preda.

Lo scienziato non se n'era accorto; non lasciava con gli occhi il taccuino e la sua mano scriveva ancora cifre.

— Occhio sicuro e fermezza d'animo, oppure è perduto! — mormorò il cacciatore all'orecchio di sir John.

Allora entrambi si inginocchiarono, e, mirando i rettili più vicini, fecero fuoco. Si udirono due scoppi; due dei mostri, con la spina dorsale spaccata, capitombolarono nell'acqua e il resto della banda scomparve immediatamente nelle acque del lago.

Al rumore delle armi da fuoco Nicolas Palander finalmente sollevò la testa. Riconobbe i compagni, e correndo incontro ad essi agitando il taccuino, gridò:

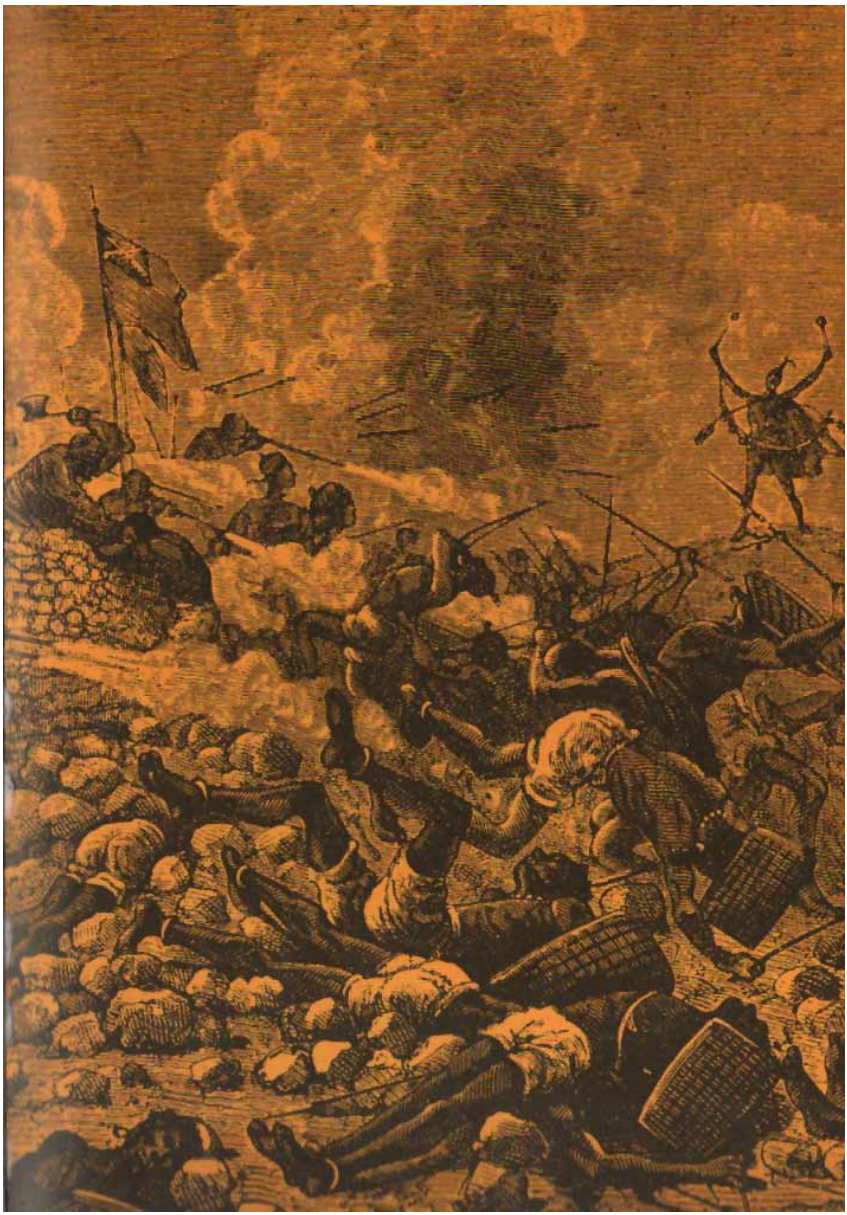
— Ho trovato! ho trovato!

— E che cosa avete trovato, signor Palander? — gli chiese sir John.

— Un errore decimale nel centotreesimo logaritmo della tavola di James Wolston!

Infatti aveva trovato questo errore, il degnissimo uomo! Aveva scoperto un errore di logaritmo e aveva vinto il premio di cento

sterline promesso dall'editore James Wolston! Ecco come aveva speso il suo tempo il celebre astronomo d'Helsingfors nei quattro giorni trascorsi in quelle solitudini!



CAPITOLO XII

UNA STAZIONE SECONDO I GUSTI DI SIR JOHN

IL MATEMATICO russo era ormai stato ritrovato. Quando gli domandarono come avesse vissuto in quei quattro giorni, non lo seppe dire. Probabilmente non si era neppure accorto dei pericoli che aveva corso; quando gli raccontarono l'incidente dei coccodrilli non volle prestarvi fede e pensò a uno scherzo. Aveva sofferto la fame? no. Si era nutrito di cifre, e così ben nutrito, che aveva rilevato quell'errore nella tavola dei logaritmi.

Mathieu Strux, per un senso di amor proprio nazionale, non volle fare alcun rimprovero a Nicolas Palander, davanti ai colleghi, ma si ha ragione di credere che in privato l'astronomo russo abbia ricevuto una ramanzina da fargli passare la voglia di lasciarsi trasportare dagli studi logaritmici.

Furono immediatamente riprese le operazioni, e per alcuni giorni i lavori procedettero normalmente. Il tempo chiaro e limpido favoriva le osservazioni sia nella misurazione degli angoli delle stazioni, sia in quella delle distanze zenitali. Nuovi triangoli furono aggiunti alla rete, e i loro angoli furono scrupolosamente controllati da più osservazioni.

Il 28 giugno gli astronomi avevano ottenuto geodeticamente la base del quindicesimo triangolo. Secondo i loro calcoli, quel triangolo doveva comprendere il tratto di meridiano che si stendeva tra il secondo e il terzo grado di latitudine. Per completarlo rimanevano da misurare i due angoli adiacenti, scegliendo una nuova stazione per l'angolo al vertice.

E qui si presentò una difficoltà di carattere materiale. Il paese, coperto di boschi fin dove giungeva l'occhio, non si prestava al collocamento di segnali. La sua pendenza molto accentuata dal sud al nord, rendeva difficile la visibilità dei pali di riferimento.

L'unico punto che poteva servire per porvi un punto luminoso era

troppo lontano. Era la cima di una montagna alta cinquecento metri circa che sorgeva a circa trenta miglia a nord-ovest. In queste condizioni i lati di quel quindicesimo triangolo avrebbero dovuto avere lunghezze maggiori di ventimila tese; lunghezze che furono talvolta quadruplicate in varie misurazioni trigonometriche, ma che i membri della commissione anglo-russa non avevano mai raggiunto.[24]

Dopo numerose discussioni, gli astronomi stabilirono di collocare un segnale luminoso su quell'altura, e decisero di riposarsi sino al momento in cui il segnale fosse stato posto in opera. Il colonnello Everest, William Emery e Michel Zorn, accompagnati da tre marinai e da due boscimani e guidati dal foreloper, furono scelti per recarsi alla nuova stazione in modo da impiantare un riflettore elettrico che doveva servire per le misurazioni notturne. Infatti la distanza era tale che sarebbe stato rischioso fidarsi dei dati ottenuti di giorno.

Il mattino del 28 giugno, la piccola carovana, munita degli strumenti e degli apparecchi caricati sul dorso dei muli e provvista di viveri, parti. Il colonnello Everest contava di arrivare l'indomani alla base della montagna, e se l'ascensione fosse stata un poco difficoltosa, il riflettore non avrebbe potuto essere collocato prima della notte dal 29 al 30. Gli osservatori rimasti all'accampamento non potevano dunque sperare di vedere, prima di trentasei ore almeno, il vertice luminoso del loro quindicesimo triangolo.

Durante l'assenza del colonnello Everest, Mathieu Strux e Nicolas Palander si dedicarono ai loro studi abituali. Il boscimano e sir John batterono i dintorni e uccisero alcuni animali della specie delle antilopi, di cui esiste una grande varietà nelle regioni dell'Africa australe.

Sir John aggiunse alle sue imprese cinegetiche la cattura di una giraffa, bell'animale raro nelle zone del nord, ma comune nelle pianure del sud. La caccia alla giraffa è considerata dagli amatori come interessantissima. Sir John e il boscimano si imbatterono in un branco di venti capi molto selvatici, che non poterono avvicinare a più di cinquecento metri. Tuttavia quando i due cacciatori videro una

[24] Nella misurazione del meridiano di Francia spinta fino a Formentera, Arago, nel suo quindicesimo triangolo, misurò un lato di 160.904 m dalla costa di Spagna all'isola d'Iviza. *(N.d.A.)*

giraffa femmina staccarsi dal branco, decisero di catturarla. L'animale prese la fuga a piccolo trotto, lasciandosi accostare volontariamente. Ma quando i cavalli di sir John e del boscimano la stavano per raggiungere, la giraffa, facendo ruotare la coda, fuggì come un razzo e dovettero inseguirla per due miglia. Finalmente un colpo tirato da sir John la ferì alla giuntura della spalla e la fece cadere sul fianco. Era un magnifico esemplare della specie “cavallo nel collo, bue nei piedi e nelle zampe, cammello nella testa” come dicevano i romani, con il mantello rossastro chiazzato di bianco. Quel singolare ruminante misurava circa quattro metri di altezza dal principio dello zoccolo sino all'estremità delle sue piccole coma coperte di pelle e di un ciuffo di peli.

La notte seguente i due astronomi russi misurarono l'altezza di alcune stelle che servirono loro a determinare la latitudine dell'accampamento.

La giornata del 29 giugno trascorse senza incidenti. Si attese la notte seguente con una certa impazienza per fissare il vertice del quindicesimo triangolo. Venne la notte, una notte senza luna e senza stelle, ma una notte asciutta e non offuscata da nebbie, notte propizia per il rilievo di un punto lontano. Tutte le disposizioni preliminari erano state prese, e il cannocchiale del cerchio ripetitore puntato durante il giorno in cima alla montagna, avrebbe dovuto captare il punto luminoso, anche se la lontananza lo avesse reso invisibile ad occhio nudo.

Durante tutta la notte dal 29 al 30, Mathieu Strux, Nicolas Palander e sir John Murray si diedero il cambio guardando nell'oculare dello strumento. Ma la cima della montagna non diede alcun segnale e su di essa non comparve alcun segnale luminoso.

Gli osservatori ne dedussero che l'ascensione aveva presentato gravi difficoltà e che il colonnello Everest non aveva potuto arrivare al sommo del cono prima che fosse finito il giorno. Differirono dunque la loro osservazione alla notte successiva, non dubitando che l'apparecchio luminoso sarebbe stato sistemato a dovere durante la giornata.

Ma quale fu la loro meraviglia, quando il 30 giugno, verso le due pomeridiane, il colonnello Everest e i suoi compagni, che nessuno

aspettava di ritorno, riapparvero nell'attendamento. Sir John si slanciò incontro ai suoi colleghi.

— Voi, colonnello! — esclamò.

— Proprio noi, sir John.

— La montagna è dunque inaccessibile?

— Al contrario, è accessibilissima, — rispose il colonnello; — ma è difesa anche troppo bene, ve l'assicuro; e perciò veniamo a chiedere rinforzi.

— Indigeni?

— Sì, indigeni, ma indigeni a quattro zampe e con nera criniera; hanno divorato uno dei nostri cavalli!

In poche parole, il colonnello raccontò ai colleghi come il suo viaggio fosse stato buono fino alla base della montagna, che allora si rivelò accessibile solo dalla parte di un contrafforte a sud-ovest. Ora, precisamente nell'unico passo che conduceva a quel contrafforte, aveva posto il suo kraal, secondo la espressione del foreloper, un branco di leoni. Invano il colonnello Everest cercò di far sloggiare quei terribili animali; non abbastanza armato, dove battere in ritirata dopo aver perso un cavallo, al quale un magnifico leone aveva spezzato le reni con una zampata.

Un simile racconto era fatto apposta per accendere la fantasia di sir John Murray e del boscimano. Questa “montagna dei leoni” era un luogo da conquistare: una stazione assolutamente necessaria alla continuazione dei lavori geodetici. L'occasione di misurarsi contro i più spaventevoli esemplari della razza felina era tanto bella da doverne assolutamente profittare, e la spedizione fu immediatamente preparata.

Tutti gli scienziati europei, compreso il pacifico Palander, volevano prendervi parte. Era tuttavia indispensabile che alcuni rimanessero all'accampamento per la misurazione degli angoli adiacenti alla base del nuovo triangolo. Il colonnello Everest, comprendendo che la sua presenza era necessaria al controllo dell'operazione, si rassegnò a rimanere in compagnia dei due astronomi russi. Non vi era invece alcun motivo che potesse trattenere sir John Murray. Il drappello che doveva forzare l'accesso alla montagna fu composto dunque da sir John, da William Emery e

da Michel Zorn, alle richieste dei quali i loro capi avevano dovuto arrendersi; e inoltre dal boscimano, che non avrebbe ceduto a nessuno il proprio posto, e infine da tre indigeni di cui Mokoum conosceva il coraggio e la freddezza d'animo.

Dopo aver stretto la mano ai colleghi, i tre europei, circa verso le quattro pomeridiane, lasciarono l'accampamento e si inoltrarono nel bosco in direzione della montagna. Spinsero rapidamente i loro cavalli, e alle nove pomeridiane avevano percorso la distanza di trenta miglia.

Giunti a due miglia dal monte, scesero da cavallo e prepararono i giacigli per la notte. Non vennero accesi fuochi, poiché Mokoum non voleva attirare l'attenzione degli animali che desiderava combattere in pieno giorno, né provocare un assalto notturno.

Per tutta la notte i ruggiti risuonarono quasi di continuo. E infatti, proprio durante la notte, questi terribili carnivori lasciano le loro tane e vanno in cerca di cibo. Nessuno dei cacciatori dormì, nemmeno per un'ora, e il boscimano approfittò della veglia per dare ai compagni alcuni consigli, resi ancor più preziosi dalla sua esperienza.

— Signori, — disse loro con accento perfettamente tranquillo, — se il colonnello Everest non si è ingannato, domani noi avremo a che fare con una banda di leoni dalla chioma nera. Questi animali appartengono alla specie più feroce e più pericolosa. Cerchiamo dunque di stare bene in guardia. Vi raccomando di evitare il primo slancio di questi animali, i quali possono far balzi di sedici o venti metri. Quando il primo colpo fallisce, è raro che lo ritentino; parlo per esperienza. Poiché essi rientrano nel loro covo all'alba, è là che noi li assaliremo. Ma essi si difenderanno, e si difenderanno bene. Io vi dirò che al mattino i leoni ben pasciuti sono meno feroci, e forse anche meno coraggiosi; è questione di stomaco; influisce su di loro anche il luogo, infatti sono più timidi nelle regioni in cui l'uomo li molesta senza tregua. Qui in questo paese selvaggio avranno tutta la ferocia della selvatichezza. Vi raccomando pure, o signori, di calcolare bene le distanze prima di fare fuoco. Lasciate che l'animale si accosti, sparate solo a colpo sicuro e mirate alla giuntura della spalla; lasceremo i cavalli indietro. Essi si spaventano alla presenza del leone e mettono in pericolo la sicurezza del loro cavaliere.

Combatteremo a piedi, e io spero che vi manterrete calmi.

I compagni del boscimano avevano ascoltato in silenzio queste raccomandazioni. Mokoum, avvicinandosi il momento della caccia, ridiventava paziente; egli sapeva che la faccenda doveva esser grave. Perché se il leone non attacca normalmente l'uomo se non è provocato, il suo furore diviene cieco quando si sente assalito. Diviene allora un terribile animale, al quale la natura ha dato l'elasticità del salto, una forza prodigiosa nelle zampe e nella mascella e una collera indomabile. Perciò il boscimano raccomandò agli europei di conservare sangue freddo, e soprattutto a sir John, il quale talvolta si lasciava trasportare dalla sua audacia.

— Tirate al leone, — gli disse, — come tirereste a una pernice, senza maggior paura. In questo sta il segreto.

Ed era proprio così. Ma chi può essere sicuro di conservare la propria calma di fronte a un leone, senza essersi prima preparato e addestrato?

Alle quattro del mattino i cacciatori, dopo aver solidamente attaccato i cavalli agli alberi di un fitto bosco, lasciarono il luogo del bivacco. Non era ancora l'alba; alcuni riflessi rossicci si intravedevano fra le nebbie a levante. L'oscurità era profonda.

Il boscimano raccomandò ai compagni di ispezionare le armi. Sir John e lui, armati di carabine a retrocarica, non dovettero far altro che cacciare la cartuccia con il fondo di ottone nella canna e provare il funzionamento dell'espulsore. Michel Zorn e William Emery, armati di carabine rigate, rinnovarono l'esca, che l'umidità della notte poteva avere danneggiato. I tre indigeni erano armati di archi d'aloe che maneggiavano con grande destrezza. Più di un leone infatti era già caduto sotto le loro frecce.

I sei cacciatori in gruppo compatto si diressero verso Io stretto passo di cui i giovani scienziati avevano alla vigilia studiato le vie d'accesso. Non parlavano e scivolavano fra i tronchi degli alberi come i pellirosse in mezzo ai cespugli delle loro foreste.

Rapidamente la piccola comitiva giunse all'angusta imboccatura del passo, il quale, scavato fra due muraglie di granito, guidava alle prime falde del contrafforte. Era là dentro, a metà strada circa, in un luogo allargato da una frana, che si trovava la tana del branco di

leoni.

Il boscimano diede allora le disposizioni seguenti: sir John Murray, uno degli indigeni e lui sarebbero avanzati soli, strisciando sul ciglione del passo. Speravano di giungere così vicino alla tana, e contavano di sloggiare le belve in modo da dirigerle verso l'imbocco del passo. Qui i due giovani europei e i due boscimani dovevano accogliere i leoni a colpi d'arco e di fucile.

Il luogo era adattissimo a questa strategia. In quel punto sorgeva un enorme sicomoro che dominava tutto il bosco circostante e le cui molteplici biforcazioni offrivano un riparo ben sicuro, dove i leoni non avrebbero potuto giungere. Si sa infatti che questi animali non hanno, come i loro simili della razza felina, ricevuto il dono di arrampicarsi sugli alberi. Perciò i cacciatori, collocati a una certa altezza, potevano evitare i loro balzi e prenderli di mira più facilmente.

La parte pericolosa della operazione doveva dunque essere eseguita da Mokoum, da sir John e da uno degli indigeni. All'osservazione fatta da William Emery, il cacciatore rispose che non si poteva fare diversamente e insisté perché non venisse in alcuna maniera modificato il suo piano. I giovani si arresero alle sue ragioni.

Incominciava allora a spuntare il giorno. La cima più alta della montagna si accendeva allora come una torcia al riflesso dei primi raggi solari. Il boscimano, dopo aver visto i quattro compagni appostarsi fra i rami del sicomoro, diede il segnale della partenza.

Sir John, il boscimano e Mokoum si arrampicarono in breve lungo un sentiero capricciosamente contorto sulla parete destra della gola. I tre audaci cacciatori si inoltrarono così una cinquantina di metri, fermandosi talvolta a osservare lo stretto sentiero che stavano salendo. Il boscimano era certo che i leoni, dopo l'escursione notturna, sarebbero rientrati nella tana, sia per divorar la preda, sia per riposarsi. Forse era facile coglierli nel sonno, ed eliminarli velocemente. Un quarto d'ora dopo aver superato l'ingresso della gola, Mokoum e i suoi due compagni giunsero davanti alla tana, vicino alla frana indicata da Michel Zorn. Qui si rannicchiarono a terra ed esaminarono il covo. Era un covo abbastanza largo di cui non si poteva da quel punto misurare la profondità. Avanzi di animali e

mucchi di ossa coprivano l'ingresso. Non vi era alcun dubbio; quello era il domicilio dei leoni segnalato dal colonnello Everest. Contrariamente all'opinione del cacciatore, la caverna pareva deserta. Mokoum, con il fucile armato, si lasciò scivolare giù e strisciando sulle ginocchia giunse all'ingresso della tana. Gettò uno sguardo veloce nell'interno e si accorse che era vuota. Questa constatazione non prevista fece immediatamente modificare il suo piano. I suoi compagni, chiamati da lui, lo raggiunsero in un baleno.

— Sir John, — disse il cacciatore, — la nostra selvaggina non è ancora rientrata nella tana, ma non può tardare; io penso che faremmo bene a metterci al loro posto; meglio essere assediati che assedianti con questi lazzaroni, soprattutto quando possiamo contare su un gruppo di soccorso. Che ne pensa, Vostro Onore?

— Io penso come voi, Mokoum, — rispose sir John Murray. — Sono ai vostri ordini e vi obbedisco.

Mokoum, sir John e l'indigeno penetrarono nella tana. Era una grotta profonda cosparsa di ossa e di carni sanguinolente. Dopo essersi assicurati che era completamente vuota, i cacciatori si affrettarono a barricare l'ingresso con grosse pietre che fecero rotolare con molta fatica e ammucchiarono le une sulle altre. Gli spazi rimasti fra una pietra e l'altra furono riempiti con rami e con cespugli secchi trovati nel terriccio della frana.

Questo lavoro fu fatto in pochi minuti, dato che l'ingresso della grotta era relativamente stretto, poi i cacciatori si collocarono dietro la loro barricata, in cui si aprivano le feritoie, e aspettarono.

E non dovettero aspettare molto. Verso le cinque e un quarto un leone e due leonesse apparvero a cento metri dalla tana.

Erano animali enormi; il leone, scrollando la nera chioma e spazzando il terreno con la coda, portava fra i denti un'antilope intiera che scuoteva come avrebbe fatto un gatto con un topolino. Quella greve selvaggina non pareva pesare alle sue formidabili mascelle, e la sua testa, sebbene pesantemente carica, si muoveva agilmente. Le due leonesse dal mantello giallo l'accompagnavano saltellando.

Sir John (lo confessò poi senza reticenze) sentì battere il cuore con violenza, aprì smisuratamente gli occhi, corrugò la fronte e provò una specie di paura convulsa, cui si mescolava lo stupore e l'angoscia. Ma

ciò non durò molto ed egli in breve riacquistò il suo sangue freddo. I suoi due compagni invece erano tranquilli.

Intanto il leone e le due leonesse avevano già avvertito il pericolo. Alla vista della loro tana barricata si fermarono. Erano giunti a meno di sessanta metri; il maschio mandò un rauco ruggito, e, seguito dalle due leonesse, si lanciò verso una macchia a destra alquanto al di sotto del luogo dove prima i cacciatori si erano appostati. Spaventosi animali dai fianchi gialli, le orecchie ritte, gli occhi fulgenti, si intravedevano nettamente attraverso i rami.

— Le pernici sono là, — mormorò sir John all'orecchio del boscimano; — ne abbiamo una ciascuno.

— No, — rispose Mokoum a bassa voce, — la nidiata non è completa, e lo sparo spaventerebbe gli altri.

— Boscimano, siete sicuro della vostra freccia, a questa distanza?

— Sì, — rispose l'indigeno.

— Ebbene, mirate al fianco sinistro del maschio, e cercate di colpirlo al cuore.

Il boscimano tese l'arco, e mirò con grande attenzione attraverso il prunaio. La freccia partì fischiando; si udì un ruggito; il leone fece un balzo e ricadde a trenta metri dalla caverna. Rimase immobile, mostrando i denti acuminati sotto le fauci lorde di sangue.

— Bene, boscimano, — disse il cacciatore.

Immediatamente le leonesse, lasciando la macchia, si precipitarono sul corpo del leone. Ai loro formidabili ruggiti, altri due leoni, fra i quali un vecchio maschio dagli artigli gialli, seguito da una terza leonessa, comparvero all'entrata della gola. In preda a uno spaventoso furore, gonfiavano le loro criniere nere e sembravano grandi il doppio. Spiccavano salti enormi lanciando ruggiti assordanti.

— E ora alle carabine, — esclamò il boscimano; — e spariamo loro al volo poiché non vogliono star fermi.

Si udirono due spari. Uno dei leoni, colpito dalla palla esplosiva del boscimano ai reni, cadde fulminato; l'altro leone puntato da sir John, con una zampa spezzata, si precipitò verso la barricata. Quei terribili animali cercavano di forzare l'entrata della caverna e, senza l'intervento dei fucili, ci sarebbero riusciti.

Il boscimano, sir John e l'indigeno si erano ritirati in fondo alla

tana, e avevano ricaricato velocemente i fucili. Ancora uno o due colpi andati a segno, e le belve sarebbero state forse uccise, quando un'imprevista combinazione rese drammatica la situazione dei tre cacciatori: un denso fumo d'improvviso riempì la caverna. Lo stoppaccio di una cartuccia caduto in mezzo a cespugli secchi aveva appiccato il fuoco. In breve una barriera di fiamme alimentate dal vento si frappose tra gli uomini e gli animali; i leoni indietreggiarono, e i cacciatori non potevano più rimanere nella loro tana senza restare soffocati in breve tempo. La situazione era drammatica, non bisognava esitare un momento.

— Fuori! Fuori! — urlò il boscimano, che già si sentiva soffocare. Immediatamente i cespugli furono scostati con il calcio dei fucili, le pietre

della barricata fatte rotolare via, e i tre cacciatori si precipitarono fuori in mezzo a una nuvola di fumo. L'indigeno e sir John ebbero appena il tempo di riaversi che furono atterrati, l'africano da un colpo di testa, e l'inglese da un colpo di coda delle leonesse ancora valide. L'indigeno colpito al petto rimase immobile sul terreno. Sir John pensando di aver rotto la gamba cadde in ginocchio. Ma nel momento in cui l'animale gli si avventava addosso, una palla del boscimano la freddò, e incontrando un osso scoppiò nel corpo.

In quella Michel Zorn, William Emery ed i due boscimani apparvero all'imbocco della gola e si misero anche loro a combattere. Due leoni e una leonessa erano stati colpiti a morte dalle palle e dalle frecce, ma gli altri, le due leonesse e il maschio, la cui zampa era stata spezzata dalla fucilata di sir John, erano ancora aggressivi. Qui le carabine rigate, manovrate da mani sicure, fecero la loro parte e una seconda leonessa cadde colpita da due palle alla testa e al fianco. Il leone ferito e la terza leonessa, facendo a questo punto un balzo prodigioso e passando sopra il capo dei giovanotti, disparvero all'entrata della gola, salutati ancora una volta da due palle e due frecce. Sir John mandò un grido di trionfo, i leoni erano vinti: quattro cadaveri giacevano a terra.

Corsero in aiuto di sir John Murray, il quale poté risollevarsi. La sua gamba per fortuna non era rotta; quanto all'indigeno che era stato gettato a terra dal colpo di testa, tornò in sé dopo alcuni istanti,

essendo solo stato stordito dalla violenza dell'urto. Un'ora dopo il piccolo drappello tornò al bosco dove i cavalli erano stati legati, senza aver visto tracce della coppia fuggitiva.

— Ebbene, — disse allora Mokoum a sir John, — Vostro Onore è soddisfatto delle nostre pernici africane?

— Soddisfattissimo, — rispose sir John fregandosi la gamba ammaccata, — soddisfattissimo! Ma che coda hanno, mio degno boscimano, che coda!

CAPITOLO XIII

CON L'AIUTO DEL FUOCO

FRATTANTO il colonnello Everest e i suoi compagni aspettavano con un'impazienza comprensibile il risultato del combattimento impegnato ai piedi della montagna. Se la caccia fosse andata bene, il segnale luminoso sarebbe comparso durante quella notte. Si può capire dunque l'inquietudine in cui gli scienziati passarono tutto quel giorno. I loro strumenti erano pronti, puntati alla cima del monte in modo che i cannocchiali potessero captare per un largo raggio qualunque bagliore, per quanto lieve fosse. Ma si sarebbe visto quel bagliore?

Il colonnello Everest e Mathieu Strux non ebbero pace neppure per un attimo. Solo Nicolas Palander, sempre assorto, dimenticava il pericolo cui si erano esposti i colleghi. Non lo si accusi di egoismo. Si poteva dire di lui ciò che si diceva del matematico Bouvard: “Egli cesserà di calcolare solo quando cesserà di vivere”. E chi sa se Nicolas Palander non cesserà di vivere proprio perché cesserà di calcolare!

Conviene dire tuttavia che in mezzo alle loro inquietudini i due scienziati inglesi e russi pensarono almeno tanto al compimento delle operazioni geodetiche, quanto ai pericoli corsi dagli amici. Questi pericoli li avrebbero sfidati insieme, non dimentichi che appartenevano alla scienza militante, ma il risultato li preoccupava. Un ostacolo fisico, se non veniva superato, poteva arrestare definitivamente i loro lavori o almeno ritardarli. Si comprenderà dunque facilmente l'ansia dei due astronomi durante quell'interminabile giornata. Venne finalmente la notte. Il colonnello Everest e Mathieu Strux, dovendo stare d'osservazione ciascuno per mezz'ora, si collocarono a volta a volta innanzi all'oculare del cannocchiale. Nel mezzo di quell'oscurità essi non proferivano parola

e si davano il cambio con esattezza cronometrica; facevano a gara a chi potesse scorgere per primo il segnale atteso con tanta impazienza.

Trascorsero le ore, passò la mezzanotte, nessun segnale era ancora comparso nelle tenebre.

Finalmente alle dieci e tre quarti il colonnello Everest, risollevandosi freddamente, pronunciò questa semplice parola:

— Il segnale!

Il caso lo aveva favorito a gran dispetto del collega russo, il quale fu costretto ad ammettere che era vero. Tuttavia non disse una parola.

I due scienziati allora presero il rilievo con meticolose precauzioni, e da osservazioni più volte ripetute, l'angolo misurato risultò essere di 73° 58' 42" 413 millesimi. Come si può costatare tale misura tenne conto fin dei millesimi di secondo, ed era per così dire assolutamente esatta.

Il giorno dopo, 2 luglio, furono levate le tende all'alba perché il colonnello Everest voleva raggiungere i compagni il più presto possibile. Gli premeva di sapere se la conquista della montagna avesse fatto qualche vittima. I carri si posero in cammino guidati dal foreloper, e a mezzogiorno tutti i membri della commissione scientifica erano riuniti. Nessuno di essi, si sa, mancava all'appello. I diversi incidenti del combattimento contro i leoni furono raccontati, e i vincitori vivamente complimentati.

Quel mattino sir John Murray, Michel Zorn e William Emery avevano misurato dall'alto della montagna la distanza angolare di una nuova stazione posta ad alcune miglia ad ovest del meridiano. Le operazioni poterono dunque continuare senza ritardo; gli astronomi, avendo misurato l'altezza zenitale di alcune stelle, calcolarono la latitudine del segnale, da cui Nicolas Palander concluse che una seconda porzione dell'arco del meridiano, equivalente a un grado, era stata ottenuta dalle ultime misurazioni trigonometriche. Erano stati misurati perciò due gradi attraverso una serie di quindici triangoli.

I lavori continuarono in condizioni soddisfacenti; e vi era da sperare che nessun ostacolo si sarebbe opposto al loro compimento. Per cinque settimane il cielo si mostrò propizio alle osservazioni. La regione, alquanto accidentata, era adatta al collocamento di punti di riferimento. Gli accampamenti, diretti dal boscimano, si ordinavano

regolarmente; non mancavano i viveri, perché i cacciatori della carovana, con sir John a capo, approvvigionavano di continuo la spedizione. L'inglese oramai non contava più le varietà di antilopi e di bufali abbattuti. La salute generale era soddisfacente. L'acqua si trovava ancora facilmente nelle fenditure del terreno, perfino le discussioni fra il colonnello Everest e Mathieu Strux sembravano più tranquille, e con grande soddisfazione dei loro compagni. Ognuno faceva del suo meglio, si poteva già prevedere il successo definitivo dell'impresa, quando una difficoltà del terreno venne a ostacolare momentaneamente le osservazioni e a riaccendere le rivalità nazionali.

Era l’11 agosto. Sin dalla vigilia la carovana percorreva un paese verdeggiante, le cui foreste e boscaglie si succedevano di miglio in miglio. Quel mattino i carri si arrestarono dinanzi a un immenso groviglio di alberi ad alto fusto, i cui confini dovevano estendersi ben oltre l'orizzonte. Nulla di più maestoso di quella massa di rami che formavano come una cupola alta circa trenta metri al disopra del suolo. Nessuna descrizione varrebbe a dare un'idea esatta di quegli alberi maestosi che componevano la foresta africana. Vi erano sparse confusamente le essenze più svariate, il “gunda”, il “mosokoso”, il “mukomdu”, legno ricercato per le costruzioni navali, gli ebani dai grossi tronchi, la cui corteccia copre un legno nero come l'inchiostro, il “bauhinia” dalle fibre di ferro, i “buchneras” dai fiori arancioni, i magnifici “roodeblatts” dal tronco bianchiccio e dal fogliame cremisi di un effetto indescrivibile, e a migliaia i “gaiaos”, taluni dei quali avevano persino cinque metri di circonferenza. Da questo profondo bosco usciva un mormorio commovente e grandioso insieme, che ricordava il rumore delle onde infrante su una costa sabbiosa. Era il vento che, passando attraverso quell'intrico di rami, veniva a spirare sul margine della gigantesca foresta.

A una domanda rivoltagli dal colonnello Everest, il cacciatore rispose:'

— È la foresta di Rovuma.

— Quanto è larga dall'est all'ovest?

— Quarantacinque miglia.

— E quanto è lunga dal sud al nord?

— Dieci miglia circa.

— E come passeremo attraverso questa fitta massa d'alberi?

— Non passeremo attraverso, — rispose Mokoum, — poiché non ci sono sentieri praticabili. Non ci rimane che una soluzione: girare intorno ad essa o dall'est o dall'ovest.

I capi della spedizione, come ebbero sentito le risposte così precise del boscimano, si trovarono imbarazzati. Non si potevano evidentemente disporre punti di riferimento in quella foresta completamente in pianura. Quanto a girarle intorno, voleva dire allontanarsi venti o venticinque miglia dall'una o dall'altra parte del meridiano, aumentare i lavori di triangolazione e aggiungere forse una decina di triangoli ausiliari alla serie trigonometrica.

Sorgeva dunque una difficoltà vera, un ostacolo naturale. Importante era la questione e difficile da risolvere. Non appena furono poste le tende all'ombra di magnifici alberi distanti un mezzo miglio dal margine della foresta, gli astronomi si radunarono a consiglio allo scopo di prendere una decisione. Fu subito scartato il progetto di fare triangolazioni attraverso la fitta boscaglia; era evidente, infatti, che non si poteva lavorare in simili condizioni. Rimaneva dunque la proposta di girare intorno all'ostacolo a destra o a sinistra, essendo la deviazione all'incirca eguale dai due lati, poiché il meridiano passava giusto in mezzo alla foresta.

I membri della commissione anglo-russa decisero dunque di girare intorno all'insuperabile barriera. Fosse poi da est o da ovest, poco importava. Ora avvenne appunto che su questa futile questione sorse un violento diverbio tra il colonnello Everest e Mathieu Strux. I due rivali, che si erano da qualche tempo calmati, ritrovarono tutto il loro vecchio astio, che degenerò infine in un grave alterco. Invano i loro colleghi tentarono di frapporsi, che i due capi non vollero sentir ragioni. L'inglese, voleva che si passasse a destra, direzione che ravvicinava la spedizione alla strada seguita da David Livingstone nel suo primo viaggio alle cascate dello Zambesi; e la ragione era perché questo paese, meglio conosciuto e più frequentato, poteva offrire alcuni vantaggi; il russo, invece, voleva che si passasse a sinistra, ma evidentemente solo per contrastare l'opinione del colonnello. Certo se il colonnello avesse preferito la sinistra, egli avrebbe scelto la destra.

La discussione durò a lungo e sembrava che si dovesse arrivare a una rottura fra i membri della commissione.

Michel Zorn e William Emery, sir John Murray e Nicolas Palander, non potendoci fare nulla, si allontanarono lasciando che i due capi si accapigliassero fra di loro. L'ostinazione di questi era così forte che poteva accadere di tutto, persino che i lavori interrotti a quel punto continuassero con due serie di triangoli obliqui.

Passò il giorno e i due capi mantennero le loro opinioni.

L'indomani, 12 agosto, sir John, prevedendo che gli ostinati non si sarebbero accordati, andò a trovare il boscimano e gli propose di andare a caccia nei dintorni. Durante questo periodo i due astronomi forse avrebbero trovato un punto di incontro. In ogni caso, un po' di selvaggina fresca non era certo cosa da sdegnare.

Mokoum, sempre pronto, chiamò il suo cane Top con un fischio, e i due cacciatori, battendo il bosco e frugando nei cespugli, chiacchierando e cacciando, si allontanarono di alcune miglia dall'accampamento.

Naturalmente la conversazione cadde sull'incidente che impediva la continuazione dei lavori geodetici.

— Immagino, — disse il boscimano, — che rimarremo attendati un po' di tempo sul margine della foresta di Rovuma, perché i nostri due capi non cederanno certo l'uno all'altro. Mi permetta Vostro Onore questo paragone, l'uno tira a destra e l'altro a sinistra come i buoi che non si intendono, e in questa maniera il carro non può camminare.

— È una situazione spiacevole, — rispose sir John Murray, — e temo che questa ostinazione porti a una completa separazione. Se non ci fossero di mezzo gli interessi della scienza, mio bravo Mokoum, resterei indifferente a queste rivalità. Le regioni dell'Africa ricche di selvaggina sono sufficienti per distrarmi, e sino a tanto che i due rivali non si troveranno d'accordo, io andrò a caccia per la campagna.

— Ma questa volta crede, Vostro Onore, che riescano ad accordarsi? Da parte mia non lo credo, e, come vi dicevo, la nostra sosta può prolungarsi all'infinito.

— Lo temo, Mokoum, — rispose sir John. — I nostri due capi discutono su una questione futile e che non è possibile risolvere

scientificamente. Essi hanno entrambi ragione ed entrambi torto. Il colonnello Everest ha espressamente dichiarato che non cederà mai. Mathieu Strux ha giurato che resisterà alla pretesa del colonnello, e questi due scienziati che si sarebbero arresi davanti a un argomento scientifico, non consentiranno mai a concedere nulla in una pura questione d'amor proprio. È proprio una cosa spiacevole nell'interesse dei nostri lavori, che questa foresta sia tagliata dal meridiano.

— Al diavolo le foreste, — replicò il boscimano — quando si tratta di operazioni di questo genere. Ma d'altra parte, che capriccio è quello di questi scienziati di misurare la larghezza e la lunghezza della terra? Saranno essi più felici quando l'avranno misurata a piedi e a pollici? In quanto a me preferisco ignorare tutte queste cose, e credere immenso, infinito il pianeta che abito; conoscerne le dimensioni esatte è un po' come rimpicciolirlo. No, sir John, anche se campassi cento anni non riuscirei mai ad ammettere l'utilità delle vostre operazioni!

Sir John non poté trattenersi dal sorridere. Spesse volte questa tesi era stata discussa tra il cacciatore e lui, e l'ignorante figlio della natura, il libero corridore dei boschi e delle pianure, l'intrepido cacciatore delle belve non poteva evidentemente comprendere l'interesse scientifico che era annesso a una triangolazione. Alcune, volte sir John aveva tentato di spiegarglielo, ma il boscimano gli rispondeva con argomenti di schietta filosofia naturale che egli esponeva con una specie di selvaggia eloquenza e di cui l'inglese, metà scienziato e metà cacciatore, apprezzava tutto il fascino.

Così parlando, sir John e Mokoum inseguivano la piccola selvaggina della pianura, lepri di rocce, “giosciures”, una nuova specie di roditori riconosciuta da Ogilly sotto il nome di «graphycerus elegans”, alcuni pivieri dal grido acuto e voli di pernici dalle penne brune, gialle e nere. Ma si può dire che sir John faceva da solo le spese di questa caccia. Il boscimano tirava qualche colpo e sembrava preoccupato della rivalità dei due astronomi, la quale doveva necessariamente porre a repentaglio il buon successo della spedizione. L'incidente “della foresta” lo teneva certo inquieto più dello stesso sir John. La selvaggina, per quanto fosse varia, non otteneva da lui che una vaga attenzione, indizio grave in un

cacciatore come lui.

Infatti un'idea, dapprima molto vaga, affaticava lo spirito del boscimano, e a poco a poco quell'idea prese forme più nette nel suo cervello. Sir John lo udiva parlare fra sé e sé, interrogarsi e rispondersi; lo vedeva con il fucile fra le ginocchia, che non prestava attenzione né agli uccelli né ai roditori che gli passavano vicino, rimanersene immobile e così assorto quanto sarebbe stato lo stesso Palander nella ricerca di un errore di logaritmo. Ma sir John rispettò quella disposizione di spirito e non volle disturbare il compagno così inquieto. Due o tre volte durante quel giorno Mokoum si accostò a sir John, e gli disse:

— Dunque, Vostro Onore, crede che il colonnello Everest e Mathieu Strux non riusciranno a mettersi d'accordo?

A tale domanda sir John rispondeva sempre che l'accordo gli pareva difficile, e che temeva una scissione fra gli inglesi e i russi.

Ancora una volta, verso sera, a poche miglia dall'accampamento, Mokoum fece la stessa domanda e ricevette la stessa risposta. Ma allora egli aggiunse:

— Ebbene, Vostro Onore si rassereni; ho trovato io il modo di dar ragione ai nostri due scienziati!

— Davvero, mio degno cacciatore? — rispose sir John meravigliato.

— Sì, lo ripeto, sir John. Prima di domani il colonnello Everest ed il signor Strux non avranno più alcun argomento di contesa, se il vento è favorevole.

— Che volete dire, Mokoum?

— Lo so io, sir John.

— Ebbene, se farete questo, Mokoum, sarete benemerito dell'Europa erudita, e il vostro nome sarà registrato negli annali della scienza.

— È troppo onore per me, sir John, — e senza dubbio ruminando il suo progetto, non disse più una parola.

Sir John rispettò quel mutismo e non chiese alcuna spiegazione al boscimano. Ma veramente non poteva indovinare il modo con cui il boscimano pretendeva di accordare i due ostinati, i quali mettevano in pericolo in maniera così ridicola il buon successo dell'impresa.

I cacciatori rientrarono nell'accampamento verso le cinque pomeridiane. La questione era ancora al punto di partenza, anzi la contesa fra il russo e l'inglese si era invelenita di più. Michel Zorn e William Emery avevano tentato di intervenire più volte ma invano; personali interpellanze fatte a più riprese fra i due rivali, spiacevoli insinuazioni formulate dai due lati rendevano ormai ogni ravvicinamento impossibile. Si poteva persino temere che il litigio, portato a quel punto, potesse arrivare alla provocazione. L'avvenire della spedizione era dunque fino ad un certo punto compromesso, a meno che ciascuno degli scienziati non la continuasse da solo e per proprio conto; ma in tal caso le due spedizioni si sarebbero separate immediatamente, e tale prospettiva rattristava soprattutto i due giovanotti, così avvezzi l'uno all'altro e così intimamente legati da una reciproca simpatia.

Sir John capì i loro sentimenti e indovinò benissimo la causa della loro tristezza. Avrebbe forse potuto rassicurarli riferendo loro le parole del boscimano, ma per quanta fiducia avesse in quest'ultimo, non voleva essere la causa di una falsa gioia per i suoi giovani amici e decise di aspettare fino all'indomani il compimento delle promesse del cacciatore.

Costui per tutta la sera non mutò le sue consuete occupazioni. Dispose la guardia all'accampamento, come era solito fare, sorvegliò la disposizione dei carri e prese tutte le disposizioni necessarie per la sicurezza della carovana.

Sir John pensò che il cacciatore avesse dimenticato la sua promessa, e prima di andare a riposarsi volle indagare cosa pensasse il colonnello Everest del suo collega russo. Il colonnello si mostrò irremovibile e fermo nei suoi propositi, aggiungendo che se Mathieu Strux non si fosse arreso, gli inglesi e i russi si sarebbero separati, poiché “vi sono alcune cose che non si possono sopportare nemmeno da un collega”.

A queste parole sir John Murray, inquietissimo, andò a coricarsi, e stanco della giornata trascorsa a caccia non tardò ad addormentarsi.

Verso le undici si destò all'improvviso. Un'insolita agitazione si era impadronita degli indigeni, i quali andavano e venivano in mezzo all'accampamento.

Sir John balzò dal letto e trovò tutti i compagni in piedi.

La foresta era in fiamme.

Quale spettacolo! Nella notte scura sul fondo nero del cielo, la cortina di fiamme pareva alzarsi sino allo zenit. In un istante l'incendio si era sviluppato per una larghezza di molte miglia.

Sir John Murray guardò Mokoum, il quale gli stava accanto, immobile. Ma Mokoum non rispose a quello sguardo. Sir John aveva capito: il fuoco doveva aprire una via agli scienziati attraverso la foresta più volte secolare.

Il vento, soffiando dal sud, favoriva il progetto del boscimano; l'aria ravvivava l'incendio come se uscisse da un ventilatore e dava forza al fuoco saturandolo di ossigeno. Alimentava le fiamme, strappava rami e carboni infuocati, e li portava lontano nei fitti boschi dove in breve tempo nascevano nuovi incendi. Lo spazio occupato dalle fiamme si allargava e si approfondiva sempre di più, e un calore intenso giungeva sino all'accampamento. La legna secca ammucchiata sotto i rami degli alberi crepitava. In mezzo a lingue di fiamme, alcuni bagliori più vivi producevano ad un tratto una luce più intensa; erano gli alberi resinosi che si accendevano come torce. Si udivano, misti ai crepitii, scoppi più potenti, detonazioni prodotte da vecchi tronchi che scoppiavano come bombe. Il cielo rifletteva quel gigantesco cumulo di brace. Le nuvole, di un rosso vivo, sembravano prender fuoco come se l'incendio si fosse spinto sino in cielo. Fasci di faville costellavano la volta nera in mezzo a turbini di fumo denso.

Da ogni lato della foresta si udivano gridi e muggiti di animali. Passavano ombre, branchi spaventati, fuggenti in tutte le direzioni, grandi spettri tenebrosi, i cui formidabili ruggiti si distinguevano in mezzo alla massa dei fuggiaschi. Uno spavento irrefrenabile guidava quelle iene, quei bufali, quei leoni, quegli elefanti sino ai confini del cupo orizzonte.

L'incendio durò tutta la notte e il giorno dopo, e la notte successiva ancora; e il mattino del 14 agosto, un vasto spazio divorato dal fuoco rendeva la foresta praticabile per una larghezza di molte miglia. La via del meridiano era aperta, e questa volta l'avvenire della spedizione era salvo grazie all'atto audace del cacciatore Mokoum.

CAPITOLO XIV

UNA DICHIARAZIONE DI GUERRA

I LAVORI furono ripresi nello stesso giorno, poiché non vi era più pretesto di discussione. Il colonnello Everest e Mathieu Strux non perdonarono l'uno all'altro, ma ripresero insieme il corso delle operazioni geodetiche.

Alla sinistra del largo passo aperto dall'incendio sorgeva un monticello posto a circa cinque miglia, ben visibile. La sua cima poteva essere presa come punto di riferimento e servire da vertice al nuovo triangolo. Fu dunque misurato l'angolo che formava con l'ultima stazione, e il giorno dopo tutta la carovana si mise in cammino attraverso la foresta incendiata.

Era una via coperta di strati di carboni. Il suolo era ancora ardente; alcuni ceppi fumavano qua e là, e spirava una calda vampa, impregnata di vapori. Si incontravano animali carbonizzati, colti nella loro tana; il fuoco non aveva permesso loro di darsi alla fuga. Nere spire di fumo che turbinavano ancora in alcuni luoghi indicavano l'esistenza di piccoli focolai, tanto che si poteva credere che l'incendio non fosse ancora del tutto spento, e che a causa del vento avrebbe potuto riaccendersi con nuova forza e divorare la foresta intera.

La commissione scientifica perciò affrettò il passo. La carovana, avvolta in un cerchio di fuoco, sarebbe stata perduta, per cui aveva fretta di attraversare quel teatro dell'incendio, i cui ultimi lembi laterali ardevano ancora. Mokoum spronò i conducenti del carro, e verso mezzogiorno furono poste le tende ai piedi del monticello di già rilevato con il cerchio ripetitore.

Sembrava che i picchi rocciosi che formavano la cima di quel colle fossero stati disposti dalla mano dell'uomo. Formavano una specie di “dolmen” un cumulo di pietre druidiche, che un archeologo sarebbe

stato meravigliato di incontrare in quel luogo. Un enorme cono calcareo stava in cima a quel monumento primitivo che doveva essere un altare africano.

I due giovani astronomi e sir John Murray vollero visitare quella singolare costruzione. Si inerpicarono per una delle falde del monticello sino al piano superiore. Il boscimano li accompagnava.

I visitatori erano arrivati ormai a venti metri dal “dolmen”, quando un uomo, sino allora nascosto dietro una delle pietre della base, apparve per un attimo; poi scendendo il monticello e rotolando, per così dire, sparì rapidamente sotto un fitto bosco che le fiamme avevano risparmiato.

Il boscimano vide quell'uomo un solo istante, ma gli bastò per riconoscerlo.

— Un makololo! — esclamò, e si precipitò sulle tracce del fuggitivo. Sir John Murray, obbedendo ai suoi istinti, seguì il cacciatore suo amico; ma entrambi percorsero il bosco senza più vedere l'indigeno. Costui si era nascosto dentro la foresta, di cui conosceva i più piccoli sentieri, in modo che nessuno avrebbe potuto raggiungerlo.

Non appena il colonnello Everest fu avvertito dell'incidente, chiamò il boscimano e l'interrogò in proposito. Chi era quell'indigeno? Che faceva in quel luogo? E perché Mokoum aveva inseguito il fuggitivo?

— È un makololo, colonnello, — rispose costui, — un indigeno delle tribù del nord che infestano gli affluenti dello Zambesi. È un nemico non solo di noi boscimani, ma un predatore temuto da qualunque viaggiatore che si avventuri nel centro dell'Africa australe. Quest'uomo ci spiava, e noi forse rimpiangeremo di non aver potuto farlo prigioniero.

— Ma, boscimano, — soggiunse il colonnello, — che cosa possiamo temere da una banda di codesti ladri? Non siamo forse in numero sufficiente per resistere?

— In questo momento, si, — rispose il boscimano, — ma queste tribù ladre si incontrano più di frequente nel nord, e là è difficile sfuggir loro. Se quel makololo è una spia, e non lo metto in dubbio, non tralascerà di mettere qualche centinaio di predoni sulla nostra

via, e quando essi vi saranno, colonnello, non darò un quattrino per tutti i vostri triangoli!

Il colonnello fu in grave inquietudine per quell'incontro. Egli sapeva che il boscimano non era uomo da esagerare il pericolo e che bisognava tener conto delle sue osservazioni. Le intenzioni dell'indigeno dovevano essere necessariamente sospette. La sua subitanea apparizione e la sua fuga precipitosa dimostravano che era stato colto in flagrante delitto di spionaggio. Pareva dunque impossibile che la presenza della commissione anglo-russa non fosse prontamente segnalata alle tribù del nord. In ogni caso non vi era via di uscita. Si decise solo di far la guardia con maggior circospezione lungo la via che la carovana doveva percorrere, e i lavori della triangolazione continuarono.

Il 17 agosto era stato misurato un terzo grado del meridiano. Ed era stato misurato esattamente il punto di arrivo. Gli astronomi avevano misurato tre gradi dell'arco, perciò erano stati necessari ventidue triangoli a partire dal punto estremo della base australe.

Consultata la carta topografica, si vide che a un centinaio di miglia a nordest del meridiano si sarebbe incontrata la borgata di Kolobeng. Gli astronomi, riuniti per consultarsi, risolvettero di andare a riposarsi alcuni giorni in quel villaggio, nel quale poi avrebbero potuto avere qualche notizia dall'Europa. Da circa sei mesi essi avevano lasciato le spiagge del fiume Orange, e smarriti in quelle solitudini dell'Africa australe, non potevano comunicare in alcun modo con il mondo civile. Forse a Kolobeng, borgata di una certa importanza e sede principale di missionari, avrebbero potuto riavere rapporti con il resto del mondo; la carovana avrebbe potuto finalmente riposarsi, e avrebbe potuto rinnovare le provviste.

Il masso che era servito come punto di riferimento nell'ultima osservazione servì come base di quella prima parte del lavoro geodetico. Da quel punto dovevano cominciare le osservazioni successive perciò fu calcolata rigorosamente la latitudine. Il colonnello Everest, rassicurato su questo dato, diede il segnale della partenza, e tutta la carovana si diresse verso Kolobeng. Gli europei vi giunsero il 22 agosto, dopo un viaggio senza incidenti. Kolobeng non è che un mucchio di case indigene, dominato dall'edificio dei

missionari. Questo villaggio, chiamato pure Litubaruba, in certe carte si chiamava un tempo Lepelolé; il dottor Livingstone vi abitò per parecchi mesi nell'anno 1843, e conobbe le abitudini di quei beciuana, meglio identificati con il nome di bakuini in quella parte dell'Africa australe.

I missionari si mostrarono molto ospitali con i membri della commissione scientifica, e misero a loro disposizione tutti i mezzi di cui disponeva il paese. Qui si vedeva ancora la casa di Livingstone, come era quando il cacciatore Baldving la visitò, cioè distrutta e saccheggiata, poiché i boeri non la rispettarono nella loro scorreria del 1852.

Gli astronomi, come furono alloggiati nella casa dei reverendi, chiesero no-* tizie dell'Europa; ma il padre superiore non poté dare loro notizie recenti dato che da sei mesi nessun corriere era giunto alla missione. Fra pochi giorni però avrebbe dovuto arrivare, con giornali e dispacci, un indigeno, la cui presenza era stata segnalata da qualche tempo sulle rive dell'alto Zambesi. Non poteva tardare perciò più di una settimana ad arrivare, appunto il tempo che gli astronomi volevano consacrare al riposo; quella settimana essi la passarono in ozio completo, e Nicolas Palander approfittò di questo per rivedere tutti i suoi calcoli. Quanto al burbero Mathieu Strux, egli frequentò poco i suoi colleghi inglesi e si tenne in disparte. William Emery e Michel Zorn impiegarono utilmente il tempo passeggiando nei dintorni di Kolobeng. La più schietta amicizia li legava l'uno all'altro e pensavano che nessun avvenimento avrebbe potuto turbare quel sentimento fondato sulla stretta simpatia dello spirito e del cuore.

Il 30 agosto, il corriere, tanto atteso, arrivò. Era un indigeno di Kilmiane, città situata ad una delle foci dello Zambesi. Egli era latore di dispacci per i missionari di Kolobeng, lasciati nei primi giorni di luglio da un naviglio mercantile dell'isola Maurizio che commerciava in gomma e avorio su quella parte della costa orientale. Questi dispacci erano dunque datati due mesi addietro, poiché il corriere indigeno non aveva impiegato meno di quattro settimane a rimontare il corso dello Zambesi.

Quel giorno avvenne un incidente che merita di essere minutamente descritto, poiché le sue conseguenze minacciarono di

mandare all'aria la spedizione scientifica.

Appena arrivato il messaggero, il padre priore della missione diede al colonnello Everest un pacco di giornali europei. La maggior parte di questi numeri provenivano dalla collezione del “Times”, del “Daily-News” e del “Journal des Débats”. Le notizie che contenevano erano molto importanti, come tutti potranno giudicare.

I membri della commissione erano riuniti nella sala principale della missione. Il colonnello Everest, dopo aver aperto il pacco dei giornali, prese un numero del “Daily-News” del 13 maggio 1854, per leggerlo ai suoi colleghi.

Ma non appena ebbe letto il titolo del primo articolo di quel giornale, cambiò espressione, corrugò la fronte e il giornale tremò nelle sue mani. Dopo alcuni istanti, il colonnello Everest riuscì a contenersi e a ripigliare la consueta serenità.

Sir John Murray allora si alzò e, rivolgendosi al colonnello Everest, gli chiese:.

— Che cosa dice dunque questo giornale?

— Gravi notizie, signori, — rispose il colonnello Everest, — gravi notizie che ora vi dirò.

Il colonnello teneva sempre in mano il “Daily-News”. I suoi colleghi, con lo sguardo fisso su di lui, non potevano ingannarsi nell'interpretare il suo aspetto; perciò attendevano impazientemente che egli parlasse.

Il colonnello si levò, e con gran meraviglia di tutti, e principalmente di Mathieu Strux, venne incontro a costui e gli disse:

— Prima di comunicarvi le notizie contenute in questo giornale, io desidererei, signori, fare un'osservazione.

— Vi ascolto, — rispose l'astronomo russo.

Ed il colonnello Everest disse allora con voce grave:

— Fino ad ora, signor Strux, rivalità personali più che scientifiche ci hanno separato e hanno reso difficile la nostra collaborazione all'opera che abbiamo intrapreso nell'interesse comune. Io credo che convenga attribuire questa situazione unicamente al fatto che tutti e due eravamo stati posti a capo della spedizione. Ecco la causa, perciò, di un incessante antagonismo fra noi. In ogni impresa qualsiasi occorre un solo capo, non è anche il vostro parere?

Mathieu Strux piegò la testa in segno di assenso.

— Signor Strux, — soggiunse il colonnello, — a causa di nuovi avvenimenti, questa situazione penosa per entrambi si muterà. Ma innanzi tutto permettete che io vi dica, signore, che ho per voi una profonda stima, la stima che merita il posto che voi occupate nel mondo scientifico. Vi prego dunque di credere al mio dolore per tutto ciò che ci fu fra di noi.

Queste parole furono proferite dal colonnello Everest con grande dignità, e con una singolare fierezza. Nulla vi era di umiliante in quelle scuse volontarie, espresse con tanta nobiltà.

Né Mathieu Strux né i suoi colleghi sapevano dove volesse arrivare il colonnello, e non potevano indovinare il movente che lo spingeva ad agire in quel modo. Forse anche l'astronomo russo, non conoscendo le ragioni che spingevano il suo collega a comportarsi in quel modo, era meno disposto a dimenticare il suo personale risentimento. Tuttavia egli vinse il proprio rancore, e rispose in questi termini:

— Colonnello, io penso come voi che le nostre rivalità, di cui non vado a ricercare l'origine, non debbano in nessun caso nuocere all'opera scientifica di cui siamo incaricati; io pure nutro per voi la stima che meritano i vostri talenti, e per quanto starà in me, farò in modo che per l'avvenire la mia personalità sparisca nelle nostre relazioni. Ma voi avete parlato di un mutamento che modificherà le nostre posizioni, e io non capisco...

— Voi capirete, signor Strux, — rispose il colonnello con accento non privo d'una certa tristezza; — ma prima datemi la vostra mano.

— Eccola, — rispose Mathieu Strux mostrando tuttavia una lieve esitazione.

I due astronomi si diedero la mano e non aggiunsero parola.

— Finalmente! — esclamò sir John, — eccovi dunque amici!

— No, sir John, — rispose il colonnello Everest abbandonando la mano dell'astronomo russo, — eccoci oramai nemici! nemici separati da un abisso, nemici che non debbono più incontrarsi nemmeno sul terreno della scienza!

Poi, rivolgendosi ai colleghi, aggiunse:

— Signori, fra l'Inghilterra e la Russia è stata dichiarata la guerra,

ed ecco i giornali inglesi, russi e francesi che recano tale dichiarazione!

Infatti in quel periodo era incominciata la guerra del 1854. Gli inglesi uniti ai francesi e ai turchi, lottavano davanti a Sebastopoli. La questione dell'Oriente si discuteva a colpi di cannone nel Mar Nero.

Le ultime parole del colonnello Everest produssero l'effetto della folgore. La commozione fu violenta in quegli inglesi e in quei russi che posseggono in singolar modo il sentimento della nazionalità. Si erano alzati immediatamente. Queste parole: “La guerra è stata dichiarata!” erano bastate. Non erano più compagni, colleghi, scienziati, uniti per compiere un'opera scientifica, erano nemici che già si misuravano con lo sguardo; come influiscono sul cuore degli uomini queste contese tra nazione e nazione.

Un movimento istintivo aveva allontanato quegli europei gli uni dagli altri. Lo stesso Nicolas Palander cedeva a questa influenza. Solo forse William Emery e Michel Zorn si guardavano ancora con più tristezza che animosità, dolenti di non essersi potuti scambiare una stretta di mano prima della comunicazione del colonnello Everest.

Non fu proferita parola; dopo essersi salutati, i russi e gli inglesi si separarono.

Questa nuova situazione, questa separazione dei due gruppi, doveva rendere più difficile il proseguimento dei lavori geodetici, ma non interromperli. Ciascuno nell'interesse del proprio paese voleva proseguire l'operazione incominciata. Tuttavia le misure dovevano ormai riferirsi a due meridiani differenti. Questi particolari furono studiati in un colloquio che ebbe luogo fra Mathieu Strux e il colonnello Everest. La sorte decise che i russi avrebbero continuato a operare sul meridiano già percorso; quanto agli inglesi, tenendo valido il lavoro fatto in comune, dovevano scegliere a sessanta o ottanta miglia ad ovest un altro arco che avrebbero poi congiunto al primo con una serie di triangoli ausiliari, poi avrebbero proseguito con le loro triangolazioni fino al 20° parallelo.

Tutte queste questioni furono risolte fra i due scienziati, e occorre dirlo, senza litigi. La loro rivalità personale spariva davanti alla grande rivalità nazionale. Mathieu Strux e il colonnello Everest non

proferirono una sola parola aspra e si tennero nei più stretti limiti delle convenienze.

Quanto alla carovana, fu deciso di divederla in due parti, ciascuna delle quali doveva conservare il proprio materiale. Solo la barca a vapore che, evidentemente non poteva essere divisa in due, fu estratta a sorte, e toccò ai russi.

Il boscimano, essendo molto affezionato agli inglesi e specialmente a sir John, seguì la direzione della carovana inglese; e il foreloper, uomo anche lui molto pratico dei luoghi,' fu posto alla testa della carovana russa. Ciascuna delle due parti serbò i propri strumenti, come pure uno dei registri tenuti in doppio esemplare, sui quali fino a quel giorno erano stati registrati i risultati numerici delle operazioni.

Il 31 agosto i membri della commissione anglo-russa si separarono.

Gli inglesi andarono avanti in modo da collegare all'ultima stazione il loro nuovo meridiano. Essi lasciarono dunque Kolobeng alle otto del mattino, dopo aver ringraziato i Padri della Missione della ospitalità.

E se alcuni istanti prima della partenza degli inglesi uno di quei missionari fosse entrato nella camera di Michel Zorn, avrebbe visto William Emery che stringeva la mano al suo amico di un tempo, ora suo nemico per la volontà delle loro Maestà la Regina e Io Zar!

CAPITOLO XV

UN GRADO DI PIÙ

LA SEPARAZIONE era compiuta. Gli astronomi, proseguendo il lavoro geodetico, dovevano lavorare di più, ma l'operazione per se stessa non doveva punto soffrirne. La stessa precisione, lo stesso rigore dovevano servire alla misurazione del nuovo meridiano, e le verifiche dovevano essere fatte con altrettanta cura. I tre scienziati inglesi avrebbero dovuto proseguire meno rapidamente e a prezzo di maggiori fatiche; ma non erano persone da risparmiarsi, e ciò che i russi avevano deciso di compiere per conto loro, essi pure volevano compierlo sull'arco del nuovo meridiano. L'amor proprio nazionale doveva all'occorrenza sorreggerli in questo lungo e penoso compito. Tre operatori si trovavano ormai costretti a fare il lavoro di sei; di qui la necessità di consacrare all'impresa tutti i pensieri e tutti gli istanti. Necessità per William Emery di abbandonarsi meno alle proprie fantasticherie, e per sir John Murray di non studiare più tanto con il fucile in mano la fauna dell'Africa australe.

Fu immediatamente stabilito un nuovo programma che attribuiva a ciascuno dei tre astronomi una parte del lavoro. Sir John Murray e il colonnello

si incaricarono delle osservazioni zenitali e geodetiche. William Emery sostituì Nicolas Palander nel fare i calcoli. Si intende che la scelta delle stazioni e la disposizione dei punti venivano stabiliti di comune accordo e non si doveva più temere che un dissenso sorgesse fra i tre scienziati. Il bravo Mokoum restò, come doveva, il cacciatore e la guida della carovana. I sei marinai inglesi, che formavano la metà dell'equipaggio della *Queen and Tzar*, avevano naturalmente seguito i loro capi, e se la barca a vapore era rimasta a disposizione dei russi, il canotto di gomma, sufficiente per passare i piccoli corsi

d'acqua, faceva parte del materiale inglese. Quanto ai carri, la divisione era stata fatta secondo la natura delle provvigioni che portavano. Le vettovaglie delle due carovane e anche alcune comodità erano assicurate. Quanto agli indigeni che formavano il gruppo diretto dal boscimano, erano stati divisi in due parti, sebbene essi mostrassero con la loro condotta che questa separazione non andava loro a genio. Forse avevano ragione, rispetto alla sicurezza generale. Questi boscimani si vedevano trascinati lontano dalle regioni che conoscevano, lontano dai pascoli e dai corsi d'acqua che frequentavano, verso una regione settentrionale frequentata da tribù erranti disgraziatamente ostili agli africani del Sud, e in una situazione del genere era poco conveniente dividere le forze. Ma infine con l'aiuto del boscimano e del foreloper avevano acconsentito alla separazione della carovana in due parti, che d'altra parte, — e fu la ragione che li convinse, — dovevano operare a una distanza relativamente breve e nella stessa regione.

Lasciando Kolobeng il 31 agosto, il drappello del colonnello Everest si diresse verso quel “dolmen” che era servito come punto di riferimento alle ultime osservazioni; rientrò dunque nella foresta incendiata e raggiunse la collina. Le operazioni furono riprese il 2 settembre. Un grande triangolo, il cui vertice si appoggiò a sinistra su un palo piantato su un rialzo del terreno, permise agli osservatori di spostarsi immediatamente di dieci o dodici miglia a ovest del vecchio meridiano.

Sei giorni dopo, l'8 settembre, la serie dei triangoli ausiliari era compiuta, e il colonnello Everest, d'accordo con i suoi colleghi, verificate le carte, sceglieva il nuovo arco del meridiano che le successive misurazioni dovevano calcolare sino all'altezza del ventesimo parallelo sud. Questo meridiano si trovava a un grado a ovest del primo; era il ventitreesimo longitudine est del meridiano di Greemvich. Gli inglesi dunque operavano a circa sessanta miglia dal luogo dove operavano i russi; ma questa distanza bastava perché i loro triangoli non si incrociassero. Era improbabile in queste condizioni che le due parti si incontrassero nelle misure trigonometriche ed improbabile perciò che la scelta di un punto di riferimento diventasse un motivo di discussione e forse anche di uno

spiacevole scontro.

Il paese che gli astronomi inglesi percorsero durante tutto il mese di settembre era fertile, accidentato e poco popolato; e la marcia della carovana proseguiva senza incidenti. Il cielo era bellissimo, limpidissimo, senza nebbia né nuvole; le osservazioni si potevano compiere facilmente; le foreste erano poche, i boschi non erano fitti, e vi erano vaste praterie dominate qua e là da qualche altura che si prestava al collocamento dei punti di riferimento sia di notte sia di giorno e al buon uso degli strumenti. Era allo stesso tempo una regione meravigliosamente provvista di tutti i prodotti della natura. La maggior parte dei fiori attiravano con i loro acuti profumi sciami di scarabei e in modo particolare una specie di api simili alle api europee, le quali deponevano nelle fessure delle rocce e dei tronchi d'alberi un miele bianco, molto liquido e squisito. Alcuni grossi animali si avvicinavano talvolta durante la notte all'accampamento; erano giraffe, alcune varietà di antilopi, alcune belve, iene o rinoceronti e anche elefanti. Ma sir John non voleva più lasciarsi distrarre; la sua mano adoperava il cannocchiale dell'astronomo e non più la carabina del cacciatore.

In questi frangenti erano Mokoum e alcuni indigeni che provvedevano la carne fresca alla carovana, ma si può credere che gli scoppi delle loro armi facessero battere i polsi di sir John. Caddero sotto i colpi del boscimano due o tre grandi bufali delle praterie, quelli che i beciuana chiamano “bokolokolos” e che misurano quattro metri dal muso alla coda e due metri dallo zoccolo alla spalla. La loro nera pelle aveva riflessi azzurrognoli. Erano formidabili animali dalle membra tozze e vigorose, dalla testa piccina, dagli occhi selvaggi, la cui fronte corrugata era dotata di grosse corna nere; eccellente aggiunta di fresca selvaggina che variava il cibo della carovana.

Gli indigeni prepararono questa carne in modo da conservarla quasi indefinitamente secondo un procedimento in uso anche fra gli indiani del nord. Gli europei seguirono con interesse questa operazione culinaria, per la quale mostrarono dapprima qualche ripugnanza. La carne del bufalo, dopo essere stata tagliata in fette sottili e disseccata al sole, fu avvolta in una pelle conciata, e poi battuta a colpi di verghe, in modo da ridurla in frammenti quasi

impalpabili. Non restava altro che una polvere di carne. Questa polvere, chiusa in sacchetti di pelle, e molto compressa, fu poi inumidita con il grasso bollente che era stato raccolto dallo stesso animale. A questo grasso, che bisogna confessarlo conteneva molto sego, gli africani aggiunsero un po' di midollo e alcune bacche d'arbusti, il cui principio saccarino doveva, pare, contrastare con gli elementi azotati della carne. Poi questo miscuglio fu rimestato, triturato e battuto in modo da formare, raffreddandosi, una torta, la cui durezza eguagliava quella del sasso. Allora la preparazione era terminata. Mokoum pregò gli astronomi di assaggiare quel miscuglio; e gli europei cedettero alla insistenze del cacciatore, il quale teneva al suo “pemmican” quasi fosse un cibo nazionale. I primi bocconi parvero sgradevoli agli inglesi, ma, abituatisi al gusto di quel pudding africano, non tardarono a mostrarsene ghiottissimi. Era infatti un cibo eccellente, appropriatissimo alle necessità di una carovana che attraversava un paese incognito, e a cui potevano mancare i viveri; sostanza molto nutriente, facile da trasportare, inalterabile, e che in una piccola porzione conteneva una forte quantità di elementi nutritivi. Grazie al cacciatore, la provvista di “pemmican” aumentò presto fino a raggiungere parecchie centinaia di chili, provvedendo in questo modo alle necessità dell'avvenire.

Passavano così i giorni; le notti erano talvolta impiegate nelle osservazioni.

William Emery pensava di continuo al suo amico Michel Zorn, deplorando quelle fatalità che infrangono in un istante i legami della più stretta amicizia. Sì! Michel Zorn gli mancava, e il suo cuore traboccante per l'impressione suscitata da quella grande e selvaggia natura, non sapeva a chi confidarsi. Egli allora si immergeva nei calcoli, e cercava un rifugio nelle cifre con la tenacia di un Palander, e così gli passava il tempo. Quanto al colonnello Everest era lo stesso uomo, lo stesso freddo temperamento, che si appassionava solo per le osservazioni trigonometriche. A sir John dispiaceva solo di aver perduto la sua libertà di un tempo, ma si guardava bene dal lamentarsi.

La fortuna però permetteva anche a sir John di svagarsi ogni tanto; se non aveva più tempo di battere i boschi e di dar la caccia alle belve

della regione, accadeva che questi animali si avvicinavano a lui, e interrompevano le sue osservazioni. Allora il cacciatore e lo scienziato non formavano più che una persona sola; sir John si trovava in stato di legittima difesa. E fu così che egli ebbe un pericoloso incontro con un vecchio rinoceronte dei dintorni, nella giornata del 12 settembre, incontro che gli costò “abbastanza caro” come si vedrà.

Da alcuni giorni quell'animale si aggirava intorno alla carovana. Era un enorme “chucuroo”, nome che i boscimani danno a questi pachidermi. Era lungo cinque metri e alto due e il boscimano l'aveva riconosciuto come un animale pericoloso dal nero colore della pelle meno rugosa di quella dei suoi simili asiatici. Le specie nere sono infatti più agili e più aggressive delle specie bianche, e assalgono anche senza provocazione gli animali e gli uomini. Quel giorno sir John Murray accompagnato da Mokoum era andato a ispezionare a sei miglia dalla stazione un'altura sulla quale il colonnello Everest pensava di collocare un punto di riferimento. Obbedendo a un certo presentimento aveva portato con sé la carabina a palla conica, e non un semplice fucile da caccia. Sebbene il rinoceronte in questione non fosse stato segnalato da due giorni, sir John non voleva, disarmato, attraversare un paese sconosciuto. Mokoum e i suoi compagni avevano dato la caccia al pachiderma ma senza raggiungerlo, ed era possibile che l'enorme animale non avesse rinunziato ai propri disegni.

Sir John non rimpianse di aver agito da uomo prudente. Egli e il suo compagno erano giunti senza incidenti all'altura indicata, e si erano arrampicati fino alla vetta più scoscesa, quando alla base della collina, al margine di un boschetto basso e poco fitto, apparve improvvisamente il “chucuroo”. Era davvero un animale formidabile. I suoi occhietti scintillavano, e le corna dritte, alquanto incurvate indietro, poste l'una dinanzi all'altra, e pressoché di uguale lunghezza, ossia di sessanta centimetri circa, solidamente piantate sulla massa ossea delle narici, formavano un'arma spaventosa. Il boscimano scorse per primo l'animale nascosto sotto un cespuglio di lentisco alla distanza di mezzo miglio.

— Sir John, — disse — la fortuna favorisce Vostro Onore! Ecco il

chucuroo!

— Il rinoceronte! — esclamò sir John con l'occhio acceso.

— Sì, sir John, — rispose il cacciatore, — è, come vedete, un animale magnifico e pare dispostissimo a tagliarci la ritirata. Perché mai questo chucuroo si accanisce contro di noi, non saprei dire, dal momento che è un semplice erbivoro. Ma dopo tutto è là, sotto quella macchia e bisognerà farlo sloggiare.

— Può arrivare sino a noi? — domandò sir John.

— No, Vostro Onore, — rispose il boscimano, — la china è troppo ripida per le sue membra tozze. Ma aspetterà.

— Ebbene, che aspetti! — replicò sir John; — e quando avremo finito di studiare questa stazione, snideremo l'incomodo vicino.

Sir John Murray e Mokoum ripresero dunque il loro esame per un istante interrotto; esplorarono con minuziosa cura la parte superiore del monticello, e scelsero il luogo in cui doveva essere piantato il palo indicatore. Altre alture abbastanza importanti, poste a nord-ovest, dovevano permettere di costruire il nuovo triangolo nelle condizioni più favorevoli.

Quando quel lavoro fu compiuto, sir John rivolgendosi al boscimano gli disse:

— Quando attacchiamo, Mokoum?

— Io sono agli ordini di Vostro Onore.

— Il rinoceronte ci aspetta sempre?

— Sempre.

— Quando è così discendiamo, e per quanto questo animale sia poderoso, una palla della mia carabina lo stenderà morto.

— Una palla! — esclamò il boscimano; Vostro Onore non sa dunque cosa sia un chucuroo. Questi animali hanno la pelle dura, né si vide mai un rinoceronte cadere sotto una sola palla per quanto ben diretta.

— Oibò! — disse sir John; — è perché non si usano palle coniche!

— Coniche o rotonde, — rispose Mokoum, — le vostre prime palle non uccideranno un animale del genere.

— Ebbene, mio caro Mokoum, — replicò sir John lasciandosi andare al suo amor proprio di cacciatore, — io vi dimostrerò di che cosa siano capaci le nostre armi europee dal momento che voi ne

dubitate.

E così dicendo, armò la carabina, pronto a far fuoco non appena la distanza gli sembrasse conveniente.

— Una parola, Vostro Onore, — disse il boscimano un po' dispettoso, e trattenendo il compagno con il gesto. — Vostro Onore, farebbe una scommessa con me?

— E perché no, mio degno cacciatore? — rispose sir John.

— Io non sono ricco, ma rischierei volentieri una sterlina contro la prima palla di Vostro Onore.

— Siamo intesi, — replicò sir John, — vi pagherò una sterlina se il rinoceronte non cade al mio primo colpo.

— Accettato? — disse il boscimano.

— Accettato.

I due cacciatori scesero la ripida china del monticello, e furono in breve alla distanza di centocinquanta metri dal chucuroo, immobile come una statua.

La situazione non poteva essere più favorevole a sir John, che poteva prenderlo di mira con tutta tranquillità.. Al cacciatore inglese la cosa sembrava anzi tanto facile che al momento di tirare, volendo permettere al boscimano di sottrarsi alla scommessa, gli disse:

— Sono sempre validi i patti?

— Sempre, — rispose tranquillamente Mokoum.

Il rinoceronte stava immobile come una statua. Sir John poteva scegliere il punto in cui gli convenisse colpirlo per dagli una morte immediata. Egli si decise a tirare al muso dell'animale, ed eccitato dall'amor proprio di cacciatore, mirò con estrema attenzione, il che avrebbe dovuto aiutare la precisione della sua arma.

Si udì uno sparo, ma la palla invece di colpire le carni, toccò il corno del rinoceronte, la cui estremità andò in frantumi, senza che l'animale mostrasse nemmeno di avvedersi dell'urto.

— Questo colpo non conta, — disse il boscimano. — Vostro Onore non ha toccato le carni.

— No, invece! — replicò sir John alquanto indispettito, — il colpo conta, boscimano, ho perduto una sterlina, ma io voglio rigiuocarla raddoppiandola.

— Come volete, sir John, ma perderete.

— Vedremo.

La carabina fu ricaricata con cura, e sir John, mirando il chucuroo all'altezza dell'anca, tirò il secondo colpo; ma la palla battendo là dove la pelle si sovrappone in placche cornee, cadde a terra, nonostante la sua forza di penetrazione. Il rinoceronte fece un movimento, e si mosse di alcuni passi.

— Due sterline, — disse Mokoum.

— Volete voi scommetterle tutte e due? — disse sir John.

— Volentieri.

Questa volta sir John, che incominciava a innervosirsi, fece ricorso a tutta la sua abilità e mirò l'animale alla fronte. La palla colpì nel punto mirato, ma rimbalzò come se avesse incontrato una lastra di metallo.

— Quattro sterline! — disse tranquillamente il boscimano. — E altre quattro! — esclamò sir John rabbioso.

Stavolta la palla penetrò sotto l'anca del rinoceronte, che fece un balzo formidabile; ma invece di cader morto, si gettò fra i cespugli con indescrivibile furore e li devastò.

— Io credo che abbia ancora un po' di vita, sir John, — disse semplicemente il cacciatore.

Sir John non si conteneva più; la sua freddezza d'animo l'abbandonò del tutto, e rischiò le otto sterline che doveva al boscimano su una quinta palla. Perdette ancora, raddoppiò, raddoppiò sempre, e solo al nono colpo di carabina il focoso pachiderma, mortalmente ferito al cuore, cadde per non più sollevarsi.

Allora sir John gridò un “evviva!” e le sue scommesse, il proprio dispetto, tutto dimenticò per non ricordare che una sola cosa, che egli aveva ucciso il rinoceronte.

Ma, come disse più tardi ai suoi colleghi *dell'Hunter Club* di Londra, “era un animale prezioso!”

Infatti, non gli era costato meno di trentasei sterline, che il boscimano intascò con la calma consueta.

CAPITOLO XVI

INCIDENTI DIVERSI

ALLA FINE del mese di settembre gli astronomi avevano misurato un altro grado verso nord. La parte del meridiano già misurata per mezzo di trentadue triangoli, si stendeva allora su quattro gradi. Metà dell'impresa era compiuta. I tre scienziati lavoravano con il massimo impegno; ma, ridotti a tre, si affaticavano talvolta tanto da dover interrompere i lavori per alcuni giorni. Il calore era intenso e davvero opprimente. Il mese di ottobre dell'emisfero australe corrisponde all'aprile del boreale, e sotto il ventiquattresimo parallelo sud regna la temperatura elevata delle regioni algerine. Già durante il giorno, a certe ore del pomeriggio, non era possibile lavorare. Perciò l'operazione trigonometrica subiva alcuni ritardi che inquietavano in modo particolare il boscimano. Ed ecco perché.

Nella parte più a nord del meridiano, a un centinaio di miglia dall'ultima stazione rilevata dagli osservatori, l'arco tagliava uno strano paese, un “karru”, come lo chiamano gli indigeni, simile a quello che si trova ai piedi delle montagne del Roggeveld nella colonia del Capo. Nella stagione umida questo paese è stranamente fertile. Dopo alcuni giorni di pioggia, il suolo si copre di una fitta vegetazione; nascono da ogni parte i fiori, spuntano in breve le piante, i pascoli si fanno verdi a vista d'occhio, si formano corsi d'acqua, e le greggi di antilopi scendono dalle alture e prendono possesso delle improvvisate praterie; ma questo sforzo singolare della natura è breve, e non passa un mese o al massimo sei settimane, che tutta l'umidità del terreno, asciugata dai raggi del sole, si perde nell'aria in forma di vapori; il terreno si indurisce e soffoca i nuovi germi; la vegetazione sparisce in pochi giorni; gli animali fuggono la regione divenuta inabitabile, e il deserto si stende là dove poco prima vi era un paese ricco e fertile.

La piccola comitiva del colonnello Everest doveva attraversare questo karru prima di giungere al vero deserto che confina con le rive del lago Ngami. Si capisce quale fosse l'interesse che spingeva il boscimano ad arrivare a quella regione, prima che l'estrema siccità asciugasse le sorgenti vivificanti. Comunicò dunque al colonnello Everest le proprie osservazioni. Costui le comprese perfettamente, e promise di tenerne conto il più possibile, affrettando i lavori. Ma non bisognava tuttavia che questa fretta nuocesse all'esattezza. Le misurazioni angolari non sono sempre facili, né possibili a tutte le ore, e non si può misurare bene se non in particolari condizioni atmosferiche. Le operazioni dunque non procedettero molto velocemente, nonostante le raccomandazioni del boscimano, il quale si accorgeva che con tutta probabilità la fertile regione sarebbe sparita per l'influenza dei raggi solari prima che la carovana giungesse al karru.

In attesa che gli sviluppi della triangolazione portassero gli astronomi al confine del karru, essi potevano godere di quella splendida natura che si offriva in quel momento ai loro sguardi. La spedizione non li aveva mai condotti in luoghi più belli. Nonostante la temperatura elevata, i ruscelli mantenevano una costante freschezza; greggi di migliaia di capi avrebbero trovato pascoli inesauribili. Boscaglie lussureggianti sorgevano qua e là sul vasto terreno, che pareva disposto come quello di un parco inglese; non vi mancavano altro che le lampade a gas.

Il colonnello Everest era indifferente a queste bellezze naturali, ma sir John Murray e William Emery si inebriarono al fascino che emanava da quella regione sperduta in mezzo ai deserti africani. E quanto si rammaricava il giovane scienziato, di non aver accanto il povero Michel Zorn, e di non poter scambiare le loro impressioni come erano soliti fare fra di loro. Anch'egli sarebbe stato vivamente impressionato da quello spettacolo e questo sentimento li avrebbe accomunati.

La carovana procedeva in mezzo a quel magnifico paesaggio. Numerosi stormi di uccelli animavano con il loro canto e con i loro voli le praterie e le foreste. I cacciatori della compagnia atterrarono più volte coppie di “korans”, specie di ottarde proprie dei piani

dell'Africa australe, e “dikkops”, delicata selvaggina, la cui carne è molto apprezzata. Altri volatili si offrivano inoltre all'attenzione degli europei, ma non erano commestibili. Sulle sponde dei ruscelli e sulla superficie dei fiumi che sfioravano con le ali rapide, alcuni grossi uccelli inseguivano ad oltranza le cornacchie voraci che cercavano di sottrarre le loro uova dal fondo dei nidi di sabbia. Gru azzurre dal collo bianco, rossi trampolieri che passavano come una fiamma sotto i boschi, aironi, chiurli, beccaccine e “kalas” ritti sul garrese dei bufali, e ancora pivieri, ibis, che parevano aver spiccato il volo da un obelisco egiziano, e grandi pellicani che camminavano in fila a centinaia, animavano quelle regioni a cui mancava solo la presenza dell'uomo. Ma fra quei diversi campioni della razza pennuta i più strani non erano forse gli ingegnosi “tessitori” i cui nidi verdastri intrecciati di giunchi o di fili d'erba sono appesi come enormi borse ai rami dei salici piangenti. William Emery, credendoli frutti di una rara specie, ne colse uno o due; ma quale fu il suo stupore quando si accorse che quei... frutti gorgheggiavano proprio come uccelli. C'era persino da credere, come era avvenuto ad alcuni esploratori dell'Africa, che certi alberi di quella regione portavano frutti che producevano uccelli viventi.

Si davvero, quel karru aveva allora un aspetto incantevole e offriva agli animali una condizione meravigliosa. Vi erano anche molti gnu dagli zoccoli azzurri, i caamas che, stando ad Harris,[25] sembra siano fatti di triangoli, ed alci, cammelli, gazzelle. Quante varietà di selvaggina e quante schioppettate per uno dei membri stimati *dell'Hunter Club!* Era veramente una tentazione troppo forte per sir John Murray, il quale, ottenuti due giorni di riposo dal colonnello Everest, li trascorse cacciando a più non posso. Ma d'altra parte che trionfo egli ottenne in collaborazione con il boscimano, suo amico, e con William Emery che li accompagnava! E quanti colpi fortunati da registrare sul taccuino di caccia! E quanti trofei cinegetici da riportare al proprio castello delle Highlands! E come si dimenticò volentieri in quei due giorni di vacanza delle operazioni geodetiche,

[25] Sir William Cormvallis Harris (1807-1848). Ufficiale inglese del genio fece molte spedÌ2Ìoni in India e nel Sud Africa durante le quali si rivelò buon osservatore e diligente raccoglitore di dati.

della triangolazione e della misurazione del meridiano! Chi mai avrebbe creduto che quella mano tanto abile nel maneggiare il fucile avesse maneggiato le delicate lenti di un teodolite? E chi avrebbe pensato che quell'occhio così pronto a prendere di mira un'agile antilope si fosse esercitato nelle costellazioni del cielo, inseguendo qualche stella di tredicesima grandezza! Ebbene, si; sir John Murray fu interamente e unicamente cacciatore in quei due giorni di festa e l'astronomo disparve in modo da far temere che non ricomparisse mai più!

Fra le altre avventure di caccia di cui fu protagonista sir John, bisogna ricordarne una che si distinse per i risultati inattesi e che non rassicurò il boscimano circa l'avvenire della spedizione scientifica. Questo incidente doveva giustificare le inquietudini di cui il perspicace cacciatore aveva messo a parte il colonnello Everest.

Era il 15 ottobre; da due giorni sir John si abbandonava interamente ai suoi prepotenti istinti di cacciatore.

Un branco di una ventina di ruminanti era stato segnalato a dodici miglia circa sulla destra della carovana. Mokoum riconobbe che appartenevano a quella leggiadra specie di antilopi nota con il nome di orici, la cui cattura difficilissima è il vanto dei cacciatori africani.

Subito il boscimano informò sir John che si offriva un'avventurosa occasione e lo eccitò vivamente ad approfittarne, gli fece presente, però, che questi orici erano difficilissimi da catturare dato che la loro velocità era superiore a quella del più rapido cavallo, e che il celebre Cumming, quando cacciava nel paese dei Namachesi, non era riuscito in tutta la sua vita di cacciatore a raggiungere quattro di quelle meravigliose antilopi, anche servendosi di cavalli agilissimi! Non occorreva tanto per eccitare il cacciatore inglese, il quale si dichiarò pronto a correre sulle tracce degli orici. Scelse il suo miglior cavallo, il suo miglior fucile, i suoi cani migliori, e impaziente, precedendo il bravo boscimano, si diresse verso un bosco confinante con una vasta pianura, dove erano stati visti quei ruminanti.

Dopo un'ora di cammino, i due cavalli si arrestarono. Mokoum, riparato dietro un gruppo di sicomori, mostrò al compagno il branco che pascolava a qualche centinaio di passi. Quei diffidenti animali non li avevano tuttavia ancor visti e brucavano tranquillamente l'erba

dei pascoli. Uno solo di questi orici stava in disparte e il boscimano fece osservare la cosa a sir John.

— È una sentinella, — gli disse; — questo animale, certo un vecchio accorto, veglia sul branco. Al minimo pericolo farà udire una specie di nitrito, e tutta la comitiva dietro di lui se la darà a gambe. Occorre dunque sparare a una buona distanza e non fallire il primo colpo.

Sir John si accontentò di rispondere accennando di si con il capo, e si appostò in modo da poter osservare il branco.

Gli orici continuavano a brucare senza diffidenza. Il loro guardiano, a cui il vento aveva portato qualche odore sospetto, levava di frequente la fronte adorna di corna, dando qualche segno d'inquietudine.

Il caso parve volesse favorire i cacciatori, ma poco alla volta, diretti dal vecchio maschio, i ruminanti si accostarono al bosco. Senza dubbio non si sentivano al sicuro in quella pianura scoperta, e volevano ripararsi nel fitto bosco. Quando non vi furono dubbi sulle loro intenzioni, il boscimano invitò il compagno a scendere da cavallo come lui; i cavalli furono legati a un sicomoro, con la testa avvolta in una coperta; in questo modo non avrebbero nitrito e non si sarebbero mossi. Poi, seguiti dai cani, Mokoum e sir John si cacciarono sotto i cespugli, costeggiando il bosco, ma in modo da giungere a una specie di ciuffo d'alberi, e la cui estremità non distava trecento metri dal branco.

Quivi i due cacciatori si appostarono in agguato, e con il fucile pronto aspettarono.

Dal luogo che occupavano potevano osservare gli orici e ammirare nei più piccoli particolari gli eleganti animali. I maschi si distinguevano poco dalle femmine, anzi, per una bizzarria di cui la natura offre rari esempi, queste femmine, armate in maniera più formidabile dei maschi, portavano corna ricurve all'indietro, elegantemente affilate. Non vi è animale più leggiadro dell'antilope, di cui l'orice è una varietà, e non vi è un altro animale che abbia strisce nere disposte con tanta delicatezza. Un ciuffo di peli pende dalla gola dell'orice, la sua criniera è dritta e la grossa coda giunge fino a terra.

Frattanto il branco, composto di una ventina di individui, dopo essersi avvicinato al bosco, si fermò; evidentemente il guardiano spingeva gli orici a lasciar la pianura; passava fra le alte erbe e cercava di stringerli in fitto drappello, come fa un cane da pastore con le pecore affidate alla sua sorveglianza. Ma quegli animali, folleggiando nel pascolo, sembrava che non avessero assolutamente voglia di lasciare la lussureggiante prateria; resistevano, fuggivano a saltelloni e ricominciavano a brucar l'erba qualche passo più avanti.

Questo comportamento meravigliò assai il boscimano, il quale fece osservare la cosa a sir John, senza potergliela spiegare. Il cacciatore non capiva l'ostinazione di quel vecchio maschio, né per quale ragione volesse condurre nel bosco il branco di orici.

Il tempo passava e non succedeva nulla. Sir John tormentava impaziente il grilletto della carabina, e ora voleva fare fuoco, ora avanzare, tanto che Mokoum durava fatica a trattenerlo.

Era passata un'ora, e non si poteva prevedere quante altre ne dovessero ancora passare, quando uno dei cani, forse impaziente quanto sir John, si mise a latrare furiosamente e si precipitò verso la pianura.

Il boscimano, incollerito, avrebbe volentieri spedito una carica di piombo al maledetto animale; ma già l'agile branco fuggiva con velocità senza pari, e sir John comprese allora che nessun cavallo avrebbe potuto raggiungerlo. In pochi istanti gli orici non erano che punti neri saltellanti fra le alte erbe.

Ma, con gran meraviglia del boscimano, il vecchio maschio non aveva dato alla frotta di antilopi il segnale della fuga. Contrariamente alle abitudini di quei ruminanti, lo strano guardiano era rimasto nello stesso luogo, non pensando affatto a seguire gli orici affidati alla sua guardia. Egli cercava però di nascondersi fra le erbe, forse con l'intenzione di raggiungere il bosco.

— Che cosa strana, — disse allora il boscimano; — che ha dunque questo vecchio orice? La sua condotta è insolita; è forse ferito o troppo vecchio?

— Lo sapremo, — rispose sir John, — slanciandosi verso l'animale con la carabina pronta a far fuoco.

L'orice, all'accostarsi del cacciatore, si era sempre più accovacciato

fra l'erba; non si vedevano che le sue lunghe corna, alte circa un metro, le cui punte aguzze uscivano dal verde della pianura. Non cercava neanche più di fuggire, ma solo di nascondersi. Sir John poté dunque accostarsi facilmente al singolare animale. Quando fu a circa cento metri, lo mirò attentamente e fece fuoco. Si udì lo sparo; la palla aveva evidentemente colpito l'orice alla testa; infatti le sue corna, prima ritte, ora erano curve fra l'erba.

Sir John e Mokoum. accorsero verso l'animale quanto più presto poterono. Il boscimano aveva in mano il coltello da caccia, pronto a colpire l'animale, qualora non fosse morto sul colpo.

Ma questa precauzione fu inutile. L'orice era morto, assolutamente morto, e quando sir John lo prese per le corna, non trovò che una pelle vuota e floscia a cui l'ossatura mancava interamente!

— Per san Patrizio! Ecco cose che capitano a me solo! — esclamò con accento così comico che avrebbe fatto ridere tutti tranne il boscimano.

Ma Mokoum non rideva; le labbra strette, le sopracciglia corrugate, gli occhi ammiccanti tradivano in lui una grave inquietudine. Con le braccia incrociate e scuotendo la testa, guardava intorno a sé.

Improvvisamente un oggetto attirò i suoi sguardi; era un sacchetto di cuoio adorno di rossi arabeschi, che giaceva a terra. Il boscimano lo raccolse e l'esaminò attentamente.

— Che cos'è questo? — chiese sir John.

— Questo, — rispose Mokoum, — è un sacco di un makololo.

— E come fa a trovarsi in questo luogo?

— Il suo proprietario lo ha lasciato cadere fuggendo a precipizio.

— E dov'era questo makololo?

— Non vi stupisca, sir John, — rispose il boscimano stringendo i pugni incollerito, — questo makololo era dentro la pelle dell'orice, ed è su lui che avete fatto fuoco!

Sir John non ebbe il tempo di esprimere la sua meraviglia, che Mokoum, notando a cinquecento metri circa un certo movimento fra le erbe, tirò una schioppettata in quella direzione; poi con sir John corse a perdifiato verso il luogo sospetto.

Ma il luogo era deserto; e tuttavia si poteva notare, dalle erbe

calpestate, che un uomo era passato per di là. Il makololo era sparito, bisognava rinunziare a inseguirlo attraverso l'immensa prateria che si stendeva fino ai confini dell'orizzonte.

I due cacciatori ritornarono dunque inquietissimi per questo incidente, e a ragione. La presenza di un makololo nel “dolmen” della foresta incendiata, quel travestimento usatissimo fra i cacciatori di orici, testimoniavano una vera ostinazione nell'inseguire, attraverso regioni deserte, la comitiva del colonnello Everest. Non era certo senza motivo che un indigeno delle tribù dei Maoklolo spiava in questo modo gli europei e la loro scorta; e più costoro avanzavano verso il nord e più cresceva il pericolo di essere assaliti da quei predatori del deserto.

Sir John e Mokoum ritornarono all'accampamento, e sir John contrariato non poté trattenersi dal dire all'amico William Emery: — Davvero, mio caro William, io non ho fortuna; il primo orice che ho ammazzato era morto già prima che l'avessi colpito!

CAPITOLO XVII

UN FLAGELLO INASPETTATO.

IL BOSCIMANO, dopo l'incidente della caccia agli orici, ebbe una lunga conversazione con il colonnello Everest. Era opinione di Mokoum, fondata sopra fatti accertati, che la comitiva fosse seguita, spiata, perciò minacciata. Secondo lui se i makololo non l'avevano ancora assalita, era perché conveniva loro attirarli più al nord, nella regione che percorrono di solito le loro orde predatrici. Bisognava dunque indietreggiare davanti a un simile pericolo?

E si doveva interrompere la serie dei lavori condotti fino allora con tanta precisione? Gli indigeni avrebbero dunque fatto ciò che la natura non aveva potuto fare, impedire, cioè, che gli scienziati inglesi portassero a termine la loro impresa? Questo era un grave problema ed era molto importante risolverlo.

Il colonnello Everest pregò il boscimano di dirgli tutto quanto sapeva sui makololo; ed ecco la sostanza delle parole del boscimano.

I makololo appartengono alla grande tribù dei beciuana, e sono gli ultimi che si incontrano procedendo verso l'Equatore. Nel 1850 il dottor David Livingstone, nel suo primo viaggio allo Zambesi, fu ricevuto a Seshéke, residenza abituale di Sebituané, allora gran capo dei makololo. Questo indigeno era un guerriero formidabile, che nel 1824 minacciò le frontiere del Capo. Sebituané, dotato di molta intelligenza, ottenne a poco a poco un dominio completo sulle sparse tribù del centro dell'Africa e giunse a farne un gruppo compatto e agguerrito. Nel 1853, vale a dire nell'anno precedente, quel capo indigeno era morto fra le braccia di Livingstone e gli succedette il figlio Sekeletu.

Sekeletu mostrò dapprima verso gli europei che frequentavano le rive dello Zambesi una vivissima simpatia, e il dottor Livingstone non se ne lamentò. Ma le maniere del re africano cambiarono molto

dopo la partenza del celebre viaggiatore, e non solo gli stranieri, ma gli indigeni vicini furono in particolar modo odiati da Sekeletu e dai guerrieri delle sue tribù. All'odio succedettero in breve le rapine che si facevano allora in grande. I makololo battevano la campagna principalmente nella regione compresa fra il lago Ngami e il corso dell'alto Zambesi. Era pericolosissimo avventurarsi attraverso quelle regioni con una carovana ridotta a un piccolo drappello di uomini, e specie quando questa carovana era segnalata, attesa, e probabilmente votata di già a una catastrofe certa.

Questo fu in riassunto la narrazione che il boscimano fece al colonnello Everest.

Aggiunse poi che credeva suo dovere dire la verità tutta intera e che, per conto suo, avrebbe seguito gli ordini del colonnello senza retrocedere di un passo qualora fosse stato necessario andare avanti.

Il colonnello Everest riunì i suoi colleghi, e fu deciso che i lavori sarebbero proseguiti a qualunque costo. Già erano stati misurati circa cinque ottavi dell'arco e qualsiasi cosa accadesse, gli inglesi non avrebbero abbandonato l'operazione né per se stessi né per il proprio Paese.

Presa questa decisione, le misurazioni furono continuate. Il 27 ottobre, la commissione scientifica tagliava perpendicolarmente il Tropico del Capricorno, e il 3 novembre, dopo aver compiuto il quarantesimo triangolo, poteva accertare con le osservazioni zenitali che la misurazione del meridiano era avanzata di un altro grado.

Per tutto un mese la triangolazione proseguì alacremente, senza incontrare ostacoli naturali. In quel paese così poco accidentato, e solo intersecato da fiumi facili da traghettare e non da corsi d'acqua importanti, gli astronomi operarono presto e bene. Mokoum, sempre in guardia, aveva cura di perlustrare davanti e ai lati della carovana, e impediva ai cacciatori di allontanarsi. Peraltro nessun pericolo immediato pareva minacciare il piccolo drappello, e sembrava che i timori del boscimano non dovessero avverarsi. Per lo meno in quel mese di novembre non incontrarono nessuna banda di predoni, e non si trovarono più tracce dell'indigeno che aveva seguito così ostinatamente la spedizione dal “dolmen” situato nella foresta incendiata.

Eppure più volte, benché il pericolo sembrasse momentaneamente allontanato, il cacciatore notò sintomi di agitazione tra i boscimani posti ai suoi ordini. Non si era potuto nascondere loro i due incidenti del dolmen e della caccia agli orici. Perciò si aspettavano inevitabilmente un incontro con i makololo. Makololo e boscimani sono due tribù nemiche, senza pietà l'una per l'altra. I vinti non possono sperare grazia dai vincitori, e il loro piccolo numero doveva giustamente spaventare gli indigeni di quella comitiva ridotta a metà dopo la dichiarazione di guerra. I boscimani erano già a più di trecento miglia dalle sponde del fiume Orange, e si trattava ancora di percorrere altre duecento miglia almeno verso il nord. Questa prospettiva li preoccupava molto. Prima di assoldarli per la spedizione, Mokoum, veramente, non aveva nascosto loro la lunghezza e le difficoltà del viaggio, ma essi non erano certo uomini che si preoccupavano di affrontare fatiche di tal genere. Ma dal momento che alle fatiche si aggiungevano i pericoli di una lotta con nemici accaniti, le loro disposizioni d'animo mutavano. Da ciò rimpianti, lamenti e malavoglia che Mokoum fingeva di non vedere e di non udire, ma che cresceva le sue preoccupazioni circa l'avvenire della commissione scientifica.

Un fatto accaduto nella giornata del 2 dicembre alimentò la pessima disposizione di quei superstiziosi boscimani e suscitò una specie di ribellione contro i loro capi. Fin dalla vigilia, il cielo, sino allora bellissimo, si era oscurato. Sotto l'azione di calori tropicali, l'atmosfera satura di vapori emanava una grande tensione elettrica. Si poteva prevedere un uragano, e gli uragani in quelle regioni sono violentissimi.

Infatti nella mattina del 2 dicembre il cielo si coprì di nuvole di sinistro aspetto, alla vista delle quali un metereologo non si sarebbe ingannato. Erano “cumuli” ammucchiati come balle di cotone e la cui massa qui di color grigio carico, altrove di un colore giallastro, non lasciava dubbi. Il sole era scialbo, l'aria greve, il caldo soffocante. Il barometro, che si era abbassato notevolmente durante la notte, aveva subito un punto di arresto. Non si muoveva una foglia degli alberi in quell'atmosfera così pesante.

Gli astronomi si erano accorti del cambiamento piuttosto

preoccupante del tempo, ma non avevano creduto di dover interrompere i lavori. In quel momento William Emery, accompagnato da due marinai, da quattro indigeni e da un carro, si era spostato a due miglia ad est del meridiano, per collocare un palo indicatore che doveva formare il vertice di un triangolo. Egli stava installando il segnale di posizione in cima alla collina, quando una rapida condensazione dei vapori, sotto l'influenza di una forte corrente di aria fredda, diede luogo a un considerevole aumento di elettricità. Improvvisamente cadde un'abbondante grandinata; e accadde un fenomeno mai visto: quella grandine era luminosa e sembrava che cadessero gocce di metallo infuocato. Come i chicchi toccavano per terra sprizzavano scintille, e tutte le parti metalliche del carro che era servito per il trasporto del materiale mandavano lampi.

In breve quella grandine aumentò di volume; era una vera lapidazione a cui non ci si poteva esporre senza pericolo. Del resto non era un fenomeno che poteva meravigliare in quelle regioni, infatti il dottor Livingstone durante la sua permanenza a Kolobeng durante quelle grandinate vide infranti mattoni di case, e antilopi e cavalli uccisi da quei chicchi enormi.

Senza perdere un istante William Emery, lasciato il lavoro, incitò i suoi uomini a rifugiarsi nel carro per cercare un riparo meno pericoloso di quello di un albero durante l'uragano. Ma aveva appena lasciato la cima della collina, che un lampo abbagliante, accompagnato da un immediato scoppio di tuono, infiammò l'atmosfera.

William Emery cadde a terra come morto; i due marinai, per un istante abbacinati, si precipitarono verso di lui. Fortunatamente il giovane astronomo respirava. Per uno di quei fenomeni pressoché inesplicabili, la corrente elettrica era, per così dire, strisciata intorno a lui e lo aveva avviluppato. Ma il suo passaggio era attestato dalla fusione delle punte di ferro di un compasso che William Emery aveva in mano.

Il giovanotto, sollevato dai marinai, ritornò prontamente in sé; ma egli non era stato la sola vittima di quella folgore e neppure la più colpita; che, accanto al palo piantato sulla collina, due indigeni

giacevano inanimati a venti metri l'uno dall'altro. L'uno era stato completamente fulminato dall'azione meccanica della folgore, e sotto le vesti intatte si intravedeva il corpo carbonizzato; l'altro, colpito alla testa, era stato ucciso sul colpo.

Così dunque questi tre uomini, i due indigeni e William Emery, erano stati simultaneamente colpiti da un solo fulmine a triplice dardo; fenomeno raro, ma osservato alcune volte, di trisezione di un fulmine, che spesso presenta tra l'uno e l'altro ramo una separazione angolare molto forte.

I boscimani, dapprima atterriti dalla morte dei loro compagni, si diedero alla fuga, a dispetto delle grida dei marinai e a rischio di essere fulminati rare-facendo l'aria dietro di sé con la rapidità della corsa. Ma non vollero intender ragione, e ritornarono all'accampamento a gambe levate. I due marinai, dopo aver trasportato William Emery nel carro, vi collocarono i corpi dei due indigeni, e si ripararono a loro volta, già tutti ammaccati dall'urto della grandine che cadeva come una pioggia di pietre. Per circa tre quarti d'ora l'uragano infierì con estrema violenza; poi cominciò a calmarsi. Cessò la grandine, e il carro poté riprendere la via dell'accampamento.

La notizia della morte dei due indigeni l'aveva preceduto; essa produsse un deplorevole effetto sullo spirito di quei boscimani, i quali guardavano già con malcelato terrore a quelle operazioni trigonometriche, di cui non potevano capire nulla. Essi si raccolsero in conciliabolo, e alcuni più spaventati degli altri dichiararono che non sarebbero andati più avanti. Vi fu un principio di ribellione che minacciava di prendere gravi proporzioni; fu necessaria tutta l'autorità del boscimano per frenare la rivolta. Il colonnello Everest dovette intervenire, promettendo a quei poveri diavoli un supplemento di denaro per mantenerli al proprio servizio. L'accordo si ristabilì a fatica. Vi furono resistenze, e l'avvenire della spedizione parve ad un certo punto compromesso. Infatti, che cosa sarebbe stato dei membri della commissione in mezzo a quel deserto, lungi da ogni borgata, senza scorta per proteggerli e senza conducenti che guidassero i carri? Finalmente fu risolta anche questa difficoltà, e dopo la sepoltura dei due indigeni, levate le tende, la piccola

carovana si diresse verso la collina sulla quale due dei suoi avevano trovato la morte.

William Emery risenti per parecchi giorni della scossa violenta che aveva provato. La mano sinistra che teneva il compasso rimase per qualche tempo paralizzata; ma infine si riprese, e il giovane astronomo poté ripigliare i lavori.

Nei diciotto giorni che seguirono, fino al 20 dicembre, nessun incidente turbò il viaggio della carovana. Dei makololo nessuna traccia, e Mokoum, sebbene diffidasse ancora, incominciava a rassicurarsi. Non si era più che ad una cinquantina di miglia dal deserto, e quel “karru” continuava ad essere ciò che era stato fino allora, una splendida regione, la cui vegetazione, alimentata ancora dalle acque vive del terreno, non avrebbe potuto essere più rigogliosa. Si poteva dunque far conto che sino al deserto, né agli uomini, in mezzo a quella regione fertile e ricca di selvaggina, né alle bestie da soma, che sprofondavano sino al petto nei grassi pascoli, non sarebbe mancato il cibo. Naturalmente senza l'intervento delle cavallette, la cui apparizione è una minaccia sempre sospesa sulle coltivazioni dell'Africa australe.

La sera del 20 dicembre, l'accampamento venne messo un'ora prima del tramonto. I tre inglesi e il boscimano seduti ai piedi di un albero, si riposavano dalle fatiche del giorno e chiacchieravano sui loro progetti futuri. Un venticello del nord rinfrescava alquanto l'atmosfera.

Era stato convenuto tra gli astronomi che in quella notte si sarebbero prese le misure zenitali di alcune stelle, in modo da calcolare esattamente la latitudine del luogo. Il cielo era limpidissimo, la luna prossima ad esser nuova, le costellazioni dovevano essere splendide: le delicate osservazioni zenitali potevano essere fatte nelle condizioni più favorevoli; il colonnello Everest e sir John Murray furono molto contrariati, perciò, quando William Emery, verso le otto, levandosi e indicando il nord, disse:

— L'orizzonte si oscura, e temo che la notte non sia così propizia come speravamo.

— Infatti, — rispose sir John, — quella grossa nuvola si alza a poco a poco, e con il vento che soffia non tarderà a invadere il cielo.

— Forse si sta preparando un nuovo uragano? — domandò il colonnello.

— Siamo nella regione intertropicale, — rispose William Emery, — e può accadere che all'improvviso il tempo si guasti. Credo che per questa notte le osservazioni siano in pericolo.

— Che ne dite voi, Mokoum? — domandò il colonnello Everest al boscimano.

Questi osservò attentamente l'orizzonte a nord. Il contorno della nuvola era fatto da una linea curva, molto allungata e così netta quasi fosse stata tracciata con il compasso; il settore che tagliava sopra l'orizzonte aveva un'ampiezza di tre o quattro miglia; quella nuvola, nera come il fumo, aveva uno strano aspetto che impressionò il boscimano. Talvolta rifletteva i raggi infuocati del sole morente, come avrebbe fatto una massa solida e non un cumulo di vapori.

— Che strana nuvola! — disse Mokoum, senza spiegarsi meglio. Alcuni istanti dopo, uno dei boscimani venne ad avvertire il cacciatore che

gli animali, cavalli, buoi e altri davano segno di inquietudine correndo per i pascoli e rifiutando di rientrare nel recinto dell'accampamento.

— Ebbene, lasciate che passino la notte fuori, — rispose Mokoum.

— Ma le belve?

— Oh! le belve saranno presto tanto occupate che non baderanno certo a loro.

L'indigeno si allontanò; il colonnello Everest stava per chiedere al boscimano la spiegazione di quella strana risposta; ma Mokoum, essendosi allontanato alcuni passi, parve tutto assorto nell'osservazione di quel fenomeno, di cui evidentemente sospettava la natura.

La nuvola si accostò rapidamente. Si poteva notare quanto fosse bassa, e certo non distava dal suolo più di qualche centinaio di metri. Al fischiar del vento si mescolava come un “mormorio formidabile”, se queste due parole si possono accoppiare, mormorio che pareva uscire dalla stessa nuvola.

A questo punto sopra la nuvola apparve uno sciame di punti neri sul fondo pallido del cielo. Questi punti volteggiavano dal basso

verso l'alto tuffandosi nel mezzo della massa tenebrosa e uscendone subito. Si potevano contare a migliaia.

— Che cosa sono quei punti neri? — domandò sir John Murrav.

— Quei punti neri sono uccelli, — rispose il boscimano, — avvoltoi, aquile, falconi e nibbi; vengono da lontano, seguono la nuvola, e non l'abbandoneranno se non quando sarà annientata o dispersa.

— Ma quella nuvola?

— Non è una nuvola, — rispose Mokoum stendendo la mano verso la massa tenebrosa, che già copriva un quarto del cielo, — o piuttosto è una nuvola vivente. È un nugolo di cavallette.

Il cacciatore non sbagliava. Gli europei stavano per essere spettatori di una di quelle terribili invasioni di locuste, disgraziatamente troppo frequenti, che in una notte trasformano il paese più fertile in una regione arida e desolata. Queste cavallette, che appartengono al genere locusta, i “grylli devastatorii” dei naturalisti, giungevano così a miliardi. Alcuni viaggiatori raccontano di aver visto una intera pianura coperta di quegli insetti per uno strato di 1 metro e mezzo e per cinquanta miglia di lunghezza.

— Sì, — soggiunse il boscimano, — questi nugoli viventi sono un flagello spaventoso per le campagne, e speriamo che non ci portino troppi guai.

— Ma noi non possediamo qui, — disse il colonnello, — né campi seminati, né pascoli, che cosa possiamo, perciò, temere da questi insetti?

— Nulla, se passano sopra il nostro capo senza fermarsi, — rispose il boscimano; — tutto, se si posano sul terreno che dobbiamo attraversare. In tal caso non rimarrà più una foglia agli alberi, né un filo di erba alle praterie, e voi dimenticate, colonnello, che anche se il nostro nutrimento è assicurato, così non è per quello dei nostri cavalli, dei nostri buoi, dei nostri muli. E che sarà di essi in mezzo ai campi devastati?

I compagni del boscimano rimasero alcuni istanti silenziosi osservando la nuvola animata che si ingrandiva a vista d'occhio. Dal crescente mormorio uscivano grida d'aquile e di falchi, i quali precipitandosi sulla nuvola inesauribile divoravano gli insetti a

migliaia.

— Credete che si fermeranno in questa regione?— domandò William Emery a Mokoum.

— Lo temo, — rispose il cacciatore. — Il vento del nord li spinge direttamente, e d'altra parte ecco che il sole sparisce. La fresca brezza della sera renderà pesanti le ali di queste cavallette; esse si poseranno sugli alberi, sui cespugli e sulle praterie, e allora...

Il boscimano non finì la frase poiché la sua predizione si stava compiendo proprio in quel momento. In un istante l'enorme nuvola che passava allo zenit si posò al suolo. Non si vide altro che un formicolio tenebroso intorno all'accampamento e fino ai confini dell'orizzonte. Lo spazio fra le tende fu letteralmente inondato. Carri e accampamento, ogni cosa disparve sotto quella grandine vivente. Lo strato delle cavallette era alto circa trenta centimetri. Gli inglesi, sprofondando sino a mezza gamba in quel fitto letto di locustre, le schiacciavano a centinaia ad ogni passo. Ma era ben poca cosa per quella valanga enorme.

Del resto non mancavano certo le cause di distruzione a questi insetti. Gli uccelli si gettavano su di loro mandando rauche grida e li divoravano avidamente. Sotto lo strato i serpenti attirati da quel ghiotto bottino, ne aspiravano quantità enormi; i cavalli, i buoi, i muli e i cani se ne pascevano con ingordigia. La selvaggina della pianura, le belve, leoni, iene, elefanti, rinoceronti, riempivano i loro larghi stomachi di quintali di questi insetti. Infine gli stessi boscimani, ghiotti di quei *granchiolini dell'aria*, li mangiavano come se fosse manna dal cielo. Ma il loro numero resisteva a tutte quelle cause di distruzione e anche alla loro propria voracità, poiché si divoravano anche fra di loro.

Spinti dal boscimano gli inglesi dovettero assaggiare quel cibo che era caduto dal cielo. Fecero bollire alcune migliaia di cavallette condite con sale, pepe e aceto, dopo aver avuto cura di scegliere le più giovani, che sono verdi e non giallastre e coriacee come le adulte, che normalmente misuravano circa otto centimetri di lunghezza. Quelle giovani locuste grosse come una cannuccia di penna, lunghe circa due centimetri e ancora gonfie di uova, sono infatti considerate un cibo delicato dai buongustai. Dopo mezz'ora di cottura il

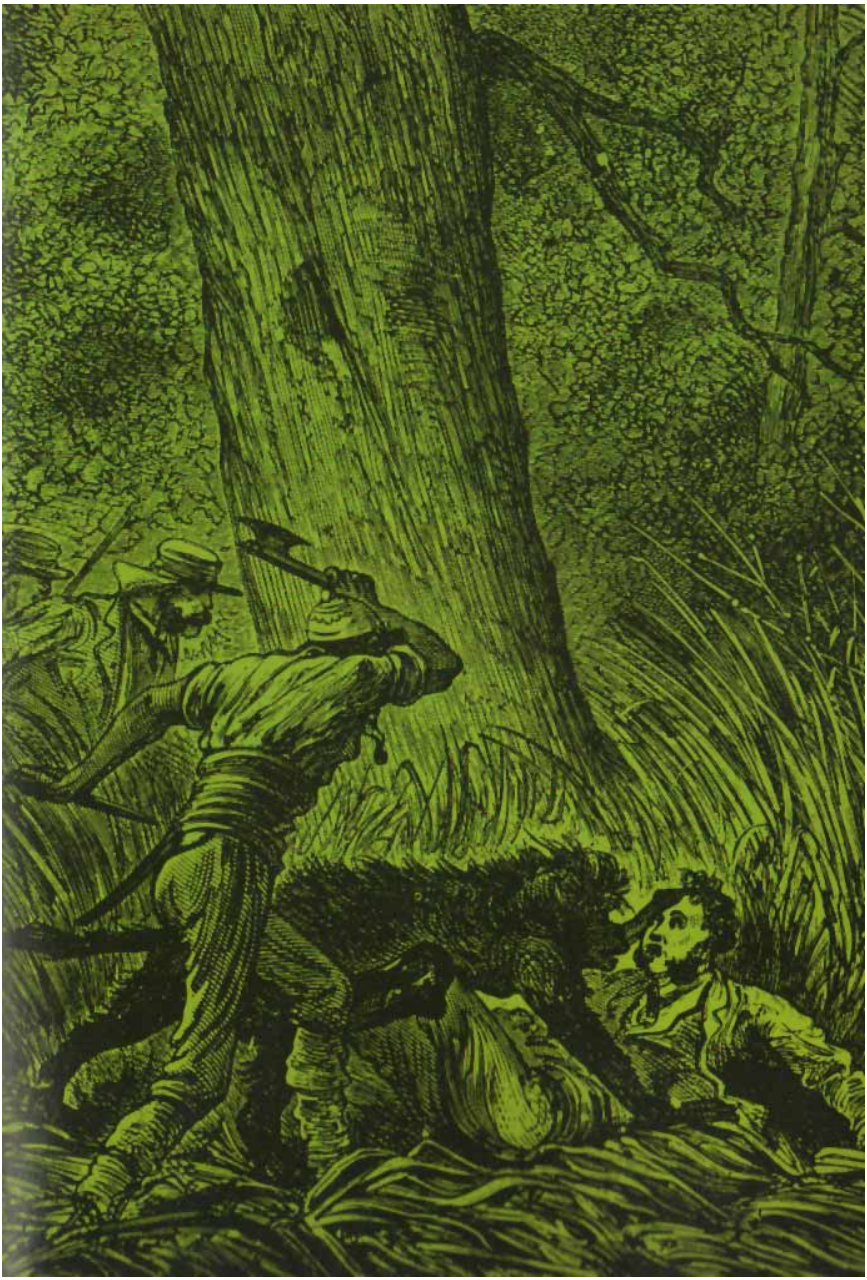
boscimano servì ai tre inglesi un appetitoso piatto di cavallette, le quali sbarazzate del capo, delle zampe e delle ali, come i gamberi marini, furono trovate gustosissime; sir John Murray che da parte sua ne mangiò parecchie centinaia, raccomandò ai suoi uomini di farne enormi provviste; e ciò era semplice perché non si doveva fare altro che curvarsi per raccoglierle!

Quando giunse la notte ciascuno si ritirò nel consueto giaciglio. Ma i carri non erano sfuggiti all'invasione, e non era possibile penetrarvi senza schiacciare quegli innumerevoli insetti. Dormire in queste condizioni non era certo una cosa piacevole; per cui dato che il cielo era tornato limpidissimo e le costellazioni splendevano nel firmamento, i tre astronomi passarono tutta la notte a misurare altezze zenitali. Era senza dubbio meglio che sprofondare sino al collo in quel piumino di cavallette. Del resto avrebbero potuto gli europei trovare un istante di sonno, mentre la pianura e i boschi risuonavano degli urli delle bestie feroci attirate dalle locuste?

Il giorno dopo il sole nacque da un limpido orizzonte e cominciò a descrivere il suo arco diurno in uno splendido cielo che prometteva una giornata calda. I suoi raggi elevarono in breve la temperatura e si udì un sordo ronzio di ali in mezzo alla massa di locuste che si preparavano a riprendere il volo e a portare altrove le loro devastazioni. Verso le otto del mattino fu come lo spiegarsi di una vela immensa che si srotolò nel cielo ed eclissò la luce del sole. Tutta la regione si ottenebrò tanto, che sembrò che fosse ritornata la notte; poi, sotto l'impulso di un forte vento, l'enorme nuvola si mosse. Per due ore passò con un rombo assordante sopra l'accampamento avvolto nell'ombra e disparve finalmente al di là dell'orizzonte occidentale.

Ma quando il sole riapparve ci si accorse che le predizioni del boscimano si erano interamente avverate. Non vi erano più foglie sugli alberi, né un filo d'erba nelle praterie. Tutto era annientato. Il terreno sembrava gialliccio e terroso. I rami sfrondati avevano un aspetto spettrale; era l'inverno che si sostituiva all'estate con fulminea rapidità, vi era il deserto dove prima c'era una lussureggiante regione! Si poteva attribuire a quelle cavallette divoratrici il proverbio orientale che dà ancora oggi ragione dell'istinto predatore degli

Osmanlis: “L'erba non spunta più dove passò il Turco!” “L'erba non spunta più dove si posarono le cavallette!”.



CAPITOLO XVIII

IL DESERTO

DAVANTI ai viaggiatori ormai si stendeva il deserto; e quando il 25 dicembre, dopo aver misurato un nuovo grado di meridiano e compiuto il quarantottesimo triangolo, il colonnello Everest e i suoi compagni giunsero al limite settentrionale del karru, non trovarono alcuna differenza tra la regione che lasciavano e il nuovo paese arido e arso che dovevano percorrere.

Gli animali al servizio della carovana soffrivano molto della penuria di pascolo. Mancava anche l'acqua, perché le ultime gocce di pioggia si erano disseccate nei pantani. Il terreno era misto di argilla e di sabbia, per nulla adatto alla vegetazione. Le acque della stagione delle piogge, filtrando attraverso letti sabbiosi, venivano assorbite rapidamente dagli strati argillosi inadatti a conservare neppure una molecola liquida.

Era quella senz'altro una delle aride regioni che il dottor Livingstone attraversò più di una volta nelle sue spedizioni avventurose; e non solo la terra, ma l'atmosfera era tanto asciutta, che gli oggetti di ferro lasciati all'aria aperta non arrugginivano. Stando al racconto dell'erudito dottore, le foglie degli alberi erano rugose e cascanti; quelle delle mimose rimanevano chiuse in pieno giorno come durante la notte; gli scarabei, che si posavano alla superficie del suolo, spiravano in alcuni secondi, e un termometro, interrato per circa sei centimetri, a mezzogiorno segnò centotrentaquattro gradi Farenheit.[26]

E così appunto come apparvero al celebre viaggiatore alcune regioni dell'Africa australe, si mostrò agli sguardi degli astronomi inglesi quella porzione del continente posta tra il confine del karru e il lago Ngami. Grandi furono le loro fatiche, le loro sofferenze

[26] 56° centigradi.

estreme, soprattutto per la mancanza di acqua. Questa privazione tormentava ancora di più gli animali domestici ai quali un'erba rada, secca e polverosa non era sufficiente. Inoltre quella distesa di terreno non solo era deserto per la sua aridità, ma anche perché non vi si avventurava alcun essere vivente. Gli animali erano fuggiti al di là dello Zambesi per ritrovare alberi e fiori, e le belve non si avventuravano in quella pianura che non offriva loro alcuna risorsa. Solo durante i primi quindici giorni del mese di gennaio, i cacciatori della carovana intravidero due o tre coppie di quelle antilopi che possono stare senza bere per molte settimane. Erano tra l'altro orici somiglianti a quelli che avevano procurato un così vivo disappunto a sir John Murray, e più particolarmente “caamas” dagli occhi dolci, dal pelo grigio-cenere con macchie marroni; inoffensivi animali, molto ricercati per la qualità della loro carne e che sembra che preferiscano le aride pianure ai pascoli delle fertili regioni.

Per di più gli astronomi si affaticavano molto a camminare sotto il sole infuocato attraverso quell'atmosfera completamente priva di un atomo di umidità, e a continuare le operazioni geodetiche di giorno e di notte senza che neppure un soffio di brezza temperasse quell'afa soffocante. La loro provvista di acqua contenuta nei riscaldati barili diminuiva in modo tale che avevano dovuto razionare le porzioni, cosa di cui molto soffrivano. Del resto, lo zelo e il coraggio erano così grandi che aiutavano a superare le fatiche e le privazioni, e il lavoro proseguiva con la consueta precisione.

Il 25 gennaio, la settima porzione del meridiano comprendente un nuovo grado era stata calcolata per mezzo di nove altri triangoli, il che portava a cinquantasette il numero totale dei triangoli costruiti sino allora.

Agli astronomi rimaneva solo da superare una parte del deserto, e il boscimano pensava che avrebbero potuto giungere alle rive del lago Ngami prima degli ultimi giorni di gennaio. Il colonnello e i suoi compagni potevano resistere sino a quel momento.

Ma gli uomini della carovana, i boscimani che non erano sorretti da uguale ardore, gente salariata, il cui interesse non si confondeva certo con l'interesse scientifico della spedizione, indigeni veramente mal disposti a proseguire, mal sopportavano i disagi del cammino. La

penuria d'acqua li tormentava moltissimo; già alcune bestie da soma, indebolite dalla fame e dalla sete, erano state abbandonate lungo il cammino, e c'era da temere che il numero di animali diminuisse ogni giorno di più. Crescevano con le fatiche i mormorii e i malcontenti. Il compito di Mokoum diveniva difficilissimo, e la sua autorità diminuiva.

Presto fu evidente che la mancanza d'acqua sarebbe stato un ostacolo invincibile, per il proseguimento del viaggio verso il nord. Occorreva, perciò, o retrocedere o spostarsi alla destra del meridiano, a rischio di incontrarsi con la spedizione russa, per giungere alle borgate sparse qua e là in una regione meno arida, lungo l'itinerario di David Livingstone.

Il 15 febbraio, il boscimano fece conoscere al colonnello Everest le difficoltà crescenti contro le quali egli lottava invano. Già i conduttori dei carri non gli obbedivano. Ogni mattina, al levar delle tende, si rinnovavano scene d'insubordinazione da parte della maggior parte degli indigeni. Questi disgraziati, bisogna confessarlo, sfiniti dal calore, divorati dalla sete, destavano compassione, anche i buoi e i cavalli non abbastanza nutriti da un'erba corta e secca, e senza acqua, si rifiutavano di marciare.

Il colonnello Everest sapeva perfettamente come stavano le cose; ma, rigido con se stesso, era pur rigido verso gli altri. Egli non volle per nessuna ragione interrompere le operazioni della rete trigonometrica, e dichiarò che se anche avesse dovuto andare avanti solo, le avrebbe continuate. Del resto, i suoi due colleghi pensavano come lui, ed erano pronti a seguirlo dovunque.

Il boscimano con nuovi sforzi ottenne che gli indigeni lo seguissero per qualche tempo ancora. Egli calcolò che la carovana non distasse più di cinque o sei giorni di cammino dal lago Ngami, dove cavalli e buoi avrebbero trovato freschi pascoli e ombrose foreste, e gli uomini avrebbero avuto un intero mare d'acqua dolce per rinfrescarsi. Mokoum richiamò l'attenzione dei boscimani su questo, e dimostrò loro come, per approvvigionarsi, fosse dunque necessario dirigersi verso il nord. Infatti, andar verso ovest voleva dire camminare a casaccio, e ritornare indietro significava trovare il karru devastato dalle cavallette, e con tutti i corsi d'acqua ormai

disseccati. Gli indigeni si arresero alla fine a questi argomenti e la carovana, quasi sfinita, riprese il cammino verso il lago Ngami.

Fortunatamente in quella pianura così vasta le operazioni si compivano facilmente per mezzo di pali indicatori o di piloni. Per guadagnar tempo, gli astronomi lavoravano giorno e notte. Guidati dalla luce delle torce elettriche essi ottenevano angoli chiarissimi.

I lavori continuavano dunque con ordine e con accordo, e la rete cresceva a poco a poco.

Il 16 gennaio, la carovana potè, per un istante, credere che quell'acqua, di cui la natura si mostrava tanto avara, dovesse finalmente esserle restituita in abbondanza.

Un lago, largo da uno a due miglia, era stato segnalato all'orizzonte.

Si può ben capire come fu ben accolta questa novella. Tutta la carovana si portò rapidamente nella direzione indicata verso una distesa d'acqua abbastanza vasta che scintillava ai raggi solari.

Giunsero al lago verso le cinque pomeridiane. Alcuni cavalli, spezzando i loro freni, e sfuggendo dalle mani dei loro conduttori, corsero di galoppo verso quell'acqua tanto desiderata. Essi la sentivano, la respiravano, e in breve si tuffarono sino al petto.

Ma quasi subito gli animali ritornarono a riva. Essi non avevano potuto dissetarsi in quei liquidi strati, e quando i boscimani giunsero, si trovarono davanti ad un'acqua talmente impregnata di sale, che era impossibile berla.

Il disappunto, e si può dire la disperazione, fu grande, perché niente è più crudele di una speranza fallita. Mokoum temette di dover rinunziare a farsi seguire dagli indigeni oltre il lago salato; ma fortunatamente per l'avvenire della spedizione, la carovana si trovava più vicina allo Ngami e agli affluenti dello Zambesi che ad ogni altro punto della regione in cui si poteva trovare acqua potabile. Dal procedere innanzi dipendeva dunque la salvezza di tutti. In quattro giorni, se i lavori geodetici non la ritardavano, la spedizione doveva giungere alle rive dello Ngami.

Si riparti; il colonnello Everest, approfittando della disposizione del terreno, poté costruire triangoli più larghi in modo da non indugiare a ricercare di frequente punti di riferimento. E siccome si

operava specialmente durante le notti serene, i segnali luminosi si vedevano chiaramente e potevano esser rilevati con estrema precisione, tanto con il teodolite, che con il cerchio ripetitore. Si risparmiava così tempo e fatica. Ma, a dire il vero, era tempo di giungere allo Ngami, tanto per gli indigeni, arsi da una sete ardente in quel clima terribile, quanto per i coraggiosi scienziati accesi dallo scientifico zelo, e per gli animali al servizio della carovana. Nessuno avrebbe potuto resistere quindici giorni ancora camminando in simili condizioni.

Il 21 gennaio, il terreno piano e liscio, cominciò a modificarsi sensibilmente e divenne accidentato e gibboso. Verso le dieci del mattino, fu segnalata a nord-ovest, alla distanza di *15* miglia circa, una montagnola alta duecento metri circa. Era il monte Scorzef.

Il boscimano osservò attentamente i luoghi, e dopo una lunga osservazione, indicando un punto verso nord, disse:

— Il lago Ngami è là!

— Il lago Ngami!... Ngami! — esclamarono gli indigeni gridando e facendo un chiasso indiavolato.

I boscimani volevano proseguire e fare di corsa le quindici miglia che li separavano dal lago. Ma il cacciatore riuscì a tenerli facendo loro osservare che in quei paesi infestati dai makololo, era importantissimo non sbandarsi.

Del resto il colonnello Everest, volendo affrettare l'arrivo della carovana allo Ngami, risolvette di congiungere direttamente con un solo triangolo, il cui vertice fu posto sullo Scorzef. La vetta del monte, terminata da una specie di picco, era adatta come punto di riferimento e si prestava per una buona osservazione. Era dunque inutile aspettare la notte e perciò inutile mandare avanti un distaccamento di marinai e di indigeni per collocare un punto luminoso in cima allo Scorzef.

Gli strumenti furono dunque sistemati e l'angolo formante il vertice dell'ultimo triangolo ottenuto a sud, fu nuovamente misurato in quella stazione per maggior precisione.

Mokoum, impaziente di giungere alle rive dello Ngami, aveva fatto preparare solo un accampamento provvisorio. Egli sperava di giungere prima che fosse notte al lago tanto desiderato, ma non

tralasciò nessuna precauzione e fece battere i dintorni da alcuni cavalieri. A destra e a sinistra sorgevano boschi che era prudente perlustrare. Dopo la caccia agli orici non si erano viste più tracce di makololo e lo spionaggio, di cui la carovana era stata l'oggetto, pareva terminato. Però il diffidente boscimano voleva essere pronto per provvedere ad ogni eventualità.

Intanto che il cacciatore così vigilava, gli astronomi costruivano un nuovo triangolo. Stando ai rilievi fatti da William Emery, quel triangolo doveva portarlo molto vicino al ventesimo parallelo dove doveva terminare l'arco che erano venuti a misurare in quella porzione dell'Africa. Occorreva fare ancora alcune operazioni di là dallo Ngami, e molto probabilmente si sarebbe ottenuta l'ottava porzione del meridiano. Poi verificati i calcoli per mezzo di una nuova base misurata direttamente sul terreno, la grande impresa sarebbe compiuta. Si può capire dunque quale ardore sorreggesse gli ardimentosi che si vedevano ormai prossimi a terminare la loro opera.

E in tutto questo periodo come avevano operato i russi dal canto loro? Da sei mesi, da quando i membri della commissione internazionale si erano separati, dove si trovavano Mathieu Strux, Nicolas Palander e Michel Zorn? Erano stati duramente provati dalle fatiche come i loro colleghi d'Inghilterra? Avevano sofferto la sete e gli opprimenti calori di quei climi? E lungo la loro via, che si avvicinava molto all'itinerario di David Livìngstone, le regioni erano meno aride? Può darsi, poiché, dopo Kolobeng, esistevano villaggi e borgate, quali Schokuané, Schoschong e altri poco lontani, a destra del meridiano, nei quali la carovana aveva potuto approvvigionarsi. Ma del resto si poteva temere che in quelle regioni meno deserte, perciò percorse senza tregua da predatori, la piccola carovana di Mathieu Strux avesse corso molti rischi. E per il fatto che sembrava che i makololo avessero abbandonato le orme della spedizione inglese, non si poteva forse pensare che avevano seguito le tracce della spedizione russa?

Il colonnello Everest, sempre distratto, non pensava e non voleva pensare a tali cose, ma sir John Murray e William Emery si occupavano di frequente della sorte dei loro antichi colleghi. Avrebbero mai potuto rivederli? E riusciranno i russi nella loro

impresa? Lo stesso risultato matematico, vale a dire il valore del grado di longitudine in quella parte dell'Africa, sarà identico per le due spedizioni che hanno proseguito simultaneamente, ma separatamente, la formazione della rete trigonometrica? Inoltre William Emery pensava all'amico, con molta nostalgia, ed egli sapeva che Michel Zorn non lo avrebbe mai dimenticato.

Frattanto era incominciata la misurazione delle distanze angolari. Per ottenere l'angolo che si appoggiava alla stazione, si trattava di fissare due punti di riferimento, uno dei quali era formato dalla cima dello Scorzef.

Per l'altro punto di riferimento, alla sinistra del meridiano, fu scelta una collina aguzza che distava solo quattro miglia, e la sua direzione fu determinata con uno dei cannocchiali del cerchio ripetitore.

Lo Scorzef, come fu detto, era relativamente molto lontano; ma gli astronomi non avevano avuto scelta, essendo quel monte isolato il solo punto elevato della regione. Infatti nessuna altura sorgeva né a nord, né a ovest, né al di là del lago Ngami, che non si poteva neppure scorgere. Ora questo allontanamento dello Scorzef doveva obbligare gli osservatori a portarsi molto a destra del meridiano; ma, dopo mature riflessioni, si comprese che si poteva procedere altrimenti. Un monte solitario fu dunque preso come punto di riferimento accuratamente con il secondo cannocchiale del cerchio ripetitore, e l'obliquità dei due cannocchiali diede la distanza angolare che separava lo Scorzef dalla collina, perciò la misurazione dell'angolo formato alla stazione. Il colonnello Everest, per avere una maggiore approssimazione, fece venti ripetizioni successive, modificando sempre la posizione dei cannocchiali sul cerchio graduato. In questo modo, dividendo per venti i possibili errori di letture, egli ottenne una misura angolare rigorosamente esatta.

Quelle varie osservazioni, nonostante l'impazienza degli indigeni, furono eseguite dal colonnello Everest con la stessa cura che egli vi avrebbe posto nel suo osservatorio di Cambridge. Tutta la giornata del 21 febbraio trascorse in questo modo e solo al cader della sera, verso le cinque e mezzo, quando la lettura dei dati divenne difficile, il colonnello decise di smettere le osservazioni.

— Ai vostri ordini, Mokoum, — disse allora al boscimano.

— È già tardi, colonnello, — rispose Mokoum, — e mi dispiace che non abbiate potuto terminare i vostri lavori prima della notte, perché avremmo potuto tentare di porre le tende sulle rive del lago.

— Ma chi ci impedisce di partire? — domandò il colonnello Everest. — Quindici miglia, anche in una notte oscura non debbono trattenerci. La via è facile e pianeggiante e non possiamo temere di smarrirci.

— Sì… infatti... — rispose il boscimano che pareva interrogare se stesso, — forse possiamo tentare l'avventura: ma io avrei preferito camminare in pieno giorno sulle terre vicine allo Ngami! Ma i nostri uomini non domandano altro che d'andare avanti e di giungere alle acque dolci del lago. Noi partiamo, colonnello.

— Quando vorrete, Mokoum!

Questa decisione fu approvata da tutti, perciò, aggiogati i buoi ai carri e ricollocati gli strumenti nei veicoli, i cavalieri balzarono in sella e alle sette pomeridiane, come il boscimano ebbe dato il segnale della partenza, la carovana, spinta dalla sete, mosse diritta verso il lago Ngami.

Seguendo il suo istinto, il boscimano aveva pregato i tre europei di prendere le loro armi e di provvedersi di munizioni. Egli stesso portava la carabina di cui sir John gli aveva fatto dono e non gli mancavano le cartucce.

Si parti. La notte era scura: una fitta cortina di nuvole velava le costellazioni e ciò nonostante l'atmosfera nello strato più vicino al sole era sgombra di nebbie. Mokoum, dotato di vista acutissima, stava all'erta ai lati e davanti alla carovana. Alcune parole che egli aveva detto a sir John provavano all'inglese che il boscimano non considerava quella regione molto sicura; e perciò, da parte sua, sir John si teneva pronto a tutto.

La carovana camminò per tre ore verso nord ma, stanca e sfinita, non procedeva molto velocemente. Spesso bisognava arrestarsi per aspettare i ritardatari. Si andava avanti di tre sole miglia all'ora tanto che, verso le dieci, ancora sei miglia separavano il piccolo drappello dalle rive dello Ngami. Gli animali ansimavano potendo appena respirare in quella notte soffocante, in mezzo a un'atmosfera in cui il più sensibile idrometro non avrebbe trovato traccia d'umidità.

Non ci volle molto perché, nonostante le espresse raccomandazioni del boscimano, la carovana non formasse più un nucleo compatto. Uomini ed animali si schierarono in lunga fila; alcuni buoi sfiniti erano caduti sulla via; cavalieri scesi a terra si trascinavano a fatica e sarebbero stati facilmente debellati dalla più piccola banda d'indigeni. Mokoum inquieto non risparmiava parole né incitamenti e andando dall'uno all'altro cercava di ricomporre il drappello senza riuscirvi, anzi già un certo numero dei suoi uomini mancava ed egli non se n'era accorto.

Alle undici i primi carri erano giunti ormai a sole tre miglia dallo Scorzef. Nonostante l'oscurità, quel monte isolato appariva distintamente, drizzandosi nell'ombra come un'enorme piramide. La notte, accrescendone le vere dimensioni, ne raddoppiava l'altezza.

Se_ Mokoum non s'era ingannato, lo Ngami doveva essere dietro lo Scorzef: si trattava dunque di girare attorno al monte in maniera da giungere per la via più breve alla vasta distesa di acqua dolce.

Il boscimano si pose a capo della carovana in compagnia dei tre europei e si preparava a piegare a sinistra quando alcune detonazioni distintissime, sebbene lontane, lo arrestarono di colpo.

Gli inglesi avevano subito trattenuto i loro cavalli ed ascoltavano con comprensibile ansia. In un paese in cui gli indigeni non si servivano che di lance e di frecce, spari d'armi da fuoco dovevano per forza causare una meraviglia mista d'ansietà.

— Cosa significa questo? — chiese il colonnello.

— Fucilate! — rispose sir John.

— Fucilate? — esclamò il colonnello. — E da che parte? Questa domanda era rivolta al boscimano, il quale rispose:

— Questi colpi di fucile sono sparati sulla vetta dello Scorzef. Osservate le ombre illuminate sulla cima! Si combatte da quella parte e certo sono makololo alle prese con un drappello d'europei.

— Europei! — disse Emery.

— Sì, signor William, — rispose Mokoum, — queste rumorose detonazioni non possono esser prodotte che da armi europee e, aggiungerò, da armi di precisione.

— Ma questi europei sarebbero per caso?... Ma il colonnello interrompendo esclamò:

— Signori, chiunque siano questi europei, conviene muovere in loro aiuto.

— Sì, Sì! Andiamo, andiamo! — ripeté William Emery con il cuore stretto.

Prima di portarsi verso la montagna, il boscimano volle per l'ultima volta radunare il piccolo drappello, che una banda di predoni poteva circondare all'improvviso. Ma quando il cacciatore tornò indietro, la carovana era dispersa, i cavalli distaccati, i carri abbandonati e alcune ombre erranti sulla pianura sparivano già verso il sud.

— Vigliacchi! — esclamò Mokoum. — Sete e fatiche, tutto dimenticano per fuggire.

Poi volgendosi agli inglesi e ai loro bravi marinai, disse:'

— Andiamo avanti noi!

Gli europei e il cacciatore si lanciarono subito verso nord spremendo ai cavalli le ultime forze. Venti minuti dopo si udiva nettamente il grido di guerra dei makololo. Non si poteva ancora dire quanti fossero. Quei banditi indigeni muovevano evidentemente all'assalto dello Scorzef la cui vetta s'incoronava di fuoco. Si intravedevano gruppi di uomini che si arrampicavano sui fianchi del monte.

In breve il colonnello Everest ed i suoi compagni furono alle spalle della banda assediante. Abbandonarono allora le cavalcature estenuate e gridando un formidabile hurrà, che dovette giungere fino agli assediati, spararono i primi colpi sulla massa degli indigeni.

Udendo le detonazioni di quelle armi a tiro rapido, i makololo credettero d'essere assaliti da una banda numerosa: l'improvviso assalto li sbigottì e batterono in ritirata senza neanche aver fatto uso delle loro frecce e delle loro zagaglie.

Senza perdere un istante, il colonnello Everest, sir John Murray, William Emery, il boscimano e i marinai, caricando e sparando senza tregua, balzarono in mezzo al gruppo dei predatori. Una quindicina di cadaveri giacevano al suolo.

I makololo si fendettero e gli europei si precipitarono nella breccia rovesciando gli indigeni più vicini, si inerpicarono sempre sparando sulle falde della montagna.

In dieci minuti essi ebbero raggiunto la vetta smarrita nell'ombra dato che gli assediati avevano cessato il fuoco per paura di colpire quelli che venivano inopinatamente in loro soccorso.

E questi assediati erano i russi! Tutti là, Mathieu Strux, Nicolas Palander, Michel Zorn e i loro cinque marinai: degli indigeni che formavano un tempo la loro carovana, rimaneva solo il fedele foreloper. I miserabili boscimani li avevano abbandonati nel momento del pericolo.

Mathieu Strux, nell'istante in cui il colonnello Everest apparve, si slanciò dall'alto d'un muricciolo che incoronava la vetta dello Scorzef.

— Voi signori inglesi! — esclamò l'astronomo di Pulkowa.

— Noi, signori russi! — rispose il colonnello con voce grave. — Ma qui non vi sono più né russi, né inglesi: ci sono europei uniti per difendersi!

CAPITOLO XIX

UNA DRAMMATICA ALTERNATIVA

UN EVVIVA accolse le parole del colonnello Everest. In faccia a quei makololo, davanti a un comune pericolo i russi e gli inglesi, dimentichi della guerra in corso fra le loro due nazioni, non potevano che riunirsi per la comune difesa. La necessità aveva il sopravvento, perciò la commissione anglo-russa si trovò ricostituita per l'occasione più forte e più compatta che mai. William Emery e Michel Zorn si erano gettati nelle braccia l'uno dell'altro: gli altri europei avevano saldato con una stretta di mano la nuova alleanza.

Prima preoccupazione degli inglesi fu di cavarsi la sete: l'acqua, attinta al lago, non mancava nell'accampamento dei russi. Poi, riparati sotto una casamatta che faceva parte d'un fortino abbandonato, posto in cima allo Scorzef, gli europei chiacchierarono di tutto quanto era avvenuto dopo la loro separazione a Kolobeng. Intanto i marinai sorvegliavano i makololo, i quali accordavano loro un po' di tregua.

Ma, prima di tutto, perché mai i russi si trovavano in cima a quel monte e tanto lontano alla sinistra del loro meridiano? Per la stessa ragione che aveva condotto gli inglesi alla loro destra. Lo Scorzef, posto all'inarca a mezza strada fra i due archi, era la sola altura della regione che potesse servire a porre una stazione sulle sponde dello Ngami. Era dunque naturale che le due spedizioni rivali, trovandosi in quella pianura, si fossero incontrate sull'unica montagna che potesse servire alle loro osservazioni. Infatti il meridiano russo e quello inglese facevano capo al lago in due punti abbastanza lontani l'uno dall'altro. Di qui la necessità per gli operatori di riunire geodeticamente la sponda meridionale dello Ngami alla sponda settentrionale.

Mathieu Strux fornì poi alcuni particolari circa le operazioni che

aveva compiuto. A partire da Kolobeng, la triangolazione si era fatta senza incidenti. Quel primo meridiano che la sorte aveva assegnato ai russi attraversava un fertile paese alquanto accidentato, che offriva condizioni favorevoli alla formazione d'una rete trigonometrica. Gli astronomi russi avevano come gli inglesi sofferto per il caldo, ma non per la mancanza di acqua, dal momento che i rigagnoli abbondavano in quella regione e vi mantenevano un'umidità salutare. I cavalli e i buoi avevano dunque, per così dire, passeggiato in mezzo a un pascolo, attraverso praterie verdeggianti, qua e là intersecate da foreste e da boschi. Quanto agli animali feroci, tenendo accesi bracieri durante la notte, erano stati tenuti a distanza. Gli indigeni della zona erano quelle tribù sedentarie delle borgate e dei villaggi presso le quali il dottor David Livingstone trovò quasi sempre accoglienza ospitale. Durante quel viaggio i boscimani non avevano quindi avuto alcun motivo di lamentarsi. Il 20 ottobre, i russi erano giunti allo Scorzef e vi si trovavano da trentasei ore quando i makololo erano apparsi nella pianura in numero di tre o quattrocento. Subito i boscimani spaventati avevano abbandonato il loro posto, lasciando che i russi se la cavassero da soli. I makololo avevano cominciato con il saccheggiare i carri sistemati ai piedi del monte, ma per fortuna gli strumenti erano stati fin da principio trasportati nel fortino. Inoltre l'imbarcazione a vapore era ancora intatta poiché i russi avevano avuto tempo di ricostruirla prima dell'arrivo di quei predoni. In quel momento era ancorata in una piccola baia dello Ngami. Da quel lato i fianchi del monte cadevano a picco sulla riva destra del lago e la rendevano inaccessibile, ma al sud lo Scorzef aveva pendii accessibili e, nell'assalto che avevano tentato, i makololo sarebbero forse riusciti a giungere fino al fortino, senza l'arrivo provvidenziale degli inglesi.

Questo fu in breve il racconto di Mathieu Strux. Il colonnello Everest narrò a sua volta gli incidenti che avevano ostacolato le sue mosse verso il nord, le sofferenze e le fatiche della spedizione, le rivolte dei boscimani, le difficoltà che avevano dovuto superare. Da tutto questo risultò che i russi erano stati favoriti dalla sorte rispetto agli inglesi dopo la partenza da Kolobeng.

La notte dal 21 al 22 febbraio passò senza incidenti. Il boscimano e

i marinai avevano vegliato alla base delle muraglie del fortino. I makololo non rinnovarono i loro assalti, ma alcuni fuochi accesi ai piedi della montagna provavano che quei banditi erano ancora accampati nello stesso luogo e non avevano cambiato le loro intenzioni.

L'indomani, 22 febbraio, al levar del sole gli europei lasciando la casamatta vennero ad osservare la pianura. Le prime luci mattutine rischiararono quasi d'improvviso il vasto territorio fino ai confini dell'orizzonte. A sud si estendeva il deserto con il suo suolo giallastro, con le sue erbe arse, aride nell'aspetto. Ai piedi del monte si disponeva in giro l'accampamento, in mezzo al quale formicolavano quattro o cinquecento indigeni. I loro fuochi ardevano ancora; alcuni pezzi di selvaggina abbrustolivano sopra carboni ardenti. Era evidente che i makololo non volevano abbandonare quel luogo, benché tutta la dotazione della carovana, il materiale, i carri, i cavalli, i buoi e le provviste, fosse già caduta in loro potere. Ma certo quel bottino non bastava loro, e dopo aver trucidato gli europei, volevano impadronirsi delle loro armi, di cui il colonnello ed i suoi avevano fatto un uso tanto terribile.

Gli scienziati russi e inglesi, dopo aver ben osservato l'accampamento indigeno, si trattennero a lungo con il boscimano: si trattava di prendere una decisione definitiva e questa doveva dipendere da una serie di circostanze: per prima cosa bisognava rilevare esattamente la posizione dello Scorzef.

Questa montagna, gli astronomi lo sapevano già, dominava al sud le immense pianure che si stendono fino al Karru. All'est ed all'ovest era la prolungazione del deserto, secondo il suo diametro minore. Verso ovest lo sguardo incontrava all'orizzonte il contorno sfumato delle colline che orlano il fertile paese dei makololo, di cui Maketo, una delle capitali, si trova a cento miglia circa a nord-est dello Ngami.

Verso il nord il monte Scorzef dominava un paese del tutto differente. Quale contrasto con le aride steppe del sud! Acqua, alberi, pascoli e tutta quella vegetazione che un'umidità persistente può alimentare! Per una distesa di cento miglia almeno, lo Ngami stendeva dall'est all'ovest le sue acque limpide, che si animavano

allora ai raggi del sole nascente. La maggior larghezza del lago era nel senso dei paralleli; ma da nord a sud non doveva misurar più di trenta o quaranta miglia. Al di là il territorio si stendeva in un dolce pendio, vario nell'aspetto, con foreste, pascoli e corsi d'acqua affluenti del Lyambie e dello Zambesi, mentre a nord, a ottanta miglia almeno, una catena di montagne lo incorniciava con il suo pittoresco contorno. Vago paese, posto come un'oasi in mezzo a quei deserti! Il suolo, meravigliosamente irrigato, sempre vivificato da una rete di vene liquide, respirava la vita. Era lo Zambesi, il gran fiume che con i suoi tributari alimentava quella prodigiosa vegetazione! Immensa arteria, che per l'Africa australe è quello che il Danubio è per l'Europa e il Rio delle Amazzoni per l'America del sud.

Questo era il panorama che si offriva agli sguardi degli europei. Quanto allo Scorzef, si elevava sulla riva del lago e, come Mathieu Strux aveva detto, i suoi fianchi dalla parte del nord cadevano a picco nelle acque dello Ngami. Ma non vi erano balze così scoscese che i marinai non potessero salire o scendere e per uno stretto sentiero che se ne andava di picco in picco, erano giunti fino al livello del lago, nel luogo stesso in cui era ancorata l'imbarcazione a vapore. La provvista d'acqua era dunque assicurata e la piccola guarnigione poteva resistere fintanto che le fossero rimasti viveri dietro le muraglie del fortilizio abbandonato.

Ma perché quel forte nel deserto, sulla cima di quella montagna? Venne interrogato Mokoum, il quale aveva già visitato quella regione quando servì da guida a David Livingstone ed egli fu in grado di rispondere.

Quei dintorni erano frequentati un tempo da mercanti d'avorio o d'ebano. L'avorio lo fornivano gli elefanti e i rinoceronti: l'ebano era un modo di definire la carne umana, quella carne di cui fanno traffico i mercanti di schiavi. Tutta la regione dello Zambesi è ancora infestata da miserabili stranieri che fanno la tratta dei negri. Le guerre, le razzie e le rapine dell'interno procurano gran numero di prigionieri e i prigionieri sono venduti come schiavi. Ora precisamente quella riva dello Ngami era un luogo di passaggio per i commercianti provenienti dall'ovest. Lo Scorzef era un tempo un luogo di sosta delle carovane: là riposavano prima d'intraprendere la

discesa dello Zambesi sino alla foce. I trafficanti avevano quindi fortificato quella posizione per proteggere se stessi e i loro schiavi contro le rapine dei predoni: non era raro che i prigionieri indigeni fossero di nuovo catturati da quelli stessi che li avevano venduti e che li volevano vendere un'altra volta.

Questa era l'origine del fortilizio, ma allora era quasi in rovina. L'itinerario delle carovane era stato mutato: lo Ngami non le riceveva più sulle sue sponde, lo Scorzef non doveva difenderle e le muraglie che lo incoronavano crollavano poco per volta. Di quel fortilizio non rimaneva che una cinta tagliata in forma di settore, il cui arco era rivolto a sud e la corda a nord: nel mezzo di quel recinto sorgeva un piccolo ridotto a casamatta, in cui si aprivano feritoie e che era sormontato da una stretta torre di legno il cui profilo, rimpicciolito dalla distanza, era stato avvistato dai cannocchiali del colonnello Everest. Ma per quanto fosse in rovina, il fortilizio offriva ancora un sicuro riparo agli europei. Dietro a quelle muraglie di fitto gres, armati come erano di fucili a tiro rapido, potevano far fronte a un'armata di makololo, fintanto che non venissero a mancare i viveri o le munizioni e forse sarebbero anche riusciti a compiere l'operazione geodetica.

Quanto a munizioni, il colonnello e i suoi compagni ne avevano in abbondanza, poiché la cassa che le conteneva era stata collocata nel carro che era servito al trasporto dell'imbarcazione a vapore e di quel carro, come fu detto, gli indigeni non si erano impadroniti.

Per i viveri era un altro discorso. Qui stava tutta la difficoltà: i carri di provviste non erano sfuggiti alla rapina, e non vi era nel fortilizio di che nutrire per due giorni i diciotto uomini che vi si trovavano riuniti, vale a dire, i tre astronomi inglesi, i tre astronomi russi, i dieci marinai della *Queen and Tzar*, il boscimano ed il foreloper.

Questo fu formalmente accertato da un minuzioso inventario fatto dal colonnello Everest e da Mathieu Strux.

Terminato l'inventario e fatta la colazione del mattino - una colazione assai sommaria — gli astronomi e il boscimano si raccolsero nel ridotto della casamatta, mentre i marinai facevano la guardia intorno alle muraglie del forte.

Si discuteva sul gravissimo fatto della scarsità di viveri e non si

sapeva che cosa inventare per rimediare a una certa se non immediata carestia quando il cacciatore fece questa osservazione.

— Voi vi preoccupate, signori, per la mancanza di viveri ma davvero non capisco perché. Non abbiamo viveri se non per due giorni, voi dite, ma chi ci obbliga a rimanere due giorni in questo forte? Non possiamo lasciarlo domani o oggi stesso? Chi ce lo impedisce? I makololo? Ma quelli, che io sappia, non si avventurano sulle acque dello Ngami, e con l'imbarcazione a vapore mi prendo l'incarico di condurvi in poche ore sulla riva settentrionale del lago.

A tale proposta gli scienziati si guardarono in volto e guardarono il boscimano, pareva proprio che quell'idea, tanto naturale, non fosse loro venuta in mente.

Infatti non era loro venuta, e non poteva venire a quegli ardimentosi che nella memorabile spedizione dovevano recitare fino all'ultimo la parte degli eroi della scienza.

Per primo sir John Murray prese la parola e rispose al boscimano:

— Ma, mio bravo Mokoum, noi non abbiamo compiuto la nostra operazione,

— Quale operazione?

— La misura del meridiano.

— E credete che i makololo si preoccupino del vostro meridiano? — replicò il cacciatore.

— Ch'essi non se ne diano pensiero è cosa possibile, — riprese a dire sir John, — ma ce ne preoccupiamo noi e non lasceremo a metà questa impresa. Non è anche il vostro parere, miei cari colleghi?

— È il nostro parere — rispose il colonnello Everest il quale, parlando a nome di tutti, si fece interprete dei sentimenti comuni. — Noi non abbandoneremo la misura del meridiano e fintanto che uno di noi sopravviverà, fino a tanto che potrà applicare l'occhio all'oculare d'un teodolite l'impresa seguirà il suo corso. Noi osserveremo, dove sia necessario, con il fucile in una mano e lo strumento nell'altra, noi terremo duro sino all'ultimo respiro.

— Evviva l'Inghilterra! Evviva la Russia! — gridarono gli energici scienziati, che anteponevano ad ogni pericolo l'interesse della scienza.

Per un istante il boscimano li guardò e non rispose: aveva capito.

Era dunque deciso che l'osservazione geodetica dovesse continuare a qualunque costo ma le difficoltà locali, quell'ostacolo dello Ngami, la scelta d'una stazione adatta non dovevano forse tenderla impossibile?

La questione fu posta a Mathieu Strux il quale, trovandosi da due giorni sulla vetta dello Scorzef, doveva poter rispondere.

— Signori, — disse questi, — l'osservazione sarà difficile, minuziosa, richiederà pazienza e zelo, ma non è affatto impossibile. Di che si tratta? Di riunire geodeticamente lo Scorzef con una stazione posta al nord del lago. Ora, questa stazione esiste? Sì, esiste, e io avevo già scelto all'orizzonte un picco che potesse servire da traguardo ai nostri teodoliti. Sorge a nord-ovest del lago in modo che questo lato del triangolo taglierà lo Ngami obliquamente.

— E se il traguardo esiste — disse il colonnello — dov'è la difficoltà?

— La difficoltà— rispose Mathieu Strux — sta nella distanza che separa lo Scorzef da quel picco.

— E quant'è questa distanza? — chiese il colonnello.

— Centoventi miglia almeno.

— Il nostro teodolite la supererà.

— Ma si dovrà accendere un segnale sulla vetta di quel picco.

— Si accenderà.

— E bisognerà portarvelo.

— E vi sarà portato.

— E intanto ci sarà anche da difendersi contro i makololo — aggiunse il boscimano.

— Ci difenderemo.

— Signori, — disse il boscimano, — io sono ai vostri ordini, e farò quanto mi comanderete di fare.

Con queste parole del fedele cacciatore terminò la conversazione da cui era dipesa la sorte dell'operazione scientifica. Gli scienziati, concordi nel loro pensiero e decisi a sacrificarsi, se fosse necessario, uscirono dalla casamatta e vennero ad osservare il paese che si stendeva a nord del lago.

Mathieu Strux indicò il picco che aveva scelto: era il picco di Volquiria, una specie di cono, appena visibile per la distanza; si

elevava a grande altezza e, nonostante la distanza, un poderoso fanale elettrico poteva essere visto dai cannocchiali. Ma occorreva portare quel fanale a oltre cento miglia dallo Scorzef, e issarlo sulla vetta del monte. In ciò stava la difficoltà vera, e tuttavia non insuperabile. L'angolo che lo Scorzef formava con il Volquiria da una parte e con la stazione precedente dall'altra, doveva terminare probabilmente la misura del meridiano dato che il picco doveva trovarsi ben vicino al ventesimo parallelo. Si comprende allora tutta l'importanza dell'operazione e con quale ardore gli astronomi cercassero di vincere tutti gli ostacoli. Bisognava prima di tutto procedere al collocamento del fanale. Erano cento miglia da attraversare in un paese sconosciuto. Michel Zorn e William Emery si offrirono e furono accettati. Il foreloper acconsentì di accompagnarli ed essi si prepararono a partire.

Fu convenuto che non si dovessero servire dell'imbarcazione a vapore ma che la lasciassero a disposizione dei loro colleghi, ai quali sarebbe forse stato necessario allontanarsi rapidamente, dopo avere terminato la loro osservazione, per sottrarsi più in fretta ai makololo. Per attraversare lo Ngami, bastava costruire uno di quei canotti di scorza di betulla, leggeri e resistenti, che gli indigeni sanno fabbricare in poche ore.

Alle otto pomeridiane il canotto era carico degli strumenti, dell'apparecchio elettrico, di alcuni viveri, di armi e di munizioni. Fu convenuto che gli astronomi si sarebbero ritrovati sulla riva meridionale dello Ngami in una insenatura che il boscimano e il foreloper conoscevano entrambi. Inoltre, non appena si fosse visto e rilevato il fanale di Volquiria, il colonnello Everest avrebbe acceso un fanale sulla vetta dello Scorzef affinché Michel Zorn e William Emery potessero a loro volta determinarne la posizione.

Dopo aver preso commiato dai loro colleghi, Michel Zorn e William Emery lasciarono il forte e discesero fino al canotto. Il foreloper, un marinaio inglese e un marinaio russo li avevano preceduti.

L'oscurità era profonda; fu allentato l'ormeggio e la fragile imbarcazione, spinta dalle pagaie, si diresse silenziosamente attraverso le tenebrose acque dello Ngami.

CAPITOLO XX

OTTO GIORNI SULLA VETTA DELLO SCORZEF

NON FU SENZA COMMOZIONE che gli astronomi videro allontanarsi i loro giovani colleghi. Quante fatiche e quanti pericoli attendevano forse quei giovani in quel paese sconosciuto che dovevano attraversare per cento miglia! Tuttavia il boscimano rassicurò i loro amici vantando l'abilità e il coraggio del foreloper. Era, d'altra parte, supponibile che i makololo, occupatissimi intorno allo Scorzef, non avrebbero battuto la campagna al nord dello Ngami. Insomma - e l'istinto non lo ingannava - Mokoum trovava il colonnello Everest e i suoi compagni più in pericolo nel fortilizio che non fossero i due giovani astronomi sulle vie del nord.

I marinai e il boscimano vegliarono a turno durante la notte; l'ombra infatti doveva favorire le operazioni ostili degli indigeni, ma quei “rettili”, così li chiamava il cacciatore, non si arrischiarono ancora sulle falde dello Scorzef. Forse attendevano rinforzi in modo da assalire la montagna da tutte le parti e annullare con il loro numero i mezzi di resistenza degli assediati. Il cacciatore non aveva sbagliato nelle congetture e quando riapparve il giorno, il colonnello Everest poté notare un aumento di numero dei makololo. Il loro accampamento, abilmente disposto, occupava la base dello Scorzef e rendeva impossibile la fuga per la pianura. Per fortuna le acque dello Ngami non erano e non potevano essere vigilate e in ogni caso, se non accadeva nulla di imprevisto, la ritirata doveva sempre essere possibile dalla parte del lago.

Ma non si trattava di fuggire. Gli europei occupavano un posto di importanza scientifica ed era una questione d'onore non abbandonarlo. Su questo essi erano pienamente d'accordo e non esisteva la minima traccia dei dissensi che avevano già prima diviso il colonnello Everest e Mathieu Strux. Allo stesso modo non si parlava mai della guerra che teneva alle prese in quel momento

l'Inghilterra e la Russia. Non si faceva alcuna allusione a quell'argomento: entrambi gli scienziati tendevano allo stesso scopo, entrambi volevano ottenere quel risultato egualmente utile alle due nazioni e compiere la loro impresa scientifica. Aspettando che splendesse il fanale sulla vetta del Volquiria, i due astronomi si dedicarono alla misurazione del triangolo precedente. Questa operazione, che consisteva nel traguardare con due cannocchiali le due ultime stazioni dell'itinerario inglese, si fece senza difficoltà e del risultato prese nota Nicolas Palander. Eseguita quella misura, fu deciso che, durante la notte seguente, si sarebbe fatto molte osservazioni di stelle in modo da ottenere con precisione la latitudine dello Scorzef.

Un'importante questione dovette essere risolta prima d'ogni altra e Mokoum fu naturalmente chiamato a dare il suo parere. Quanto tempo, Michel Zorn e William Emery avrebbero impiegato a giungere alle catene di montagne che si svolgevano a nord dello Ngami e il cui picco principale doveva servire da vertice all'ultimo triangolo della rete?

Il boscimano calcolò che ci volevano almeno cinque giorni. Infatti più di cento miglia separavano il posto in questione dallo Scorzef: il piccolo drappello del foreloper camminava a piedi, e tenendo conto delle difficoltà del viaggio in una regione intersecata da rigagnoli, cinque giorni erano anche un termine ottimistico.

Si fissò dunque un massimo di sei giorni e si stabilirono su questa base le razioni di viveri. Le provviste erano molto scarse dato che era stato necessario darne una parte al drappello del foreloper perché servisse loro finché non avessero potuto approvvigionarsi con la caccia. I viveri, trasportati nel fortilizio e ridotti di quella porzione, potevano fornire le razioni ordinarie per due soli giorni. Non rimanevano infatti che pochi chili di biscotto, di carni conservate e di pemmican. Il colonnello Everest, d'accordo con i colleghi, decise che la razione quotidiana fosse ridotta a un terzo. Così si sarebbe potuto attendere fino al sesto giorno che il bagliore apparisse all'orizzonte. Certo i quattro europei, i loro sei marinai e il boscimano, undici uomini in tutto, dovevano soffrire per la mancanza di cibo, ma essi affrontarono questo disagio con molto coraggio.

— E poi, la caccia non è proibita! — disse sir John Murray al boscimano.

Il boscimano scrollò la testa con aria di dubbio. Gli sembrava difficile che, su quel monte isolato, la selvaggina ci fosse. Ma questa non era una ragione per lasciare i fucili in ozio e, presa questa determinazione, mentre i suoi colleghi erano occupati a riportare le misure notate sul doppio registro di Nicolas Palander, sir John, accompagnato dal boscimano, lasciò la cinta del fortino per operare una ricognizione esatta del monte Scorzef.

I makololo, tranquillamente accampati ai piedi della montagna, non parevano aver fretta di dar l'assalto. Forse avevano intenzione di costringere gli assediati alla resa per fame.

Fu eseguita una rapida ricognizione del monte Scorzef. Il luogo su cui si ergeva il fortino non misurava un quarto di miglio. Il terreno, coperto di una erba fitta, pieno di ciottoli, era qua e là punteggiato di cespugli nani; rosse brughiere, protei dalle foglie d'argento, eriche dai lunghi festoni componevano la flora della montagna. Sui suoi fianchi, ma in punti molto scoscesi formati da sporgenze di rocce che fendevano la scorza del monte, crescevano arboscelli spinosi, alti circa tre metri, dai grappoli di candidi fiori, odorosi come quelli del gelsomino, di cui il boscimano ignorava il nome.[27] Quanto alla fauna, dopo un'ora di osservazione sir John non ne aveva ancora visto un esemplare. Tuttavia alcuni uccelletti dalle ali scure e dal becco rosso spiccarono il volo dai cespugli e certo al primo colpo di fucile, tutta quella alata comitiva sarebbe scomparsa per non tornare più. Non si doveva certo contare sui prodotti della caccia per approvvigionare la guarnigione.

— Si potrà almeno andare a pesca nelle acque del lago, — disse sir John arrestandosi sul ciglio settentrionale dello Scorzef e contemplando la magnifica distesa dello Ngami.— Pescare senza rete e senza lenza — rispose il boscimano — è come voler prender gli uccelli al volo: ma non disperiamo. Vostro Onore sa che il caso ci ha favorito finora e io credo che ci renderà altri servigi.

---

[27] Codesti arboscelli, i cui frutti sono bacche molto somiglianti a quelle del biancospino, devono appartenere alla specie *Ardunia bispinosa,* specie di arbusti ai quali gli ottentotti danno il nome di *Num'num. (N.d.À.)*

— Il caso? — replicò sir John Murray. — Quando Dio vuole stimolarlo è il più fedele servitore del genere umano che io conosca. Non c'è agente più sicuro né maggiordomo più ingegnoso. Egli ci ha condotti presso i russi nostri amici, e ha condotto loro proprio là dove volevamo venire noi stessi e ci condurrà sicuramente alla meta cui vogliamo arrivare!

— E ci nutrirà? — domandò il boscimano.

— Ci nutrirà di sicuro, amica Mokoum, — rispose sir John, — e così facendo non farà che il suo dovere.

Le parole di Suo Onore erano certo confortanti, tuttavia il boscimano disse a se stesso che il caso era un servitore che voleva essere un pochino servito dai suoi padroni e si ripromise di aiutarlo all'occorrenza.

La giornata del 25 febbraio non portò alcun mutamento nella posizione degli assediami e degli assediati. Mandrie di buoi e di montoni brucavano nei pascoli vicini allo Scorzef mantenuti erbosi dalle infiltrazioni del terreno. I carri saccheggiati erano stati trasportati nell'accampamento. Alcune donne e alcuni fanciulli che avevano raggiunto la tribù nomade attendevano ai lavori quotidiani. Ogni tanto qualche capo, riconoscibile dalla ricchezza delle sue pellicce, si inerpicava sulle falde della montagna e cercava di scovare i sentieri praticabili che conducevano più sicuramente alla vetta. Ma il colpo di. una carabina rigata lo riconduceva prontamente alla pianura. I makololo rispondevano allora alla detonazione con il loro grido di guerra, lanciavano alcune frecce inoffensive, brandivano le loro zagaglie, poi tutto ridiventava tranquillo.

Il 26 febbraio quegli indigeni fecero un tentativo più serio e una cinquantina di essi diedero la scalata al monte contemporaneamente da tre lati. Tutta la guarnigione venne fuori del fortino ai piedi della cinta. Le armi europee, rapidissime nel tiro, fecero strage nelle file dei makololo. Cinque o sei di quei predoni furono uccisi ed il resto della banda lasciò la partita. Ma nonostante la rapidità del tiro, parve evidente che gli assediati avrebbero potuto essere sopraffatti dal numero. Se molte centinaia di makololo si fossero precipitati simultaneamente all'assalto della montagna sarebbe stato difficile resistere da tutti i lati. A sir John Murray venne allora in mente di

proteggere il fronte del fortino collocandovi la mitragliatrice che formava l'armamento principale dell'imbarcazione a vapore. Era un eccellente mezzo di difesa; tutta la difficoltà stava nell'issare il pesante congegno su quelle rocce a piombo, difficilissime da scalare. Tuttavia i marinai della *Queen and Tzar* si mostrarono così agili ed anche così ardimentosi, che nella giornata del 26 la formidabile mitragliatrice fu collocata in un vano della cinta merlata. Là le sue venticinque canne, il cui tiro era disposto a ventaglio, potevano coprire con il loro fuoco tutto il fronte del fortino. Gli indigeni presto fecero conoscenza con quello strumento di morte che le nazioni civili dovevano vent'anni dopo introdurre nel loro materiale da guerra.

Durante la loro forzata inazione in cima allo Scorzef, gli astronomi avevano ogni notte calcolato l'altezza di alcune stelle: il cielo limpidissimo e l'atmosfera asciutta avevano permesso di fare eccellenti osservazioni. Avevano ottenuto per la latitudine dello Scorzef 19° 37' 18" 265, valore approssimato fino ai millesimi di secondo, vale a dire a un metro circa. Era impossibile spinger più oltre l'esattezza. Questo risultato confermò la loro idea che si trovassero a meno di un mezzo grado dal punto settentrionale del loro meridiano e che perciò il triangolo di cui cercavano di appoggiare il vertice sul picco di Volquiria, avrebbe concluso la rete trigonometrica.

La notte dal 26 al 27 febbraio i makololo non rinnovarono i loro tentativi di assalto. La giornata del 27 parve assai lunga alla piccola guarnigione. Se gli avvenimenti avevano favorito il foreloper, partito da cinque giorni, era possibile che i suoi compagni e lui fossero giunti quel giorno a Volquiria: bisognava quindi osservare con estrema attenzione l'orizzonte nella notte seguente, perché avrebbe potuto mostrarvisi la luce del fanale. Il colonnello Everest e Mathieu Strux avevano già puntato lo strumento sul picco in modo d'inquadrarlo nel campo dell'obiettivo. Questa precauzione avrebbe semplificato le ricerche che in una notte oscura sarebbero state difficilissime senza punti di riferimento. Se la luce si mostrava sulla vetta del Volquiria si doveva subito vederla e la misurazione dell'angolo si sarebbe ottenuta immediatamente.

Per tutto quel giorno sir John batté invano i cespugli e le alte erbe:

non poté snidare alcun animale commestibile o quasi. Gli stessi uccelli, disturbati nei loro nidi, erano andati a cercare nei boschi sulla riva del lago ripari più sicuri. L'onorevole cacciatore si indispettiva tanto più in quanto egli non cacciava allora per divertimento, ma lavorava *pro domo sua,* ammesso che questa frase latina possa riferirsi allo stomaco di un inglese.

Sir John, dotato di robusto appetito, che un terzo di razione non poteva certo soddisfare, pativa la fame. I suoi colleghi sopportavano più facilmente questa forzata astinenza, sia perché il loro stomaco era meno imperioso, sia perché come nel caso di Nicolas Palander, potevano sostituire alla tradizionale bistecca una o due equazioni di secondo grado.

Quanto ai due marinai e al boscimano, avevano fame come sir John; ora la piccola provvista di viveri era alla fine: un giorno ancora ed ogni alimento sarebbe stato consumato. Se la spedizione del foreloper avesse trovato un intralcio per la strada, la guarnigione del fortino si sarebbe presto trovata alle strette.

Tutta la notte dal 27 al 28 febbraio passò in osservazioni. L'oscurità pura e tranquilla favoriva gli astronomi ma l'orizzonte rimase nella fitta tenebra e non un bagliore ne disegnò il profilo. Nulla apparve nell'obiettivo del cannocchiale. Del resto era appena trascorso il minimo del tempo concesso alla spedizione di Michel Zorn e di William Emery. Non rimaneva altro che armarsi di pazienza ed aspettare.

Nella giornata del 28 febbraio, la piccola guarnigione dello Scorzef mangiò l'ultimo pezzo di carne e di biscotto. Ma la speranza di quei coraggiosi scienziati non si affievoliva ancora, e anche se avessero dovuto nutrirsi di erbe, erano risoluti a non abbandonare la partita prima del compimento del loro lavoro.

La notte dal 28 febbraio al 1° marzo non diede alcun risultato. Una o due volte agli osservatori parve di vedere la luce del fanale ma, guardando meglio, si accorsero che quella luce non era altro che una stella fra le brume dell'orizzonte.

In tutto il 1° marzo non si mangiò un boccone. Probabilmente abituati da alcuni giorni ad un nutrimento molto insufficiente, il colonnello Everest e i suoi compagni sopportarono più facilmente di

quanto avrebbero creduto quella assoluta privazione di cibo. Ma se la Provvidenza non veniva loro in aiuto, l'indomani avrebbe preparato per loro crudeli patimenti.

Certo neanche l'indomani la Provvidenza fu molto prodiga, dato che nessuna selvaggina di nessuna specie venne a tiro di sir John Murray e ciò nonostante la guarnigione, che non aveva il diritto di mostrarsi di gusti difficili, poté rifocillarsi alla meglio.

Infatti sir John e Mokoum, torturati dalla fame, con l'occhio torvo, si erano dati a vagare sulla cima dello Scorzef. Una fame tenace straziava loro le viscere. Si sarebbero ridotti a cibarsi di quell'erba che premevano sotto i piedi, come aveva detto il colonnello Everest?

“Oh se avessimo stomachi da ruminanti”, pensava il povero sir John, “che occasione sarebbero per noi questi pascoli: ma non si vede un animale, non un uccello!”

Così pensando, sir John rivolgeva gli sguardi al vasto lago che si stendeva sotto di lui. I marinai della *Queen and Tzar* avevano invano cercato di prendere qualche pesce. Quanto agli uccelli acquatici che volteggiavano sulla superficie delle acque tranquille, non si lasciavano accostare.

Intanto sir John e il suo compagno, sfiniti dalla fatica, si sdraiarono sull'erba a ridosso d'un monticello di terra alto circa tre metri. Un sonno greve, o un sopore piuttosto che un sonno, annebbiò i loro sensi. Le loro palpebre si chiusero involontariamente e a poco a poco caddero in un vero stato di torpore. Il vuoto che essi sentivano dentro li annientava. E poi, questo torpore poteva per un istante interrompere i patimenti da cui erano straziati: e quindi vi si abbandonavano.

Quanto tempo durasse quell'assopimento, né il boscimano né sir John avrebbero potuto dire. Ma un'ora dopo sir John fu risvegliato da una serie di punzecchiature molto sgradevoli. Si scosse, cercò di riaddormentarsi, ma le punzecchiature continuarono, per cui, spazientito, alla fine aprì gli occhi.

Legioni di bianche formiche correvano sui suoi vestiti e la sua faccia e le sue mani ne erano coperte. Questa invasione lo fece balzare in piedi come una molla. Il brusco movimento risvegliò il boscimano che gli stava al fianco. Mokoum era anche lui coperto di

quelle bianche formiche ma con gran meraviglia di sir John, egli, invece di cacciare gli insetti, li prese a manciate, se li cacciò in bocca e li mangiò avidamente.

— Perbacco, Mokoum! — fece sir John, stomacato da quella voracità.

— Mangiate, mangiate, fate come faccio io, — rispose il cacciatore senza smettere, — è il riso dei boscimani.

Mokoum stava dando a questi insetti la loro denominazione indigena. I boscimani si nutrono volentieri di queste formiche, di cui vi sono due specie, la bianca e la nera. Secondo loro la formica bianca è di qualità superiore. Il solo difetto di questo insetto, considerato dal punto di vista dell'alimentazione, è che bisogna nutrirsene abbondantemente; per cui gli africani mescolano di solito le formiche con la gomma della mimosa e ottengono così un alimento sostanzioso. Ma sulla vetta dello Scorzef di mimose non ce n'erano e Mokoum si accontentò di mangiare il suo riso “al naturale”.

Sir John, nonostante la ripugnanza, spinto da una fame che la vista del boscimano che mangiava non faceva che aumentare, si decise ad imitarlo. Le formiche uscivano a miliardi dal loro enorme formicaio, il quale altro non era che il monticello di terra presso il quale si erano sdraiati i due dormienti. Sir John ne prese anch'egli alcune manciate e le portò alle labbra. Davvero quell'alimento non gli dispiacque: sentì un gusto acidulo assai piacevole e a poco a poco gli si calmarono i morsi della fame.

Intanto Mokoum non aveva dimenticato i compagni di sventura: corse al fortino e si tirò dietro tutta la guarnigione. I marinai non esitarono a cibarsi di quel singolare nutrimento. Forse il colonnello, Mathieu Strux e Palander titubarono un momento, ma l'esempio di sir John li convinse e quei poveri scienziati, mezzo morti d'inedia, ingannarono almeno la loro fame inghiottendo una grande quantità di formiche bianche.

Ma un incidente inaspettato venne a procurare un più sostanzioso cibo al colonnello Everest e ai suoi compagni. Mokoum, per fare una provvista di quegli insetti, pensò di demolire un lato dell'enorme formicaio. Era, come si è detto, un monticello conico, fiancheggiato da coni più piccoli, disposti in cerchio alla base. Il cacciatore, armato

dell'accetta, aveva già dato molti colpi al formicaio, quando un rumore singolare fermò la sua attenzione. Pareva un grugnito che partisse dall'interno del formicaio. Il boscimano interruppe la sua opera di demolizione e ascoltò. I compagni lo guardavano senza dir parola: alcuni nuovi colpi di accetta e si udì un grugnito più forte.

Il boscimano si fregò le mani senza dir parola e i suoi occhi mandarono lampi di soddisfazione. Un'altra volta l'accetta tempestò il monticello, in modo d'aprire un buco largo circa mezzo metro. Le formiche fuggivano da ogni parte ma il cacciatore non se ne dava pensiero e lasciava ai marinai l'incarico di chiuderle dentro i sacchi.

Ad un tratto apparve un bizzarro animale: era un quadrupede fornito di un lungo muso, di bocca piccola, lingua estensibile, orecchie dritte, gambe tozze, coda lunga e aguzza. Il corpo schiacciato era coperto di lunghe setole grigie macchiate di rosso ed enormi artigli ornavano le sue zampe.

Un colpo solo dato da Mokoum sul muso di quel singolare animale bastò ad ucciderlo.

— Ecco il nostro arrosto, signori, — disse il boscimano, — s'è fatto aspettare, ma non sarà meno buono per questo. Presto, accendiamo il fuoco, una bacchetta da fucile servirà come spiedo, e mangeremo come non abbiamo mai mangiato.

Il boscimano non parlava molto: l'animale ch'egli scuoiava rapidamente era un oricterope, specie di tamandua o mangiatore di formiche, che gli olandesi conoscono con il nome di “porchette di terra”. È comunissimo nell'Africa australe ed è il più grande nemico dei formicai. Questo mirmicofago distrugge legioni d'insetti, e quando non può introdursi nelle strette gallerie, li pesca cacciando la lingua estensibile e viscosa, che ritira interamente coperta di formiche.

L'arrosto fu pronto in breve: forse aveva bisogno ancora di alcuni giri di spiedo, ma gli affamati erano tanto impazienti! Una metà dell'animale fu così consumata e la sua carne soda e saporita fu dichiarata eccellente sebbene lievemente impregnata di acido formico. Questo pasto restituì insieme nuove forze, coraggio e speranza ai valorosi europei.

Bisognava infatti che la speranza fosse ben radicata in loro perché

anche nella notte seguente non apparve nessuna luce sulla tenebrosa vetta del Volquiria.

CAPITOLO XXI

"FIAT LUX!"

IL FORELOPER ed il suo piccolo drappello erano partiti da nove giorni: quali incidenti potevano aver ritardato il loro viaggio? Uomini o animali si erano forse interposti come un insuperabile ostacolo? Si doveva trarre la conclusione che Michel Zorn e William Emery erano stati fermati provvisoriamente o si doveva credere ch'essi fossero irrevocabilmente perduti?

Si comprendono i timori, le apprensioni, le alternative di speranza e di disperazione per le quali passavano gli astronomi imprigionati nel fortino dello Scorzef. I loro colleghi, i loro amici erano partiti da nove giorni! In sei o sette giorni al più avrebbero dovuto giungere alla meta: erano uomini attivi e coraggiosi, spinti dall'eroismo scientifico e sapevano che dalla loro presenza sulla cima del picco di Volquiria dipendeva il buon successo della grande impresa. Lo sapevano e non avevano dovuto trascurare nulla per riuscirvi. Il ritardo non poteva esser loro imputato. Se dunque nove giorni dopo la loro partenza non s'era visto risplendere il fanale sulla vetta del Volquiria, dovevano senz'altro essere morti o fatti prigionieri dalle tribù nomadi!

Questi erano i pensieri scoraggianti e le tristi ipotesi del colonnello Everest e dei suoi colleghi. Con quanta impazienza essi aspettavano che il sole sparisse all'orizzonte per poter cominciare le osservazioni notturne, e con quali cure vi attendevano! Tutta la loro speranza era posta in quell'oculare che doveva vedere la luce lontana! La loro vita si concentrava nello stretto campo del cannocchiale! Tutta la giornata del 3 marzo, errando sulle falde dello Scorzef, scambiando a mala pena qualche parola, inquieti per un'unica idea, soffrivano come non

avevano mai sofferto: no, né il calore ardente del deserto, né le fatiche d'una peregrinazione diurna sotto i raggi d'un sole implacabile, né le torture della sete li avevano mai tanto accasciati.

Quel giorno furono divorati gli ultimi pezzi dell'oricterope e la guarnigione del fortino si trovò ridotta alla poco sostanziosa alimentazione raccolta nei formicai.

Venne la notte. Una notte senza luna, tranquilla e profonda, particolarmente propizia alle osservazioni... ma nessun bagliore comparve sulla vetta del Volquiria. Fino allo spuntare dell'alba il colonnello Everest e Mathieu Strux, dandosi il cambio, sorvegliarono con ammirevole costanza. Ma nulla apparve, nulla. E i raggi del sole resero in breve impossibile ogni osservazione.

Da parte degli indigeni non c'era ancora nulla da temere: i makololo parevano decisi a prendere gli assediati per fame; e davvero non potevano fallire. In quella giornata del 4 marzo, di nuovo la fame torturò i prigionieri dello Scorzef e i disgraziati europei non poterono attutirne i morsi se non masticando i bulbi delle iridi che crescevano tra le rocce sulle falde della montagna.

Prigionieri! No, il colonnello Everest e i suoi compagni non erano prigionieri dal momento che l'imbarcazione a vapore, sempre ancorata nella piccola baia, poteva, solo che avessero voluto, trasportarli sulle acque dello Ngami verso una fertile campagna, dove non sarebbe mancata né la selvaggina, né la frutta, né le piante leguminose. Più volte fu discusso se non convenisse mandare il boscimano verso la riva settentrionale per cacciare. Ma a parte il fatto che questa manovra poteva essere notata dagli indigeni, sarebbe stato un rischio per l'imbarcazione e di conseguenza per la salvezza di tutti nel caso che altre tribù di makololo infestassero la parte a nord dello Ngami. Questa proposta era dunque stata respinta. Dovevano fuggire tutti o rimanersene insieme. Quanto all'abbandonare lo Scorzef prima d'aver terminata l'operazione geodetica, non se ne parlò nemmeno. Si doveva aspettare fintanto che ogni speranza non fosse fallita. Era questione di pazienza e si avrebbe avuto pazienza.

— Quando Arago, Biot e Rodriguez, — disse quel giorno il colonnello Everest ai compagni raccolti intorno a lui, — si proposero di prolungare il meridiano di Dunkerque fino all'isola d'Ivica, quegli

scienziati si trovarono press'a poco nella nostra situazione. Si trattava di congiungere l'isola alla costa della Spagna con un triangolo che doveva aver più di centoventi miglia. L'astronomo Rodriguez si portò sopra alcuni picchi dell'isola e vi tenne accesi dei fanali mentre gli scienziati francesi vivevano sotto la tenda a più di cento miglia di distanza, nel mezzo del deserto di Las Palmas. Per sessanta notti, Arago e Biot spiarono il fanale di cui dovevano rilevare la direzione. Scoraggiati, già stavano per rinunciare alla loro osservazione, quando nella sessantunesima notte, un punto luminoso, che soltanto l'immobilità permetteva di distinguere da una stella di sesta grandezza, apparve nel campo del loro cannocchiale. Sessantuno notti di attesa! Bene, signori, ciò che i due astronomi francesi hanno fatto nell'interesse della scienza, non potranno farlo astronomi inglesi e russi?

La risposta di tutti gli scienziati fu un evviva d'affermazione, ma avrebbero potuto rispondere al colonnello che né Biot né Arago provarono le torture della fame nella loro lunga permanenza nel deserto di Las Palmas. Per tutto quel giorno i makololo accampati ai piedi dello Scorzef si agitarono in maniera insolita. Era un andirivieni che inquietava il boscimano. Volevano per caso tentare un nuovo assalto della montagna non appena fosse giunta la notte o si preparavano a levare le tende? Mokoum, dopo avere osservato attentamente, credette di riconoscere in quell'agitazione intenzioni ostili. I makololo preparavano le loro armi; le donne e i fanciulli che li avevano raggiunti abbandonarono l'accampamento e, dietro ad alcune guide, ritornarono nelle regioni dell'est accostandosi alle rive dello Ngami. Era possibile che gli assedianti volessero tentare per l'ultima volta la presa della fortezza prima di ritirarsi dalla parte di Makete, loro capitale.

Il boscimano informò gli europei sul risultato delle sue osservazioni. Fu deciso di vegliare attentamente durante la notte, e di tener pronte tutte le armi. Grande poteva essere il numero degli assedianti e nulla impediva che si lanciassero sulle falde dello Scorzef in parecchie centinaia contemporaneamente. La cinta del fortino, rovinata in più punti, avrebbe permesso il passaggio a un drappello d'indigeni. Parve dunque prudente al colonnello Everest

prendere alcune disposizioni per il caso in cui gli assediati fossero costretti a battere in ritirata e abbandonare momentaneamente la loro posizione geodetica. L'imbarcazione a vapore dovette esser pronta a salpare al primo segnale. Uno dei marinai - il macchinista del *Queen and Tzar* - ricevette l'ordine di accendere i fuochi e di mantenere la pressione nel caso che la fuga fosse necessaria. Ma egli doveva aspettare che il sole fosse tramontato per non rivelare agli indigeni l'esistenza d'una imbarcazione a vapore sulle acque del lago.

Il pasto della sera consistette in formiche bianche e in radici d'iridi; un misero alimento per persone che forse stavano per combattere. Ma erano risoluti, superiori ad ogni debolezza, ed aspettarono senza timore l'ora fatale.

Verso le sei pomeridiane, nell'ora in cui annotta con la rapidità delle regioni intertropicali, il macchinista scese le balze dello Scorzef e accese la caldaia dell'imbarcazione. S'intende che il colonnello Everest non prevedeva di fuggire se non in caso estremo, e quando non fosse più stato possibile rimanere nel fortino. Gli ripugnava di abbandonare l'osservatorio, soprattutto durante la notte poiché da un momento all'altro il fanale di William Emery e di Michel Zorn poteva apparire sulla vetta del Volquiria.

Gli altri marinai furono sistemati ai piedi della muraglia di cinta, con l'ordine di difendere sino all'ultimo le brecce. La mitragliatrice, caricata e provvista di gran numero di munizioni, allungava le sue canne formidabili attraverso la feritoia.

Si attese parecchie ore. Il colonnello Everest e l'astronomo russo, sistemati a turno nella torricella, esaminavano incessantemente la vetta del picco incorniciato nel campo del loro cannocchiale. L'orizzonte rimaneva tenebroso mentre le più vaghe costellazioni del firmamento australe rifulgevano allo zenit. Nessun soffio turbava l'atmosfera e il profondo silenzio della natura era maestoso.

Frattanto il boscimano, dall'alto di una roccia, ascoltava i rumori che venivano dalla pianura. A poco a poco quei rumori divennero più chiari. Mokoum non si era ingannato: i makololo si erano preparati a dare un supremo assalto allo Scorzef.

Fino alle dieci gli assedianti non si mossero. I loro fuochi erano stati spenti, il campo e la pianura si confondevano nella stessa

oscurità. D'improvviso il boscimano intravide ombre che si muovevano lungo i fianchi della montagna. Gli assedianti non distavano allora più di quaranta metri dal monticello sul quale si ergeva il fortino.

— Allarmi, allarmi! — gridò Mokoum.

Subito la piccola guarnigione venne fuori dalla parte sud e cominciò un fuoco nutrito contro gli assedianti. I makololo risposero con il loro grido di guerra e nonostante le fucilate incessanti continuarono a salire. Al bagliore degli spari si vedeva un formicaio d'indigeni, i quali erano tanti che ogni resistenza pareva impossibile. Ciò nonostante le pallottole, delle quali non una andava sprecata, facevano una spaventosa carneficina. I makololo cadevano a grappoli, rotolando gli uni addosso agli altri fino ai piedi del monte. Nel brevissimo intervallo tra una fucilata e l'altra gli assediati potevano intendere le loro grida feroci, ma nulla li arrestava. Salivano sempre a drappelli serrati, senza lanciar nemmeno una freccia, per non perdere tempo, ma decisi ad arrivare ad ogni costo sulla vetta dello Scorzef.

Il colonnello Everest sparava lanciandosi innanzi a tutti. I suoi compagni, armati come lui, lo assecondavano coraggiosamente, compreso Palander, il quale maneggiava certo un fucile per la prima volta. Sir John, ora sopra una roccia, ora sopra un'altra, qui inginocchiato, là coricato, faceva meraviglie: la sua carabina, riscaldata dalla frequenza del tiro, gli ardeva già nelle mani. Quanto al boscimano, nella sanguinosa lotta era ridiventato il cacciatore che noi conosciamo, paziente, audace, sicuro di se stesso.

Ma l'ammirevole valore degli assediati, la sicurezza del loro tiro, la precisione delle loro armi nulla potevano contro il torrente che saliva fino ad essi. Morto un indigeno, venti lo sostituivano. Era troppo per diciannove europei! E perciò dopo una mezz'ora di combattimento, il colonnello Everest comprese che stavano per essere sopraffatti.

Non solo sul fianco sud dello Scorzef, ma anche dalle falde laterali il flusso degli assedianti avanzava sempre. I cadaveri degli uni servivano da gradino agli altri. Alcuni si facevano scudo dei morti e salivano sempre: tutto ciò, visto al rapido e rosso bagliore degli spari, era sinistramente spaventoso. Si capiva come non si potesse sperare

una tregua da parte di simili nemici: l'assalto di quei predatori assetati di sangue, peggiori dei più selvaggi animali della fauna africana era peggio dell'assalto di bestie feroci! E certo era possibile paragonarli alle tigri che mancano in quel continente!

Alle dieci e mezzo i primi indigeni giungevano sull'altipiano dello Scorzef. Gli assediati non potevano lottare a corpo a corpo in condizioni da non poter adoperare le loro armi: era dunque urgente cercare un riparo dietro la cinta. Per buona sorte il piccolo drappello era ancora intatto, non avendo i makololo adoperato i loro archi e le loro zagaglie.

— Ritiriamoci! — gridò il colonnello con voce che dominò il tumulto della battaglia.

E dopo un'ultima scarica gli assediati, seguendo il loro capo, si ritirarono dietro le mura del fortino.

Formidabili grida accolsero quella ritirata e subito gli indigeni si presentarono di fronte alla breccia centrale per tentarne la scalata.

Ma improvvisamente si udì un rumore formidabile, qualche cosa come un immenso laceramento provocato da una scarica elettrica: era la mitragliatrice manovrata da sir John. Le venticinque canne disposte a ventaglio coprivano di piombo un settore di oltre quaranta metri ai limiti di quella piattaforma ingombra di indigeni. Le palle, fornite di continuo da un meccanismo automatico, grandinavano sugli assedianti che fuggirono all'impazzata. Alle detonazioni del formidabile congegno risposero dapprima urli soffocati, poi un nugolo di frecce che non fecero, e non potevano fare, alcun male agli assediati perché lanciate a caso con grande scompiglio.

— Si comporta bene la piccina! — disse freddamente il boscimano accostandosi a sir John. — Quando voi sarete stanco...

La mitragliatrice sospese il tiro. I makololo, cercando un riparo contro quel torrente di fuoco, erano scomparsi, si erano schierati ai lati del fortino, lasciando la piattaforma coperta dei loro morti.

Che cosa facevano il colonnello Everest e Mathieu Strux in quel momento di tregua? Erano tornati al loro posto nella torricella e là con l'occhio appoggiato agli oculari del teodolite, cercavano nell'ombra il picco del Volquiria. Né le grida, né i pericoli potevano smuoverli. Con il cuore tranquillo, con lo sguardo limpido,

ammirevoli per la serenità d'animo, si davano il cambio all'oculare, guardavano, osservavano con precisione come se si trovassero nella cupola di un osservatorio; anche quando gli urli dei makololo annunciarono che il combattimento ricominciava, i due scienziati rimasero di guardia presso il prezioso strumento.

Infatti la lotta riprendeva; la mitragliatrice non poteva più bastare contro gli indigeni che si presentavano in massa a tutte le brecce mandando le loro grida di morte. E fu in queste condizioni e davanti a quelle aperture difese a palmo a palmo che il combattimento continuò per un'altra mezz'ora. Gli assediati, protetti dalle loro armi da fuoco, non avevano ricevuto che graffiature, dovute a qualche punta di zagaglia. L'accanimento da una parte e dall'altra non diminuiva, e la furia cresceva in quella lotta quasi a corpo a corpo.

Fu allora, verso le undici e mezzo, nel più fitto della mischia, in mezzo al rumore delle fucilate, che Mathieu Strux si avvicinò al colonnello Everest. Aveva gli occhi raggianti e smarriti insieme. Una freccia gli aveva trapassato il cappello e tremolava ancora sopra la sua testa.

— Il segnale, il segnale luminoso! — esclamò.

— Come? — rispose il colonnello Everest, finendo di ricaricare il fucile.

— Sì, il segnale!

— L'avete visto?

— Sì!

Il colonnello, inviando per l'ultima volta una scarica di carabina alla volta dei makololo mandò un grido di trionfo e si precipitò verso la torricella, seguito dall'intrepido collega.

Qui il colonnello s'inginocchiò davanti al cannocchiale, e comprimendo i battiti del cuore, guardò. Tutta la sua vitalità si concentrò allora nello sguardo! Sì, il segnale luminoso era là, scintillante tra i fili del reticolo! Sì, la luce splendeva sulla vetta del Volquiria! Sì, l'ultimo triangolo trovava finalmente il suo vertice!

Sarebbe stato uno spettacolo meraviglioso veder operare i due scienziati in mezzo al tumulto del combattimento. Gli indigeni, in numero cospicuo, avevano forzato la cinta. Sir John e il boscimano contendevano loro il terreno a palmo a palmo. Alle palle

rispondevano le frecce dei makololo, ai colpi di zagaglia i colpi d'accetta e intanto uno dopo l'altro, il colonnello Everest e Mathieu Strux, curvi sul loro apparecchio, osservavano continuamente! Essi moltiplicavano le ripetizioni del cerchio per correggere gli errori di lettura e l'impassibile Nicolas Palander notava sul registro i risultati delle loro osservazioni. Più volte una freccia rasentò loro la testa e si spezzò contro il muro interno della torricella, ma essi incuranti guardavano sempre il segnale sul Volquiria, poi controllavano con la lente le indicazioni del cerchio ripetitore e l'uno verificava il risultato ottenuto dall'altro!

— Un'osservazione ancora, — diceva Mathieu Strux, — facendo scorrere il cannocchiale sull'orlo graduato.

Finalmente, un sasso enorme lanciato da un indigeno strappò il registro di mano a Palander e rovesciando il cerchio ripetitore lo mandò in pezzi.

Ma le osservazioni erano finite e la direzione del segnale calcolata con una approssimazione di un millesimo di secondo!

Ora bisognava pensare a fuggire, porre in salvo il risultato di quei gloriosi e magnifici lavori. Già gli indigeni penetravano nella casamatta e potevano da un momento all'altro giungere nella torricella. Il colonnello Everest e i suoi due colleghi ripresero le loro armi, Palander raccolse il prezioso registro e tutti fuggirono per una breccia. I loro compagni, alcuni dei quali lievemente feriti, li aspettavano, pronti a coprire la ritirata.

Ma al momento di scendere le balze settentrionali dello Scorzef, Mathieu Strux esclamò:

— Il nostro segnale!

Infatti, bisognava rispondere al segnale dei due giovani astronomi con un altro segnale luminoso: bisognava, per il compimento dell'osservazione geodetica, che William Emery e Michel Zorn traguardassero a loro volta la vetta dello Scorzef; e senza dubbio dal picco su cui si trovavano aspettavano impazienti l'apparizione di quel fuoco.

— Uno sforzo ancora! — esclamò il colonnello Everest.

E mentre i suoi compagni respingevano con sovrumana energia le schiere dei makololo, egli rientrò nella torricella che aveva

un'armatura di legno. Una scintilla bastava ad appiccarvi il fuoco. Il colonnello si servì di un'esca: il legno scoppiettò e il colonnello balzando al di fuori raggiunse i compagni.

Alcuni minuti dopo, sotto una pioggia di frecce e di sassi precipitati dall'alto dello Scorzef, gli europei scendevano le ultime balze, spingendo avanti la mitragliatrice che non volevano abbandonare. Respinti ancora una volta gli indigeni con una scarica di micidiali fucilate, giunsero all'imbarcazione.

Il macchinista, obbediente agli ordini del capo, aveva tenuto i fuochi accesi. Fu allentato l'ormeggio, l'elica si mise in moto, e la *Queen and Tzar* avanzò rapidamente sulle tenebrose acque del lago.

In breve la lancia fu tanto lontana che i passeggeri poterono vedere la vetta dello Scorzef. La torricella, tutta in fiamme, splendeva come un faro la cui luce abbagliante doveva facilmente giungere fino al picco del Volquiria.

Un immenso evviva degli inglesi e dei russi salutò quella fiaccola gigantesca, il cui splendore rompeva per un vasto raggio le tenebre della notte. William Emery e Michel Zorn non si potevano lamentare! Avevano mostrato una stella e si rispondeva loro con un sole!

CAPITOLO XXII

NICOLAS PALANDER PERDE LA PAZIENZA

APPENA fu giorno, l'imbarcazione toccò la riva settentrionale del lago. Qui, nessuna traccia d'indigeni. Il colonnello Everest e i suoi compagni, i quali si erano tenuti pronti a sparare, scaricarono le loro armi, e la *Queen and Tzar* entrò in una piccola baia scavata fra due pareti di rocce.

Il boscimano, sir John Murray e uno dei marinai perlustrarono i dintorni. La regione era deserta, e non si trovò traccia di makololo. Ma, fortunatamente per la comitiva affamata, la selvaggina era abbondante. Tra le grandi erbe dei pascoli e sotto il fitto dei boschi pascolavano branchi di antilopi. Inoltre le rive dello Ngami erano popolate da gran numero di uccelli acquatici della famiglia delle anitre, sicché i cacciatori ritornarono con una notevole provvista. Il colonnello Everest e i suoi compagni poterono rifocillarsi con quella cacciagione saporita che d'ora innanzi non sarebbe più venuta meno.

In quello stesso mattino del *5* marzo, l'accampamento fu piantato sulla riva dello Ngami, sull'orlo di un rigagnolo, al riparo di grandi salici. Il luogo stabilito per l'incontro con il foreloper era appunto quella riva settentrionale del lago, in cui si apriva una piccola baia. Qui il colonnello Everest e Mathieu Strux dovevano aspettare i loro colleghi, i quali era probabile che ritornassero in migliori condizioni e perciò più presto. Erano dunque alcuni giorni di forzato riposo, di cui nessuno ebbe a rammaricarsi dopo tante fatiche. Nicolas Palander ne approfittò per verificare i risultati delle ultime operazioni trigonometriche. Mokoum e sir John si divertirono andando a caccia come forsennati in quella regione ricca di selvaggina, fertile e bene irrigata, che l'inglese avrebbe volentieri comperato per conto del governo britannico.

Tre giorni dopo, l'8 marzo, alcune schioppettate segnalarono

l'arrivo della comitiva del foreloper. William Emery, Michel Zorn, i due marinai e il boscimano ritornavano in perfetta salute, riportando intatto il loro teodolite, l'unico strumento che rimanesse ormai a disposizione della commissione anglorussa.

Come fossero accolti i giovani scienziati e i loro compagni, è inutile dirlo. Non furono risparmiate le felicitazioni. In poche parole essi raccontarono il loro viaggio; l'andata era stata difficile; nelle vaste foreste che precedevano la regione montagnosa essi si erano smarriti per due giorni. Non avendo alcun punto di riferimento, seguendo solo l'indicazione incerta della bussola, non sarebbero mai giunti al monte Volquiria senza l'aiuto accorto della loro guida. Il foreloper s'era mostrato, sempre e dovunque, una guida intelligente e affezionata. L'ascensione del picco era stata una dura fatica. Di qui i ritardi di cui i giovani ebbero a soffrire con non minore impazienza dei loro colleghi dello Scorzef. Finalmente, avevano potuto giungere sul sommo del Volquiria. La torcia elettrica venne posta in opera nella giornata del 4 marzo, e nella notte dal 4 al 5 la sua luce, aumentata da un poderoso riflettore, brillò per la prima volta sulla punta del picco. Così dunque gli osservatori dello Scorzef l'avevano vista quasi nello stesso istante in cui era apparsa.

Dal canto loro, Michel Zorn e William Emery avevano facilmente veduto l'intenso fiammeggiare sulla vetta dello Scorzef durante l'incendio del fortino. Ne avevano rilevata la direzione mediante il teodolite, e così avevano terminato la misurazione del triangolo, il cui vertice si appoggiava al picco del Volquiria.

— E avete determinato la latitudine di questo picco? — domandò il colonnello Everest a William.

— Esattamente, colonnello, — rispose il giovane astronomo.

— E questo picco si trova?...

— A 19° 37' 35" 337, con una approssimazione di trecentotrentasette millesimi di secondo, — rispose William Emery.

— Ebbene, signori, — soggiunse il colonnello, — l'opera nostra è per così dire compiuta; noi abbiamo misurato un arco del meridiano di oltre otto gradi per mezzo di sessantatré triangoli, e quando i risultati delle nostre operazioni saranno verificati alla perfezione conosceremo con esattezza quale sia il valore del grado e per

conseguenza quello del metro in questa parte del globo terrestre.

— Evviva! — esclamarono gli inglesi e i russi all'unisono.

— Ormai, — aggiunse il colonnello Everest, — non ci resta altro da fare che giungere all'Oceano Indiano, scendendo il corso dello Zambesi. Non è forse questo anche il vostro parere, signor Strux?

— Sì, colonnello, — rispose l'astronomo di Pulkowa; — ma io credo che le nostre operazioni debbano prima esser controllate matematicamente. Propongo dunque di continuare verso est la rete trigonometrica fino a che non avremo trovato un luogo adatto alla misurazione diretta di una nuova base. Solo la concordanza fra la lunghezza di questa base, ottenuta sia dal calcolo e sia dalla misurazione diretta sul terreno, ci indicherà quale grado di certezza dobbiamo attribuire alle nostre operazioni geodetiche.

La proposta di Mathieu Strux fu adottata senza contrasti. Quel controllo di tutta la serie dei lavori trigonometrici, a partire dalla prima base, si rivelava indispensabile. Fu dunque deciso di tracciare verso est una serie di triangoli ausiliari fino al punto in cui uno dei lati di codesti triangoli potesse essere misurato direttamente con i regoli di platino. L'imbarcazione a vapore, scendendo lungo gli affluenti dello Zambesi, doveva raggiungere gli astronomi sotto le celebri cascate Vittoria.

Stabilito bene il programma, il piccolo drappello, diretto dal boscimano (fatta eccezione per quattro marinai che s'imbarcarono a bordo della *Queen and Tzar)* partì il 6 marzo al levar del sole. Erano state scelte alcune stazioni verso ovest, si erano misurati alcuni angoli, e in quel paese propizio al collocamento delle mire, si poteva sperare che la rete ausiliaria si sarebbe ottenuta senza fatica. Il boscimano si era molto destramente impadronito di un “quaggo”, specie di cavallo selvaggio dalla criniera bruna e bianca, dal dorso rossiccio e striato, e per amore o per forza ne fece una bestia da soma che doveva portare i pochi bagagli della carovana, il teodolite, i regoli, i cavalletti destinati alla misurazione della base e che erano stati posti in salvo con l'imbarcazione.

Il viaggio fu compiuto abbastanza rapidamente. I lavori non causarono ritardi notevoli agli osservatori; i triangoli accessori, poco estesi, trovavano facilmente punti d'appoggio in quel paese

accidentato. Il tempo era favorevole, e fu inutile ricorrere alle osservazioni notturne. I viaggiatori potevano quasi di continuo ripararsi sotto i grandi boschi di cui era coperto il suolo. D'altra parte la temperatura era sopportabile, e a causa dell'umidità con cui i ruscelli e gli stagni impregnavano l'aria, si elevavano vapori che velavano i raggi del sole.

Inoltre la caccia provvedeva a tutte le necessità della piccola carovana. Di indigeni non vi era più traccia. Era probabile che le bande predatrici errassero più a sud dello Ngami. Quanto ai rapporti fra Mathieu Strux e il colonnello Everest, essi non erano più così tesi. Sembrava che le personali rivalità fossero state dimenticate. Certo non esisteva una vera amicizia fra quei due scienziati, ma non si doveva chiedere loro di più.

Per ventun giorni, dal 6 al 27 marzo, non avvenne alcun incidente degno d'essere riferito. Si cercava soprattutto un luogo adatto per stabilirvi la base. Ma la regione non si prestava. Per tale operazione era necessaria una vasta distesa di terreno pianeggiante per una superficie di parecchie miglia, mentre qui gli avvallamenti e i rilievi del terreno, così favorevoli al collocamento delle mire, si opponevano alla misurazione diretta della base. Si continuava dunque a camminare verso nord-est, seguendo talvolta la riva destra del Chobé, uno dei principali tributari dell'alto Zambesi, in modo da evitare Maketo, la principale borgata dei Makololo.

Si poteva sperare che il ritorno si sarebbe compiuto in condizioni favorevoli, che la natura non avrebbe presentato agli astronomi ostacoli e difficoltà materiali, e che il periodo delle prove fosse ormai finito. Infatti, il colonnello Everest e i suoi compagni percorrevano una regione relativamente conosciuta, e presto avrebbero incontrato i villaggi e le borgate dello Zambesi visitate poco prima dal dottor Livingstone. Pensavano dunque, e non senza ragione, che la parte più difficile del loro compito fosse già stata realizzata. Forse non s'ingannavano, e tuttavia, poco mancò che un incidente, le cui conseguenze potevano essere gravissime, non danneggiasse irreparabilmente i risultati di tutta la spedizione.

Nicolas Palander ne fu l'eroe, o meglio credette d'essere la vittima di tale avventura.

Si sa che l'intrepido ma inconscio calcolatore, tutto assorto nei suoi numeri, si allontanava involontariamente dai compagni. In un paese pianeggiante questa sua distrazione non comportava gravi pericoli, poiché presto e facilmente lo si poteva rintracciare. Ma in regioni boschive le distrazioni di Palander potevano avere gravissime conseguenze. Perciò Mathieu Strux e il boscimano gli fecero mille raccomandazioni in proposito. Nicolas Palander prometteva, meravigliandosi tuttavia di tale eccessiva prudenza; il degnissimo personaggio non si accorgeva nemmeno delle proprie distrazioni!

Ora, appunto in quella giornata del 27 marzo, Mathieu Strux e il boscimano per molte ore non videro Nicolas Palander. Il piccolo drappello attraversava grandi boschi, folti d'alberi bassi e fronzuti, che limitavano molto la vista dell'orizzonte. Ragione di più per rimanere in gruppo serrato, perché sarebbe stato assai difficile ritrovare le tracce d'una persona smarrita. Ma Nicolas Palander, non vedendo e non prevedendo nulla, si era portato, con la matita in una mano e con il registro nell'altra, sul lato sinistro della carovana, e ben presto era scomparso.

Si pensi dunque all'inquietudine di Mathieu Strux e dei suoi compagni quando, verso le quattro pomeridiane si accorsero che Nicolas Palander non era più fra loro. Il ricordo dei coccodrilli era ancora presente al loro spirito, e fra tutti il distratto calcolatore era forse il solo che l'avesse dimenticato!

Di qui, grande ansietà nella comitiva che non poteva certo andare innanzi fintanto che non fosse stato ritrovato Nicolas Palander.

Si chiamò, ma invano; il boscimano e i marinai si sparsero per un raggio d'un quarto di miglio, battendo i cespugli, frugando nel bosco e nelle alte erbe, e sparando in aria schioppettate. Nulla: Nicolas Palander non riapparve.

L'inquietudine di ognuno fu allora vivissima; ma bisogna pur dire che in Mathieu Strux, a tale inquietudine, si aggiunse una collera violenta contro il suo sventato collega. Era la seconda volta che, per colpa di Nicolas Palander, si rinnovava un simile incidente, inoltre, se il colonnello Everest lo avesse interrogato, egli non avrebbe saputo che rispondere.

In simili circostanze non vi era altra soluzione che quella di

attendarsi nel bosco e di fare le più minuziose ricerche per ritrovare il collega smarrito.

Già il colonnello e i suoi compagni stavano per fermarsi presso un largo spiazzo, quando si udì un grido - che nulla più aveva di umano - a pochi passi, sul lato sinistro del bosco. Quasi subito apparve Nicolas Palander. Egli correva quanto più poteva, con la testa nuda, i capelli irti, per metà spogliato delle sue vesti di cui alcuni brandelli gli coprivano i reni.

Il disgraziato giunse presso i compagni, che gli rivolsero una gran quantità di domande. Ma il pover'uomo, con gli occhi spalancati, la pupilla sbarrata, le narici dilatate, il respiro breve ed affannoso, non poteva parlare. Voleva rispondere, ma le parole gli si ingarbugliavano.

Che cosa era avvenuto? e perché tale smarrimento? perché quell'aria tanto spaventata di Nicolas Palander? Non si sapeva che cosa immaginare.

Alla fine sfuggirono dalla gola di Palander queste due parole ben comprensibili:

— I registri! i registri!

Un brivido solo corse per la schiena dei presenti. Avevano compreso! I registri, i due registri sui quali era scritto il risultato di tutte le operazioni trigonometriche, quei registri da cui Palander non si separava mai, neppure quando dormiva, quei registri erano scomparsi. Li aveva smarriti? Gli erano stati rubati? Ciò importava ben poco. Sta di fatto che non c'erano più e perciò tutto era da rifare, tutto era da ricominciare da capo.

Mentre i compagni si guardavano in silenzio sbigottiti, Mathieu Strux sfogava la propria collera, non potendosi più trattenere. E come inveì contro il disgraziato! Quali epiteti gli gettò in faccia! Giunse persino a minacciarlo della collera del governo russo, aggiungendo che se non fosse morto sotto lo knut,[28] sarebbe andato a marcire in Siberia!

Nicolas Palander rispondeva limitandosi a crollare il capo dal basso in alto, mostrando di sottomettersi a tutte quelle condanne, e dicendo che le meritava, e che erano troppo lievi per lui.

[28] Staffile di nervi di bue intrecciati.

— Ma gli sono stati rubati? — chiese finalmente il colonnello Everest.

— Che importa! — esclamò Mathieu Strux fuori di sé. — Ma perché questo miserabile si è allontanato? Perché non è rimasto vicino a noi, dopo tutte le raccomandazioni che gli abbiamo fatto?

— Sì, — rispose sir John, — ma alla fin fine è necessario sapere se egli ha perduto i registri, o se gli sono stati rubati. — E volgendosi al disgraziato, che si era lasciato cadere al suolo per lo sgomento e la stanchezza, gli chiese: — Signor Palander, ditemi, vi sono stati rubati?

Nicolas Palander fece segno di sì.

— E da chi? — insiste sir John; — dagli indigeni forse? dai makololo? Nicolas Palander fece segno di no.

— Da europei, da bianchi? — aggiunse sir John.

— No, — rispose Nicolas con voce soffocata.

— Ma da chi allora? — gridò Mathieu Strux mostrando i pugni al poveretto.

— No, — rispose Nicolas Palander; — né da indigeni, né da bianchi; dai babbuini!...

In verità, se le conseguenze di questo incidente non fossero state tanto gravi, il colonnello e i suoi compagni, di fronte a una simile confessione, sarebbero scoppiati in una fragorosa risata. Nicolas Palander era stato depredato dalle scimmie!

Il boscimano disse ai compagni che fatti simili avvenivano piuttosto di frequente. Per quanto egli ne sapeva, molti viaggiatori erano stati derubati dai “chacmas” cinocefali dalla testa di porco, che appartengono alla specie dei babbuini, e di cui s'incontrano frotte numerose nelle foreste dell'Africa. Nicolas Palander era stato spogliato da quei predatori non senza aver lottato, come attestavano le sue vesti a brandelli. Ma ciò non lo scusava in alcun modo, perché non gli sarebbe capitato nulla se fosse rimasto al suo posto; e i registri della commissione scientifica erano perduti né più né meno. Irreparabile perdita che rendeva vani tanti pericoli, tante sofferenze e tanti sacrifici!

— Il fatto è, — disse il colonnello Everest, — che non valeva proprio la pena di misurare un arco di meridiano nell'interno

dell'Africa, perché un malaccorto...

Non finì la frase; perché umiliare uno sventurato già avvilito di per sé e a cui l'irascibile Strux non cessava di prodigare i più spiacevoli epiteti?

D'altra parte bisognava prendere una decisione e fu il boscimano che la prese. Solo fra tutti, egli, cui quella perdita importava meno che agli altri rimase tranquillo. Convien pur dirlo, gli europei, nessuno eccettuato, erano come annientati.

— Signori, — disse il boscimano, — comprendo la vostra disperazione, ma i minuti sono preziosi e non bisogna sprecarli. Furono rubati i registri del signor Palander; ebbene, diamoci subito da fare per inseguire i ladri. Questi “chacmas” hanno cura degli oggetti che rubano; ora, i registri non si mangiano, e se riusciamo a trovare il ladro, troveremo anche i registri.

Il consiglio era buono; il boscimano aveva acceso una scintilla di speranza e non bisognava lasciarla spegnere. Nicolas Palander, a una simile proposta, si rianimò tutto e in lui si rivelò un altro uomo. Si aggiustò i brandelli delle vesti che lo coprivano, accettò la casacca di un marinaio, il cappello di un altro e si dichiarò pronto a guidare i compagni sul luogo in cui avvenne il furto.

Quella sera stessa la rotta della carovana venne modificata secondo la direzione indicata da Palander e il drappello del colonnello Everest si portò più direttamente verso ovest.

Né quella notte né la giornata seguente le ricerche diedero risultati positivi. In molti luoghi, da certe impronte lasciate sul terreno e sulla scorza degli alberi, il boscimano e il foreloper riconobbero il passaggio recente di cinocefali. Nicolas Palander affermava di aver avuto a che fare con una decina di quegli animali. Ben presto si ebbe la sicurezza di essere sulle loro tracce, e si procedette pertanto con estrema precauzione, nascondendosi sempre, perché questi babbuini sono animali sagaci e intelligenti che non si lasciano avvicinare facilmente. Il boscimano non sperava di riuscire nelle sue ricerche se non a patto di sorprendere i “chacmas” all'improvviso.

Il giorno dopo, verso le otto del mattino, uno dei marinai russi che era andato innanzi vide, se non proprio il ladro, almeno uno dei compagni del ladro di Nicolas Palander, e ritornò prudentemente

verso la comitiva.

Il boscimano ordinò di fermarsi. Gli europei, decisi ad obbedirlo in tutto, aspettarono le sue istruzioni. Il boscimano li pregò di rimanere in quel luogo, e accompagnato solo da sir John e dal foreloper, si portò verso la parte del bosco dov'era stato il marinaio, preoccupandosi di stare sempre nascosto fra gli alberi e i cespugli.

Poco dopo venne avvistato il babbuino segnalato e quasi contemporaneamente apparve anche una decina di altre scimmie che saltellavano fra gli alberi. Il boscimano e i suoi due compagni, appiattiti dietro un tronco, le osservarono con estrema attenzione.

Proprio come aveva detto Mokoum, si trattava di una banda di “chacmas”, dal corpo coperto di peli verdastri, con la faccia e le orecchie nere, la coda lunga e sempre in moto, che spazzava il terreno; animali robusti, i cui muscoli poderosi, le mascelle armate di denti aguzzi e gli acuti artigli rendono temibili persino alle bestie feroci. I chacmas, veri predoni, grandi saccheggiatori dei campi di biade e di grano turco, sono il terrore dei boeri, di cui distruggono spesso anche le abitazioni. Mentre giocavano, questi animali abbaiavano e guaivano come grossi cani goffi e deformi, cui rassomigliavano per la loro conformazione. Nessuno di essi aveva visto i cacciatori che li stavano spiando.

Ma l'aggressore di Nicolas Palander si trovava nel branco? Questo era il punto importante da scoprire. Ogni dubbio cadde appena il foreloper indicò ai compagni uno di quei chacmas, il cui corpo era ancora avvolto da un lembo di stoffa strappato alle vesti di Nicolas Palander.

A sir John Murray il cuore balzò in petto per la speranza; non ebbe più dubbi sul fatto che quella grossa scimmia portasse con sé i registri rubati. Bisognava dunque impadronirsene ad ogni costo e perciò agire con la massima circospezione; un solo passo falso sarebbe bastato a provocare la fuga del branco attraverso il bosco e allora non sarebbe più stato possibile raggiungerlo.

— Restate qui, — disse Mokoum al foreloper; — sir John e io andiamo a raggiungere i nostri compagni e ad accordarci per attorniare il branco. Ma soprattutto non perdete di vista questi predatori!

Il foreloper se ne stette appostato di guardia mentre il boscimano e sir John ritornarono dal colonnello Everest.

Il solo mezzo per impadronirsi del responsabile del furto era quello di circondare il branco. Gli europei si divisero in due drappelli. L'uno, composto di Mathieu Strux, di William Emery, di Michel Zorn e di tre marinai, dovette raggiungere il foreloper e schierarsi in semicerchio intorno a lui. L'altro, di cui facevano parte Mokoum, sir John, il colonnello, Nicolas Palander e gli altri tre marinai, piegò a sinistra in modo da girare intorno alla posizione e ritornare incontro al branco delle scimmie.

Attenendosi alle raccomandazioni del boscimano, si procedette con grande cautela. Le armi erano pronte e fu deciso che il chacma con i brandelli di stoffa sarebbe stato il bersaglio di tutti i colpi.

Nicolas Palander, di cui a stento si frenava l'ardore, camminava accanto a Mokoum, il quale lo sorvegliava per timore che il troppo zelo non gli facesse commettere qualche sciocchezza. E in verità il degno astronomo non riusciva più a controllarsi. Per lui era questione di vita o di morte.

Dopo mezz'ora di cammino per accerchiare il branco, durante il quale furono necessarie parecchie soste, il boscimano giudicò che era venuto il momento per muover dritto incontro alle scimmie. I suoi compagni, collocati alla distanza di venti metri l'uno dall'altro, avanzarono silenziosi. Non si disse una parola, non si arrischiò un gesto, non si udì lo scricchiolio di un ramo; pareva un drappello di Pawnee[29] che strisciasse lungo una pista di guerra.

Improvvisamente il cacciatore si arrestò e i suoi compagni lo imitarono, con il dito sul grilletto del fucile.

La banda dei chacmas era in vista. Quegli animali erano in subbuglio; un babbuino d'alta statura (appunto il ladro dei registri) dava segni evidenti d'inquietudine. Nicolas Palander aveva riconosciuto il “bandito” che lo aveva derubato e tuttavia non sembrava che quella scimmia avesse serbato i registri con sé, o almeno non glieli si vedevano addosso.

— Ma guarda un po' che aria di cialtrone! — mormorò lo scienziato.

[29] Tribù indigena dell'America Settentrionale appartenente alla famiglia dei Caddo.

La grossa scimmia, irrequietissima, pareva far segni ai suoi compagni. Alcune femmine con i loro piccini aggrappati sul dorso si erano riunite in gruppo, e i maschi andavano e venivano intorno ad esse.

I cacciatori si avvicinarono maggiormente; ciascuno aveva riconosciuto il ladro e poteva già prenderlo di mira a colpo sicuro. Ma ecco che, per un movimento involontario, il colpo sfuggì di tra le mani di Nicolas Palander.

— Maledizione! — esclamò sir John scaricando la sua carabina.

Quale effetto! Dieci schioppettate gli risposero e tre scimmie caddero morte al suolo. Le altre, spiccando un salto prodigioso, passarono come masse alate sopra il capo del boscimano e dei suoi compagni.

Solo un chacma era rimasto: il ladro. Costui, invece di fuggire, balzò sul tronco di un sicomoro, vi si arrampicò con l'agilità di un acrobata e scomparve fra i rami.

— È là che ha nascosto i registri! — esclamò il boscimano; e non si sbagliava.

D'altra parte c'era il pericolo che il chacma si ponesse in salvo balzando da un albero all'altro. Ma Mokoum mirò con calma e fece fuoco. La scimmia, ferita alla gamba, precipitò di ramo in ramo. In una mano teneva i registri che aveva ripreso in un cavo dell'albero. A tale vista Nicolas Palander, balzando come un camoscio, si precipitò sul chacma e impegnò una lotta a corpo a corpo. E che lotta!

La collera accendeva lo studioso; ai latrati della scimmia si univano le urla di Palander. Quali grida discordanti in quello strano parapiglia! Non si distingueva più quale dei due fosse la scimmia e quale il matematico! D'altra parte, per paura di ferire l'astronomo, non si poteva sparare.

— Fate fuoco su tutti e due! — gridava Mathieu Strux fuori di sé; e il russo, incollerito, l'avrebbe forse fatto, se non avesse avuto il fucile scarico.

La lotta continuava. Nicolas Palander, ora di sotto, ora di sopra, cercava di strangolare l'avversario. Aveva le spalle insanguinate, perché il chacma lo. lacerava a colpi d'artiglio. Finalmente il boscimano, impugnando l'accetta, colse il momento opportuno e

colpì la scimmia al capo, uccidendola sul colpo.

Nicolas Palander, svenuto, fu risollevato dai compagni. La sua mano stringeva sul petto i due registri riconquistati; il corpo della scimmia fu trasportato all'accampamento, e a cena i commensali, compreso il collega che era stato depredato, mangiarono il ladro sia per gusto e sia per vendetta, e trovarono che la sua carne era eccellente.

CAPITOLO XXIII

LE CASCATE DELLO ZAMBESI

LE FERITE di Nicolas Palander non erano gravi. Il boscimano, che se ne intendeva, massaggiò le spalle del coraggioso uomo con erbe medicamentose, dopo di che l'astronomo di Helsingfors poté rimettersi in viaggio. Il suo trionfo lo eccitava, ma quella esaltazione cessò ben presto, ed egli ridivenne in breve lo scienziato distratto che viveva nel mondo dei numeri. Uno dei registri gli era stato lasciato, ma per prudenza egli dovette consegnare a William Emery l'altro, che conteneva una copia di tutti i calcoli. Cosa che del resto egli fece ben volentieri.

Le operazioni continuarono; la triangolazione procedeva presto e bene; non si trattava ormai che di trovare un piano adatto al collocamento di una base.

Il 1° aprile gli europei dovettero attraversare vaste regioni paludose che rallentarono alquanto il loro viaggio. A quelle umide pianure succedettero numerosi stagni, le cui acque esalavano un odore pestilenziale; perciò il colonnello Everest e i compagni si affrettarono a lasciare quelle regioni malsane, dando ai loro triangoli dimensioni maggiori.

Le disposizioni del piccolo drappello erano eccellenti. Michel Zorn e William Emery si rallegravano nel vedere il più perfetto accordo fra i due capi, i quali parevano aver dimenticato che un dissenso internazionale avrebbe dovuto dividerli.

— Mio caro William, — disse un giorno Michel Zorn al giovane amico, — spero che al nostro ritorno in Europa troveremo che fra l'Inghilterra e la Russia è stata firmata la pace e che avremo il diritto di rimanere amici, così come lo siamo qui in Africa.

— Lo spero quanto voi, mio caro Michel. Le guerre moderne non possono durare molto. Una battaglia o due e si sottoscrivono i trattati. Questa disgraziata guerra è incominciata già da un anno, e io credo,

al pari di voi, che la pace sarà conclusa al nostro ritorno in Europa.

— Ma la vostra intenzione William, non è forse quella di ritornare al Capo? — chiese Michel Zorn. — L'osservatorio non richiede necessariamente la vostra presenza e io spero di potervi fare in casa mia gli onori del mio osservatorio di Kiew!

— Sì, amico, vi accompagnerò in Europa, e non ritornerò in Africa senza prima essere passato per la Russia; ma voi, una volta o l'altra, mi dovete fare una visita al capo Town, non è vero? Verrete ad errare in mezzo alle nostre belle costellazioni australi e vedrete che meraviglia di firmamento! E quanta gioia si provi ad attingervi, non a piene mani, ma a piene occhiate! Ecco, se volete noi sdoppieremo insieme la stella zeta del Centauro e vi prometto di non incominciare senza di voi.

— È inteso, William?

— Inteso, Michel; io vi riservo zeta e in cambio verrò a ridurre a Kiev una delle vostre nebulose!

Bravi giovanotti, pareva che il cielo fosse loro. E in effetti di chi potrebbe essere se non di quei perspicaci scienziati che ne hanno scandagliato le profondità?

— Ma prima di tutto, — soggiunse Michel Zorn, — bisogna che la guerra sia finita.

— Lo sarà, Michel. Le battaglie a colpi di cannone durano meno di quelle a colpi di stelle! La Russia e l'Inghilterra saranno riconciliate prima del colonnello Everest e di Mathieu Strux.

— Non credete dunque che si riconcilieranno dopo tante prove sopportate insieme? — domandò Michel Zorn.

— Non ci scommetterei, — rispose William Emery, — figuratevi! Rivalità di scienziati, e di scienziati illustri!

— Cerchiamo di essere meno illustri allora, mio caro William, ed amiamoci sempre!

Erano passati undici giorni dall'avventura dei cinocefali, quando la piccola comitiva, giunta poco lontano dalle cascate dello Zambesi, incontrò una pianura che si stendeva per l'ampiezza di parecchie miglia. Il terreno era perfettamente quello che ci voleva per la misurazione diretta della base. Sul limite sorgeva un villaggio composto solo di poche capanne. La sua popolazione - poche dozzine

d'indigeni inoffensivi - fece buona accoglienza agli europei e fu una fortuna per la comitiva del colonnello Everest, perché senza tende, senza carri e quasi senza materiali, sarebbe stato difficile accomodarsi in qualche modo. Ora la misurazione della base poteva richiedere un mese e non si poteva trascorrere quel tempo all'aria aperta con le foglie degli alberi per solo riparo.

La commissione scientifica si accomodò dunque nelle capanne, che furono prima adattate alle esigenze dei nuovi occupanti. Gli scienziati erano d'altra parte uomini che si accontentavano di poco. Una sola cosa li impensieriva: la verifica delle loro operazioni anteriori, che stavano per essere controllate con la misura diretta della nuova base, cioè dell'ultimo lato dell'ultimo triangolo. Infatti, dai calcoli eseguiti, quel lato aveva una lunghezza matematicamente determinata e più la misura diretta si fosse avvicinata al meridiano, più la determinazione del meridiano doveva essere ritenuta esatta.

Gli astronomi si applicarono immediatamente alla misura diretta. I cavalletti e le misure di platino furono collocati su quel terreno uniforme; furono prese tutte le precauzioni minuziose che avevano accompagnato la misura della prima base. Si tenne conto di tutte le condizioni atmosferiche, delle variazioni del termometro, dell'orizzontalità degli apparecchi ecc. In breve, nulla fu trascurato in quest'ultima operazione e si può dire che gli scienziati non vivessero più che per quell'unico intento.

Quel lavoro, incominciato il 10 aprile, non fu compiuto se non il 15 maggio: cinque settimane erano state necessarie alla delicata operazione. Nicolas Palander e William Emery ne calcolarono immediatamente i risultati.

In verità, il cuore batteva forte in petto agli astronomi quando quel risultato fu reso noto. Quale compenso delle loro fatiche e delle prove sopportate, se la compiuta verifica dei loro lavori “avesse permesso di tramandarli inoppugnabili alla posterità!”

Quando le lunghezze ottenute furono ridotte dai calcolatori in archi rapportati al livello medio del mare ed alla temperatura di sessantun gradi del termometro Fahrenheit (16° 11' centigradi), Nicolas Palander e William Emery presentarono ai loro colleghi i seguenti dati:

Nuova base misurata.....tese 5075,25

La stessa base dedotta dalla prima e dall'intera rete trigonometrica..... tese 5075,11

Differenza fra il calcolo e l'osservazione .... tese 0,14

Solamente quattordici centesimi di tesa, vale a dire meno di duecentocinquantaquattro millimetri: e le due basi si trovavano alla distanza di seicento miglia l'una dall'altra!

Quando la misura del meridiano di Francia fu stabilita fra Dunkerque e Perpignan, la differenza tra la base di Melun e quella di Perpignan era stata di duecentottanta millimetri. La concordanza ottenuta dalla commissione anglo-russa era dunque ancora più notevole e rendeva quel lavoro, compiuto in condizioni difficili, in mezzo al deserto africano, fra prove e pericoli d'ogni sorta, la più precisa delle operazioni geodetiche intraprese fino ad allora.

Un triplice evviva salutò quel meraviglioso risultato senza precedenti negli annali scientifici!

Ed ora qual era il valore d'un grado del meridiano in quella porzione dello sferoide terrestre? Stando ai risultati di Nicolas Palander, precisamente cinquantasettemila e trentasette tese; vale a dire all'incirca la cifra calcolata nel 1752 da Lacaille al Capo di Buona Speranza. Alla distanza di un secolo l'astronomo francese ed i membri della commissione anglo-russa si erano incontrati nei loro calcoli con straordinaria approssimazione.

Quanto al valore del metro, bisognava, per determinarlo, aspettare il risultato delle operazioni che dovevano essere compiute in seguito nell'emisfero boreale. Questo valore doveva essere la diecimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre. Secondo i calcoli anteriori, quel quarto, tenendo conto dello schiacciamento della terra, comprendeva dieci milioni ottocentocinquan-tasei metri: il che portava la lunghezza esatta del metro a tese 0,513074, ovvero a tre piedi, undici linee e duecentonovantasei millesimi di linea. Ma questa cifra era giusta? Questo dovevano dire i successivi lavori della commissione anglo-russa.

Le operazioni geodetiche erano dunque finite: gli astronomi avevano portato a termine il loro compito e non rimaneva loro altro da fare che giungere alle bocche dello Zambesi, seguendo in

direzione inversa l'itinerario che doveva percorrere il dottor Livingstone nel suo secondo viaggio dal 1858 al 1864.

Il 25 maggio, dopo una faticosa marcia attraverso una regione intersecata da rigagnoli, giunsero alle cascate geograficamente note con il nome di Vittoria.

L'aspetto meraviglioso di quel salto d'acqua spiega il nome indigeno, che significa “fumo sonoro”. Quelle colonne d'acqua larghe un miglio, che precipitano da un'altezza doppia di quella del Niagara, s'incoronano d'un triplice arcobaleno. Attraverso la profonda spaccatura del basalto, l'enorme torrente produce un muggito simile a quello di venti tuoni ruggenti contemporaneamente.

Sopra la cateratta e sulla superficie del fiume fatto tranquillo, la lancia a vapore, giunta da quindici giorni per un affluente inferiore dello Zambesi, aspettava i passeggeri. C'erano tutti e tutti presero posto a bordo.

Due uomini rimasero sulla riva, il boscimano e il foreloper. Mokoum era più che una guida fidata, era un amico che gli inglesi, e specialmente sir John, lasciavano sul continente africano. Sir John aveva offerto al boscimano di accompagnarlo in Europa e di alloggiarlo per quanto tempo gli piacesse di rimanervi. Ma Mokoum aveva preso degli impegni e gli premeva di mantenere la sua parola. Infatti doveva accompagnare David Livingstone nel secondo viaggio che l'audace dottore doveva intraprendere sullo Zambesi.

Il cacciatore rimase dunque ben ricompensato e — cosa per lui più importante — abbracciato affettuosamente da quegli europei che tanto gli dovevano. L'imbarcazione si staccò dalla sponda, prese la corrente nel mezzo del fiume, e l'ultimo cenno di sir John Murray fu un ultimo addio al boscimano suo amico.

Quella discesa del grande fiume africano sull'agile imbarcazione attraverso le numerose borgate sparse qua e là sulle rive, si compì senza fatica e senza incidenti. Gli indigeni guardavano con superstiziosa meraviglia la barca a motore che un invisibile congegno spingeva sulle acque dello Zambesi e non intralciarono in alcun modo il suo cammino.

Il 15 giugno, dopo sei mesi di assenza, il colonnello Everest ed i compagni arrivavano a Quibiane, una delle principali città della foce

del fiume.

Prima preoccupazione degli europei fu di domandare al console inglese notizie della guerra...

La guerra non era finita e Sebastopoli resisteva sempre contro le armate anglo-francesi.

Questa notizia fu dolorosa per gli europei, ormai tanto uniti dalla stessa passione per la scienza. Non fecero alcun commento e si prepararono a partire.

Una nave mercantile austriaca, la *Novara,* stava per spiegare le vele alla volta di Suez. I membri della commissione decisero di imbarcarvisi.

Il 18 giugno, al momento d'imbarcarsi, il colonnello Everest radunò i colleghi e con voce pacata disse loro:

— Signori, da circa diciotto mesi, da che noi viviamo insieme, siamo passati per molte prove, ma abbiamo compiuto un'impresa che avrà il riconoscimento di tutti gli scienziati d'Europa. Aggiungerò che da questa vita in comune deve risultare fra di noi un'inalterabile amicizia.

Mathieu Strux s'inchinò lievemente senza rispondere.

— Tuttavia — soggiunse il colonnello — con nostro grande dispiacere dura ancora la guerra tra Russia e Inghilterra: davanti a Sebastopoli si combatte e fintanto che la città non sarà caduta nelle nostre mani...

— Non cadrà mai! — interruppe Mathieu Strux. — Benché la Francia…

— Ce lo dirà l'avvenire, signore, — rispose freddamente il colonnello. — Ad ogni modo, e fintanto che la guerra non sarà terminata, credo che noi dobbiamo considerarci come nemici...

— Stavo per proporvelo — rispose semplicemente l'astronomo di Pulkowa.

Le posizioni erano prese e fu così che i membri della commissione scientifica si imbarcarono sulla *Novara.*

Alcuni giorni dopo giungevano a Suez e al momento di separarsi, William Emery stringendo la mano di Michel Zorn, gli diceva:.

— Sempre amici, Michel?

— Sì, mio caro William, sempre e ad ogni costo!